

Giuseppe Nespeca

*Due Fuochi  
due Vie*

Religione e Fede,  
Vangeli e Tao

Volume IV

Fede terrestre  
nuova Mistica

© 2021

Proprietà letteraria riservata

*A mia Madre, Maria*



## INTRODUZIONE

### **Fede terrestre, Spiritualità dell'Esodo**

Dottrina e Disciplina sono i binari portanti delle religioni. La relazione di Fede ne supera il banale assenso e il codice morale.

L'Amicizia è un legame più saldo e affidabile sia del pensiero geniale che dei muscoli.

Non somiglia a una ideologia, né a un semplice sentimento, anche particolarmente coinvolgente come quello sponsale.

Nei suoi aspetti ancor più genetici, vitali e colorati, la Fede è una Azione. È un appropriarsi della stima di sé e un gesto che anticipa la realtà futura. L'attira come una calamita e la innesca.

Non solo, accogliendo il proprio dna e gli eventi, la persona scopre meraviglie e sbalordisce delle *perle nascoste* dietro lati oscuri.

Sono le contraddizioni che diventano autentico Percorso!

Non più il tradizionale "obbedire vincolato" è decisivo, ma lo "scoprire per aprire" – nell'accogliersi e accogliere. Così la smettiamo di lottare contro noi stessi e gli altri.

In *Homo stupidus stupidus* Vittorino Andreoli scrive:

"La religione sta morendo perché i sacerdoti di Dio sono dei mercanti o dei tristi attori di una commedia ignobile. La religione sta morendo perché gli dèi si sono messi uno contro l'altro, come fossero comandanti di soldataglie mercenarie, di crociati che nel nome di Dio coprono affari di questa Terra".

"È un peccato che si siano sostituiti gli dèi della nostra mente con le Chiese, espressioni del potere, che è sempre dispotico e strumentale alla ricchezza, che è cecità sulla condizione umana".

“Tutte le religioni sono vere, se riconoscono che gli dèi sono nati per aiutare a vivere, per dare risposte che sedino le angosce, le paure, il dolore, l’incomprensione per ciò che ti succede e non volevi accadesse a te, uomo trascinato dal vento, come foglie secche staccate da un’antica quercia”.

“Gli dèi servono a vivere, non sono decorazioni da tenere in tasca, per sentirsi più potenti, dimenticando che sono nati nella nostra mente dalla percezione della fragilità, per impotenza. Gli dèi sono diventati dei kalashnikov”.

“Piango allo stesso modo la morte della ragione e quella della religione. Contribuiscono in ugual maniera alla fine della civiltà occidentale”.

L’eccesso di raziocinio e appartenenza ci fa diventare cerebrali persino nell’approccio a cose banalissime dell’esistere ordinario – quindi gretti, avidi e violenti.

Ragione e Religione etichettano tutto, esprimendo selezioni ingessate e fornendo sicurezze che s’impongano e non ricerchino.

Soluzione e terapia dalla malattia delle facili nomenclature sono offerte dall’Esodo nella Fede.

In tale orientamento si passa dalla pretesa di visioni del mondo schematiche e onniscienti a un approccio fondato sulla Percezione, che integra i versanti opposti e valica il troppo calcolare.

Ragionamenti, Giudizi e Confessioni *spostano l’attenzione*, diventano un’energia paludosa e stagnante, che non incoraggia e non ci scocca via.

Si distaccano dalla realtà della vita e dall’avventura d’amore nella Fede proprio sul criterio del *piacere* di conoscere e vivere (che vorrebbe fare la sua corsa).

L’anima in cammino vuole la libertà di vagare e perdere la testa. Essa stupisce delle sorprese e considera le eccentricità più significative della normalità. Sono il nido dei segreti e del Mistero.

Nell'Esodo conosciamo che la nostra sicurezza è nell'insicurezza. Solo l'Unicità farà la sua Via.

Mentre la Fede non chiude occhio, Ragione e Religione fanno precipitare l'attenzione e diventano appunto un'energia paludosa e stagnante, che non ci lancia.

Si distaccano dalla realtà della vita e dall'avventura di Fede proprio sul criterio del *piacere* di conoscere e vivere.

Le autocritiche che torturano la mente sono inoculate da una diseducazione moralista, o indotte da un condizionamento esteriore di aspettative.

Questi veleni dirigono l'attenzione e spostano le nostre potenze profonde in un'unica direzione.

Così, mentre il pensiero rende più acute le normali lacerazioni – e le radica – la forza pretende di risolvere immediatamente.

L'avventura della Fede vuole invece procedere verso l'Immenso, che non sappiamo. Impossibile salvarsi: bisogna *lasciarsi* salvare.

Non è un semplicistico “credere”, ma una nuova Mistica: essa presuppone un distacco dal giudizio immediato e dal provvedere irruente (secondo cliché).

Impegnarsi contro la propria spontaneità edifica *caricature*, tanto “normali” quanto accettate – ma inutili.

Tale boomerang affossa la dimensione Persona-in-Relazione, disgregata nella lotta contro la propria ricchezza di *volti* e gli altri.



## CAPITOLO 1

### **Legami e domesticazione**

#### ***Gloria gli uni dagli altri: il Seme dentro e l'entourage fuori***

*(Gv 5,31-47)*

Gesù non ama le passerelle. Il Figlio è immerso nel Padre: non riceve appoggio e gloria da uomini a modo o da perimetri antichi, perché non è impregnato di aspettative (umane culturali religiose) *normali*.

Esse impediscono la percezione di ciò che non sappiamo, quindi occultano l'eccezionalità del *nome* particolare; inzuppano la testa e lo sguardo di normalità correnti e pedestri, le quali condizionano, plagiano e rendono esterni.

Le attese prevedibili ritardano il germogliare del Regno di Dio e della sua caratura alternativa – nell'esperienza viva di ulteriori scambi; di altre qualità interpersonali, nella completezza di essere che ci appartiene.

Il peso specifico di questo inaudito presente e futuro che corrisponde (perché fa parte della nostra intima essenza) resta altrimenti in mano a opinioni ovvie e al solito trascinarsi dozzinale, che non espone.

La patologia della reputazione, dei convincimenti accreditati e della prassi concorde a contorno, esclude il colpo d'ali. Ma ogni speranza corta e rigida respinge Dio in nome di Dio.

Solo ciò che non è pietrificato e convenzionale testimonia Cristo Signore, somiglianza del Padre che non rigetta le nostre eccentricità, perché vuole farle fiorire – recuperandone gli opposti fiorenti.

Gli stessi “momenti no” che sgretolano il prestigio sono anche una molla per attivarci e non stagnare nelle medesime situazioni di sempre; rigenerando, procedendo altrove.

I fallimenti che mettono in bilico la fama servono a farci accorgere di ciò che non avevamo notato, quindi a deviare da un destino conformista.

Insomma, il nostro Cielo è intrecciato alla carne che trasmuta, alla terra e alla nostra polvere: sta dentro e in basso, non dietro le nuvole.

Nella paradossale divinizzazione del Dio che *viene*, la mentalità tutta mondana di ogni cerchia di puristi o conformisti vive un ribaltamento (comune alla grande Sapienza di natura).

Così il maestro Lü Hui-ch'ing commenta un celebre passo del Tao Tê Ching (LXXVI): “Il Cielo sta in alto per il *ch'ì*, la Terra sta in basso per la forma: il *ch'ì* è molle e debole, la forma è dura e forte”.

In Gv compare spesso l'aspetto processuale-religioso cui la vicenda di Gesù (anche nei suoi) è stata sottoposta.

Le aspirazioni degli uomini pii antichi sono stranamente incardinate sul bisogno di fare corpo e riconoscersi gli uni gli altri, purchessia.

Il loro mondo è centrato sull'onore che si riceve: il tema è la Gloria – che però diventa un dialogo fra sordi. *Doxa* nel mondo greco sta a significare manifestazione di prestigio, onore, stima.

In ebraico, il termine Gloria (*Kabôd*) indica *peso* specifico, qualitativo (e manifestazione) del trascendente.

Quindi la *gloria* che l'uomo dà a Dio – si fa per dire – è il contrario del criterio ellenista: principio e valutazione tipici dell'eroe tutto impettito, “libero”, indipendente e sicuro di sé (a motivo del prestigio attorno).

È viceversa un umile e grato riconoscimento, ma di *peso* – nel senso cristiano, familiare e umanizzante.

La donna e l'uomo chiamati a una missione particolare scoprono in sé e nella realtà le condizioni di perfezione

e imperfezione che guidano alla realizzazione innata non volatile e al bene comune, secondo contributo specifico e personale.

Nessuno è chiamato a prestigio e forza artificiose, aggiungendo qualcosa all'onore di ciò che già è nella propria essenza vocazionale e (talora paradossale) completezza, per una convivialità delle differenze.

La Gloria di Gesù stesso è stata unicamente il riconoscimento di essere Inviato del Padre. A noi non spetta altro – anche nel senso della crescita, dell'importanza *in sé*, più di chi si accorge.

I gruppi devotissimi si muovono purtroppo non di rado a un livello di aspirazioni mondane – proprio con una strana mescolanza di criteri. Quindi finiscono per apprezzarsi a circolo, scambiandosi pacche sulle spalle gli uni gli altri.

Così – accontentandosi di essere confermati – essi tendono ad accentuare le caratteristiche di ciò che *normalmente* viene identificato come dimensione spirituale, e che facilmente si contamina col compromesso del look esterno.

La Via nello Spirito è ispirata da una dimensione di Mistero e Libertà tutta da scoprire (Esodo). Caratura che procede ben oltre le singole denominazioni, sempre ricolme di soluzioni assodate e di pensiero conforme – aganciato a un modo univoco di leggere le Scritture e le testimonianze.

Le gabbie colpevolizzano ogni diverso, inculcano il rimuginare e frenano le bizzarrie più feconde. Per garantire la compattezza “ecclesiale” fanno leva sui sensi di colpa, e inadeguatezza all'interpretazione maggioritaria.

Non risvegliano la creatività, anzi l'anestetizzano secondo cliché interno: dove appunto si prende gloria gli uni dagli altri (v.44).

Non insegnano a lanciarsi in modo personale e al momento giusto; anche il ritmo non si cala sulle persone e sulla loro originalità – ricchezza unica, irripetibile e stravagante.

I libretti d'istruzione ci vessano di progressioni e mete altrui da raggiungere, che si rivelano tutte ancora da superare – e al di fuori del proprio gusto e senso intimo; proiettate nel futuro, impersonali.

La via “spirituale” del branco riflette la vita, il giudizio o l'idea del leader e il suo cerchio “magico”; la forma mentis d'una generazione o di un ceto – quindi non annuncia cambiamenti e *incontri* autentici, che si svolgono nella semplicità propulsiva, trasversale, dell'imprevedibile concreto.

I modelli ostinati non ci fanno accorgere di un Dio che chiama alla vita mediante impulsi che sarebbero nuova linfa per la trasmutazione. Egli si comunica in ciò che parla dentro: nei bisogni, non ossessionando le energie (conosciute solo all'anima) di conflitti per doveri inutili, i quali non risolvono nulla e non trasmettono felicità.

L'ideologia religiosa “egocentrica” e ogni pensiero indirizzato bollano le crisi come inadeguatezze alle azioni collettive (finalizzate) – quindi condannano gl'istinti. Ma essi si manifestano quali fughe del cuore individuale che cerca nuovo ascolto, desidera affiorare e realizzare; vuole integrarsi a modo suo, o tracciare strade che preparano il futuro.

Non di rado l'evocazione dei rituali – ad es. di “carisma” – nonché la concatenazione delle costituzioni normative ci mortificano in un'atmosfera livellata – che si bea di sintonie raccoglietiche, ma che non sono la nostra *terra*. L'aia del sistema opera secondo direttive che limitano il raggio d'azione, sebbene apparentemente lo dilatino; insegnandoci ad accontentarsi dei mezzi passi (già tutti cesellati nel poco e non oltre le righe) per non introdursi nelle rigenerazioni che contano.

Il clan autoreferenziale spesso toglie spazio a qualsiasi possibilità che sposti da lì; fa diventare dipendenti dal plauso; frena quando viceversa potremmo osare... per non continuare a percepire sane inquietudini (riscatterebbero dalla subordinazione).

Infatti l'impronta unilaterale non rispetta la *natura*, quindi rinforza ciò che dice di voler scacciare.

Un disastro per una vita di senso e testimonianza in Cristo.

Il Signore ha avuto come unico culto quotidiano – appunto – il *vuoto di sostegno sociale* (non accettava le sue deviazioni) e la pienezza degli *albori* nel Padre.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Come tuteli in Cristo il vissuto comunitario e le tue trasposizioni di Fede? Qual è il punto di omologazione nelle soddisfazioni, e dove collochi la tua Preziosità?

### ***Fede, caricature e Sequela differente***

(Mc 5,18-20; Lc 9,57-62)

Per i semiti, le figure genitoriali indicano il legame con l'etnia, la tradizione, il passato e l'ambiente culturale.

Gesù sembra escludere la correlazione a tali figure, benché si rivolga ai suoi in modo esclusivo e singolare.

Mai parla di *padri*, ma *del Padre* – che non è un *ripetitore*.

Quindi impone a tutti un taglio orizzontale con le consuetudini che potrebbero ritardare o condizionare la sua Chiamata, la scoperta profonda del senso degli eventi, il sorgere d'una mentalità nuova, la Sequela.

Egli diversifica le Vocazioni, per far comprendere a ciascuno il carattere intimo, per Nome, del rapporto di Alleanza nella Fede – che non spersonalizza come nelle religioni.

La simbiosi con la mentalità circostante o la stessa conoscenza intellettuale possono paradossalmente offuscare proprio l'intelligenza delle irripetibili inclinazioni che nel nostro intimo manifestano la *firma* impareggiabile del Creatore.

L'Appello autentico coglie la donna e l'uomo in modo esclusivo, penetrante e nell'unicità del loro vissuto. Che Patto e missione sarebbero, altrimenti?

A volte la cosa migliore da fare per se stessi e per il prossimo è tagliare un cordone ombelicale e prendere le distanze dalle aspettative di persone frequentate abitualmente.

La decisione è essenziale per poter cercare il senso dello Spirito ch'è solo personale – e diventa la vera Passione. Qui lo stato interiore d'individuazione e indipendenza dev'essere ben presente all'anima.

Frequentando sempre i medesimi ambienti conformisti, ci s'identifica in persone e situazioni: si blocca così il centro delle aspettative e dei sogni. Non si aprono le porte di altri mondi, d'un altro *regno*.

La personalità vuole il suo spazio d'autonomia, perché la vita in pienezza è sperimentare una fresca cascata di *rinascite* in Cristo – facendo festa insieme, ma stando sulle proprie gambe.

Impossibile per la nostra natura... ma la Fonte dell'essere ci conduce come abile regista, sempre in novità; e la sua Sapienza profonda farà danzare – anche se non avessimo mai imparato a ballare in stile.

Che vita di Fede sarebbe quella che pretende di arginare le onde del mare aperto per farci restare sempre nella rada più conosciuta e rassicurante?

Appoggiarsi alla famiglia, agli amici, all'opinione assuefatta, all'insenatura o alla spiaggia del movimento – al voler assomigliare per strappare subito consenso – non ci permette di vivere nuove genesi.

Gesù è perentorio, perché la scelta è decisiva. Chi sta con la testa bassa o all'indietro non può sperimentare l'avventura della Fede; non vive, ma si trascina dietro la religione dei morti.

Chi sta solo nel futuro e non ha senso della realtà sperimenta illusioni. Ma chi rimane nel passato o coi modelli, sta con gli scheletri (non solo nell'armadio) e non percepisce il senso del mutamento.

Facilmente si ossessiona o rimugina, cronicizzando. Mentre la novità degli stimoli potrebbero introdurlo in una catena di balzi impensati.

Per questo i legami famigliari e culturali martellanti possono togliere intensità o carattere alla Chiamata per Nome. Ne intaccano il necessario spazio, invaso dai troppi Signorsì – che non ci appartengono e non vogliamo. Solo bloccano i meccanismi riposti.

Il piacere della Vocazione non può permettersi che siano le inclinazioni altrui (e conformi) a riversarsi, pervadere, occupare il nostro mondo e tempo personali, nell'esodo con Gesù.

Per ascoltare e fare proprio l'Appello alla Missione è necessario edificare una sfera del Sé eminente, inattaccabile, custodita – di cui nel tempo impareremo a prendere il passo e gli orizzonti.

Questo ambito individuante, dai confini tutelati (da interferenze) ci aiuterà nel Dialogo della preghiera. Ci allontanerà dal pericolo di venire assorbiti dalla mentalità comune, impersonale e accomodante.

La difesa di tale riservatezza densa d'Inedito non istituzionale diventa la molla e la grinta della nostra vita impegnata, che non fa retromarcia.

Col tempo tale Nido c'insegnerà a esprimere (in modo non adibito, bensì genuino) la qualità delle relazioni – persino il pieno disaccordo con la mentalità esterna vincente e che ha potere, se banale.

Chi sceglie altrimenti, prima o poi dovrà compensare il taglio (di sé) con gratificazioni di varia natura, che lo allontaneranno dal proprio *volto* e dall'ideale che intimamente corrisponde.

(Persino una santa cattiveria sognante può servire a ritrovare se stessi).

Non siamo chiamati a adeguarci a un buonismo neutrale che vuole solo piacere fuori, magari perché ha timore di essere escluso dal giro o giudicato male – perfino al contrario.

Dietro le linee portanti della personalità di ciascuno si nasconde una Perla, che per poter dare contributi significativi secondo Disegno del Signore deve manifestare le proprie singolarissime sfumature.

Soprattutto nella relazione sponsale con Dio non bisogna adattarsi a ruoli che profondamente non ci appartengono.

Nel tempo, il compromesso diventa un *habitus* che fa smarrire le tendenze naturali: in esse sono annidati i cromosomi della Vocazione.

La realizzazione della irripetibile missionarietà non avviene secondo personaggio, o princìpi acclarati e diffusi, concordisti e di successo – né perché si va a braccetto con tutto il mondo dei reduci.

Al contrario dell'adattarsi e lasciarci influenzare dall'irenesimo, a un certo punto si *devia*, per seguire l'Amico interiore che sa dove condurci e non conosce la *recita* dell'essere comunque d'accordo.

Altrimenti, smarrita la *mèta* che porta a destinazione, l'Unicità impallidisce nelle mediazioni che ci tengono in ostaggio – dietro vicende, linee di pensiero e ruoli ormai tramontati.

Infine si perde di vista il proprio Eros fondante, che voleva muovere i desideri, il nostro modo di conoscere il mondo e le attività.

(Esito: un Nucleo ormai sfocato, *sorgente* che ricicla e non zampilla come prima, dispersa nei mille rivoli dei trasformismi – astute scorciatoie per una carriera senza scossoni).

Ecco allora le grandi danze sul nulla – quello dei mancati pericoli – allestite come compensazione tranquilla proprio da coloro che Cristo definirebbe gusci vuoti (“faccitori di cose vane”: Lc 13,27 testo originale).

Non di rado proprio gli obbiettivi di casta o di branco legati a un pensiero tribale e settoriale si consolidano – prendono il sopravvento sul peso specifico e sulla intimità dei valori, sostituiti da slogan faciloni e conformisti o adultoidi che plagiano l'esistenza.

Ogni missionario sa che affidare la vita a opinioni serie e quiete, iniziative rassicuranti o scelte da manuale, non sortisce frutto, anzi diventa controproducente.

Il concordismo sembra un rifugio che attrae, ma diventa solo una tana di lusinghe.

Secondo il pensiero cinese, per acquistare smalto e fuggire un servilismo inquinato e logoro, i Santi “si fanno insegnare dalle bestie l’arte di evitare gli effetti nocivi della *domesticazione*, che la vita in società impone”.

Infatti: “*Gli animali domestici muoiono prematuramente. E così gli uomini, cui le convenzioni sociali vietano di obbedire spontaneamente al ritmo della vita universale*”.

“Queste *convenzioni* impongono un’attività continua, *interessata*, estenuante (mentre è opportuno) alternare i periodi di vita rallentata e di tripudio”.

“Il Santo non si sottomette al ritiro o al digiuno se non al fine di giungere, grazie all’estasi, a *evadere per lunghi viaggi*. Questa *liberazione* è preparata da *giochi vivificanti, che la natura insegna*”.

“Ci si allena alla vita paradisiaca imitando i *sollazzi degli animali*. *Per santificarsi, bisogna prima abbrutirsi* – si intenda: *imparare dai bambini*, dalle bestie, dalle piante, l’arte semplice e gioiosa di non vivere che in vista della vita”. (M. Granet, *Il Pensiero Cinese*, Adelphi 2019, kindle pp. 6904-6909).

La suggestione del passato da perpetuare, il laccio dei giudizi ristretti e i legami di *club* possono sottrarci la ricchezza celata, rubando il presente e il futuro: questo il vero errore da evitare!

Ciò che conta non è ripristinare la situazione, copiare gli antichi e identificarsi per stare quieti e non sbagliare, ma rinnovare se stessi per evolvere, crescere, espandere, stupire.

Altrimenti i nostri goffi problemi saranno sempre identici e non ci sarà Cammino esuberante né Terra Promessa, ma solo un circolo vizioso di rimpianti o finte assicurazioni.

Per vivere la *Fede dell'attimo reale* – non rinunciataria e che mette le cose in fila – non si può essere scolaretti *ripetenti* del luogo, del tempo o del giorno prima.

## ***Fede e Libertà, davvero***

(Gv 8,31-42)

In che relazione sta il discepolo di Gesù con Abramo padre della fede (quindi con la religione dei patriarchi)?

Pur stando entrambi in *casa*, il figlio è un consanguineo e non rimane servo al pari dello schiavo della discendenza.

Il Dio del popolo eletto dice ad Abramo: “Va’!”. Il Figlio ci propone: “Vieni!”.

È una virtù di Famiglia che garantisce il superamento delle difficoltà e la crescita armoniosa.

Non basta infiammarsi in circostanze particolari: è l’adesione di vita che convince a permanere nella dimora del Padre.

Tale consuetudine ci fa divenire Uno con la Verità-Fedeltà di Dio.

Egli rende autonomi dalle opinioni esterne, da un bagaglio di “discendenze” (vv.33.37ss) non rielaborato, né assimilato e fatto proprio; tipico di sottoposti.

I discepoli non plagiati né promiscui sono ispirati e limpidi, poco inclini a farsi sedurre dal compromesso.

Emancipati da costrizioni martellanti, essi colgono le differenze.

Lo schiavo della religione usuale vive sotto condanna perché fuori *dimora*: in una realtà che ristagna o avanza in modo moralistico e confusionario, accentuando e sottolineando i limiti.

Il figlio nel suo *centro* invece si conquista spazi di libertà – emancipandosi ad es. dall’egoismo che annienta la comunione, dall’amor proprio che rifiuta

l'ascolto, dall'omologazione che cancella l'unicità, dal conformismo che fa impallidire l'eccezionalità, dall'invidia che separa e blocca lo scambio dei doni, dalla competizione anche spirituale che ci droga, dall'accidia che sconsolifica e paralizza.

Dio è Libertà di procedere controcorrente senza timore di prostituzioni (v.41) per farci riscoprire le radici della linfa e incontrare l'identità irripetibile che si cela nel nostro grande Desiderio.

### ***Tradizioni ipocrite e ordine ideale: la purezza dell'avvantaggiare***

*(Mc 7,1-13)*

Gesù insegna che il vero culto è vicinanza e genuinità pratica. Egli collega rito e azione, fede e amore, comandamento esterno e obbligo interiore.

Quando accogliamo il suo insegnamento siamo meno duri e orgogliosi. Se invece restiamo distanti, ci recheremo materialmente in chiesa... senza rapportarci con Dio.

Per questo al controllo dei farisei si oppone la libertà dei discepoli, che rifiutano di osservare ciò che non ha senso per la vita reale.

In particolare, le abluzioni erano una sorta di rito in cui si celebrava la santità nel distacco da persone e situazioni considerate impure.

Gesù non sopporta che la religione sia usata per controllare, dividere e discriminare.

Quindi le norme non erano fonte di pace, ma di schiavitù: coloro che non potevano osservarle venivano considerati ignobili.

Poi le posizioni estreme portano all'incoerenza di chi svuota e rende caricaturale il contenuto della Parola.

## **Fede e Salvezza: Vita “non con misura”, già sulla terra**

(Gv 3,31-36)

Quale eccesso vocazionale ho lasciato in sospeso? Quale esperienza di completezza donata, accolta e riconosciuta ho fatto?

Se Cristo è una delle tante realtà, cosa regna in me? Quando Dio ha il primato, cosa cambia? Vita senza misura, già sulla terra.

La custodia dei precetti della Torah apportava “lunghi giorni e anni di vita e tanta pace” (Pr 3,1-2). Dagli adempimenti di Legge e della tradizione orale si presumeva un compimento (normale) atteso.

La Salvezza invece non viene da *origini*, dal “territorio” (v.31) – cultura ed etnia. Neppure dall’esito d’una verifica dell’insegnamento antico, bensì dal credere nel Figlio (v.36): *nascita* assoluta (sempre rinnovata) impressa dallo Spirito che non intralcia, donato “non con misura” (v.34).

Le religioni promettono vita eterna – quasi un premio di consolazione dopo le fatiche di questa valle di lacrime. Alienazione che spezza le ali, produce alibi e fa diventare esterni, già registrati e prevedibili.

La Vita dell’Eterno, la Vita stessa e intima di Dio, è invece una condizione che ci abita e irrompe nei nostri percorsi con inclinazioni eccentriche, inedite, prima inconcepibili – dove siamo noi stessi (non creature ridotte).

Può essere sperimentata nei modi di essere concreti (anche eccessivi) che corrispondono a uno svelamento, una rivelazione in noi.

Soprattutto nel quarto Vangelo la dimensione dell’Eterno è misura sì sporgente, ma incarnata e in atto. Non per virtù naturale, ma per apertura alla Totalità – per l’azione dello Spirito, che crea e rigenera senza posa – e tesse un’intesa radicale nell’essere.

Non siamo noi a produrre l'Amore che ricolma e attiva, o che possa restituirci alla vita senza restrizioni. Però la dimensione di Figli (che dal Battesimo si fanno e riconoscono nella Pienezza) ci riguarda: allora – come in Gesù Figlio – tutto è posto nelle nostre mani (v.35).

### ***Fede, Preghiera d'attenzione, Guarigioni: senza esclusione di colpi***

*(Mc 9,14-29)*

Come regolarsi nell'impotenza di fronte ai drammi dell'umanità? Che potere ha il sopraggiungere della Fede, persino fra l'incredulità della gente e degli stessi apostoli, primi deputati a manifestarne lo spessore?

La messianicità del Cristo e la stessa Salvezza appartengono all'ambito della Fede e della Preghiera, ossia dell'ascolto intimo, della percezione acuta, dell'accoglienza sponsale fiduciosa propulsiva liberante.

E su questo punto Gesù sbotta contro la mediocrità dei suoi (vv.18-19) ed è costretto a ricominciare da zero (vv.28-29).

Certo, forse anche agli altri manca la Fede, ma almeno lo riconoscono (v.24) e con estrema riservatezza desiderano essere aiutati, ben prima di farsi maestri altrui (v.14) dei grandi segni di Dio – e ricercare l'osanna dei ruoli nella spettacolarità.

Tanto che “entrato Egli in *casa*” ossia nella sua Chiesa (v.28) deve ricominciare a fare catechismo base (forse pre-catechismo, proprio ai suoi capi). Senza concedere alle turbe nessun festival d'avanspettacolo.

Il brano è strutturato sulla falsariga delle prime liturgie catecumenali: il Signore vuole che le persone schiavizzate dall'ideologia di potere e dalla falsa religione vengano portate a Lui (v.19) ed esige la Fede di coloro che le guidano (vv.23-24).

Il principiante passa attraverso una revisione di vita che “contorce” e “conduce a terra”. Questo perché si può rimanere plagiati da guide spirituali poco sagge, nascostamente paganeggianti.

Poi è un vero strazio scoprire di essersi fin dall’infanzia (v.21) regolati su un modello di vita mortificante – fatto di facili classificazioni – che però non realizza, bensì disumanizza.

Forse anche noi siamo stati condizionati da finti maestri; e solo con faticose e strazianti esperienze abbiamo scoperto che proprio ciò che ci era stato insegnato come sublime e in grado di assicurarci comunione con Dio era viceversa la prima causa del distacco da Lui e da un’esistenza personale ed ecclesiale più armonica e colma.

Per essere liberato e risorgere a nuova vita (v.27) il candidato del cammino di Fede passa come attraverso una morte – sorta d’immersione battesimale, che affoga la sua antica formazione (di fatto) satanica.

Al tempo di Mc molti parlavano di espulsione dei demoni. Nella tipologia del nuovo Battesimo la comunità di Roma voleva esprimere l’obbiettivo della Lieta Notizia dei Vangeli: aiutare le persone a levarsi su – liberandosi dalle paure del potere del male.

Nel brano, la sordità e il mutismo del fanciullo stanno a indicare la mancanza della Parola, sia in mezzo al popolo disorientato che tra i discepoli (malati di unilateralità).

Lo stesso comportamento del giovane (vv.18.20.26) ricalda le modalità esistenziali delle persone soggiogate – da forze invincibili, perché autodistruttive – quindi in preda a lacerazioni ossessive, senza posa.

È una situazione straziante: anche quella di chi scopre di essere stato da sempre ingannato (da una religione col trucco).

L’avvento del Regno di Dio significava la venuta d’un potere interno più forte dello stesso esercito romano, le cui legioni venivano usate per mantenere una situazione d’oppressione civile, persino di timore religioso.

Tra le forze che inducono malattie profonde – come un qualcosa che si è impadronito di noi – e la presenza del Messia, si scatena una lotta senza esclusione di colpi. Ma la soluzione non è meravigliare le folle, né tentare di rifare cose normali.

Talora sembra che non siamo in condizione di risolvere problemi (v.18). Ma il male non cede per miracolo e con clamore, né per forza o insistenza dell'uomo, bensì per sintonia e Dono (v.29).

La *preghiera* fa uscire dai confini e ci pone in contatto con ben altre energie e sorprese di cui non ci si è accorti: quelle della Grazia, che permette di vedere ogni situazione con altri occhi, liberati.

Per le soluzioni che risolvono i veri problemi, abbiamo bisogno costante non di regole conformiste, bensì di una *nuova lettura*.

Dice il Tao Tê Ching (i): “Il Tao (modo di condursi) che può esser detto non è l'Eterno Tao. Il nome che può esser nominato, non è l'Eterno Nome”. Commenta il maestro Wang Pi: “Un Tao effabile indica una pratica”.

La nostra vita non si gioca sull'iniziativa di ciò che siamo già in grado di allestire e praticare – o interpretare, disegnare e prevedere (vv.14-19) – ma sull'*attenzione* (v.29).



## CAPITOLO 2

### **Sulla Tua Parola**

#### ***Fede Sofferenze Parola***

*(Lc 5,1-11)*

L'uomo comune si compiace dei suoi traguardi, il religioso dei suoi meriti, ma la persona di Fede della sua debolezza redenta.

Proprio quando ci si percepisce insufficienti, l'esperienza del Gratis risulta impareggiabile fonte di *stupore* e Felicità.

Se dobbiamo affrontare una sconfitta, lo sguardo della Fede recupera l'umiliazione in occasione di crescita e migliore Ricchezza.

Una spiritualità cresciuta lontano dall'equilibrio della Parola di Dio faceva leva sulle virtù attive e sul volontarismo personale. La volontà del Padre è viceversa quella di uno sviluppo armonioso dei suoi figli, creature insufficienti per natura, non per colpa.

Non dobbiamo annientarci per superare continuamente i limiti, distruggendo le linee portanti della nostra personalità con lo sforzo di valicare continuamente gli steccati.

A volte non riusciamo a capire le situazioni, talora non siamo in grado di comprendere fini e mezzi adeguati a conseguire un buon risultato.

Spesso, quand'anche capissimo il da farsi, proprio non ce la facciamo a imporci una disciplina; e siamo tutti qui (non geni forzuti).

San Tommaso affermava: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. Tutti abbiamo bisogno di aiuto.

Comprendere e attuare tutte le correlazioni e gli equilibri valutativi è fuori dalla nostra portata: scampare da voragini e incertezze è puro Dono.

“Tirare su gli uomini alla vita” (Lc 5,10: *catturare vivi*, testo greco) – immersi da flutti soffocanti in acque velenose – verso la luce e il respiro, palesa il Progetto e l’Azione liberante di Dio sull’intera umanità.

Per affacciarsi all’essere proprio e altrui con piglio battesimale, conviene allora trascurare il dolorismo e la *mistica del patire*, che nel passato ha soppiantato il senso dell’accoglienza di sé, del prossimo e degli eventi, contenuto nella Parola.

Jacopone da Todi poteva esprimersi in modo paradossale nella lauda “O Signor, per cortesia, manname la malsania” (Signore per cortesia mandami la malattia).

Nel suo poema il rigorista elenca decine d’infermità comuni, e (malgrado ciò) non le considera una espiazione sufficiente per la nostra stolta irricoscenza – come se fossimo noi a doverlo consolare almeno con uno zuccherino:

Signor mio, non è vendetta/ tutta la pena c’ho ditta:/  
ché me creasti en tua diletta/ e io t’ho morto a villania.  
Termini come *ingratitude nostra*, *penitenza* e *mortificazione* sono sconosciuti ai Vangeli; hanno costituito viceversa la trama della religiosità che ancora ci stordisce. Purtroppo parliamo della più diffusa piattaforma di spiritualità popolare.

Noi preti sentiamo spesso persone di preghiera chiedersi per quale motivo sono state punite con un tonfo particolare della vita, che altri non subiscono.

I farisei avrebbero sottolineato così: “Benedetto il Giudice Giusto!”. Come dire: imprudenti e peccatori hanno avuto la punizione spettante.

“Lasciamoli al loro destino, intanto si purifichino. Non solo gli fa bene, evitiamo pure di contaminarci!”.

Solo con Gesù tutto questo è finito. Di fronte agli smacchi, Egli non ha mai sottolineato la volontà di Dio, né detto: “È la tua croce...”.

Non si è neppure immaginato che qualcuno in un tempo futuro potesse giungere a mettergli in bocca il consiglio devoto di “offrire” al Cielo le proprie umiliazioni.

È il Creatore stesso che negli accadimenti e nell’aiuto fraterno si porge a noi per dare senso alla nostra crescita, persino su territori ardui; anche nei momenti dello sconforto, dell’indifferenza e dell’insuccesso.

Il Disegno del Padre non è quello di cristallizzare eroi indifferenti ai traumi, i quali perfezionano se stessi in difficoltà, giungendo a una santità sterilizzata – e sconfortante, che distacca questi “fenomeni” dalla famiglia terrena cui siamo accomunati in carne e sangue.

Il Progetto di redenzione è che diventiamo Figli attraverso una pratica gratuita di Amore simile al suo; unico che non scarta nulla del nostro essere, anzi lo recupera e dilata.

Non c’è religiosità o tattica paragonabili all’Incarnazione – affinché si soccorra e trasmetta respiro vitale – prossimo e familiare – a chi è sommerso da onde di morte. Solo sulla Parola di Gesù riusciremo ad attuare recuperi inspiegabili (sperimentando noi stessi autenticamente) e faremo sbocciare futuro, “tirando su” quelle scorze che nascondono Perle.

Come possiamo orientarci in momenti d’incertezza? Nei tempi del nostro dilemma e della sofferenza imprevista qual è il di più della nostra scelta per il Dio dell’Alleanza? E questo Patto come si manifesta in noi? Oppure si traduce in un soccorso solo dall’esterno?

I Vangeli sorprendono l’uomo titolato e introdotto, o imbarcato nel culto: il rapporto con il Dio che crea vita in abbondanza (Gv 10,10) è un contatto sempre differente e “genetico” con se stessi e con chi *chiede* vita.

Per questo Gesù “invita” Simone a essere *non capo e pastore, ma pescatore*, che guida al *profondo* (Lc 5,4: *conduci al profondo*, testo greco) e s’immerge con tutti i suoi in un’attività di recupero, unica terapia che cura l’inadeguatezza – propria e altrui.

Il coinvolgimento allevia e riscatta l'umanità inefficace (Lc 5,5) o perduta e sofferente – dentro e fuori la *barca* di Pietro – smarrita in gorgi mortiferi. Ora resa più consapevole; dunque in grado di riappropriarsi del pensiero profondo di sé, nell'ottenere e porgere cura.

E qui educata o soccorsa, già rimessa in piedi grazie a uno sguardo puntato verso nuovi orizzonti e significati. Non come esseri autonomi ed emancipati: piuttosto, capaci di ritrovare la libertà di primitive forme di espressione e vicendevole sentimento – senza inganno o preconcetto che impedisca, e produca solo buchi nell'acqua. I codici legalistici, le dottrine formali e l'individualismo del rimuginarle prolungano le insufficienze e lo stato di disagio, di negatività.

Il *senso unico* rende il tempo e il terreno dell'impegno e del patire improduttivi, senza futuro... arenati nello spazio interno di pensieri contaminati e micidiali.

Quando i problemi diventano autoreferenziali, rimangono lì, fissi come gli scogli, rumorosamente e pesantemente collocati dalla gru esteriore dei costumi e dei pensieri ereditati.

È così che si cristallizzano dolori gravi come macigni, ma per inconcludente artificio.

I disagi non riescono a diventare come onde del mare spumeggianti e quasi allegre, tutte nostre, che ci visitano per disperdersi e andarsene.

Se non ci mettiamo subito paura, alcune di esse si dissolveranno ancor prima di batterci contro; certo, altre giungeranno oltre il bagnasciuga e sembrerà che volessero coprirci di sassi e detriti.

Ma se il suolo della nostra battaglia è solo appena pendente, non troppo inclinato e ripido, l'Annuncio che anche i cavalloni ci porgono ha tempo e modo (e criterio) di essere accolto su un'ampia spiaggia.

Se diventiamo come una insenatura che non contiene l'impeto degli accadimenti – anche sulla medesima linea – quei moti non risulteranno così irritanti, roboanti e sguaiati al pari di quelli che s'infrangono contro promontori deprivati d'anse curve.

Il moto del mare ci attraversa perché sia anzitutto contemplato e fatto nostro. Ci farà nascere e risorgere ancora.

Sirene dirigiste esteriori e grancasse performanti convincono che le prove siano semplicemente umiliazioni da scansare prima possibile – anche per una questione di look e rispettabilità mondana, che ci snerva e arena nell'inutile.

Tali modelli rendono le anime subito impressionabili, quindi superficiali nelle convinzioni e fagocitate nelle intenzioni – incapaci di evolvere e cambiare il mondo (Lc 5,5: *non abbiamo concluso nulla...*).

Di conseguenza molti abortiscono il rischio degli imprevisti e di responsabilità impegnative. Ma costoro resteranno sempre nella tormentata calma apparente, che ci dissocia dai nostri stessi talenti inespressi.

Chi affronta il “largo” o esce dall'avventura delle *crisi* (proprie e altrui) ha un volto rinnovato, conta su dinamiche provvidenziali, ama l'incertezza che si presenta, è sicuro dell'insicurezza – si affida al sempre nuovo germogliare della vita, la quale si manifesta e tramuta in forme sorprendenti.

I moduli culturali fissi non consentono alle prove che vengono a bussare alla nostra porta di annientare i pensieri malati e quelle certezze che rovinano l'orma intima, pedantemente commisurata sui falsi miti della civiltà dell'esterno.

Quest'ultima agisce dentro di noi come un tossico pantano. Non consente d'innescare nuove dimensioni e anticipare futuro (l'aspetto *creativo* della Fede).

Senza i dolori del parto che azzerano i germi di fissità non ci si purga né rigenera; non ci si lascia contagiare dall'Essere che vuole zampillare.

Si attende forse il *postumo*, ma intanto non nasce alcunché di Unico, sconosciuto e più completo.

Si precipita nell'artificiosità solita e inservibile. Diveniamo aridi, monotematici, e ci sentiamo speciali solo nel narrare problemi, sconfitte, frustrazioni, affanni e gli eventi persecutori.

Le persone che affrontano le “croci” con la testa in avanti e lo sguardo dentro se stesse, crescono e si riaccendono, diventano adulte, maturano, fioriscono in sensibilità e apertura. Non si lasciano più risucchiare da ferite, rimorsi fangosi e ricordi spiacevoli.

Chi era senza speranza inizia ad avere più fiducia nelle proprie risorse e nell’ambiente vivo d’amicizia, che stimola a conoscersi ancora e valicare gli ostacoli. Si rimette in piedi e ricomincia a respirare, attivandosi su binari che non avrebbe mai pensato; solo suoi.

Inizia a percepire nuove luci, a procedere sulle proprie gambe e non si sente più vuoto, incapace d’intrattenere rapporti.

Comprende che l’incapacità di portarsi verso una mèta o di lasciarvisi condurre era un blocco culturale indotto; una sorta di oscuramento (tutto artificioso) della relazionalità e del suo talento caratteriale – in grado di molteplice semenza e frutto irripetibile.

Anche nell’anomalia o sull’orlo d’un abisso, il centro di ogni saggezza è *l’accorgersi: percepire* il tormento e *guardare* l’afflizione, che fanno rima con *nuova gestazione*.

Nei dolori del parto cogliamo fatiche e opportunità di *genesì* per se stessi e il prossimo, che si ripropongono per farci avanzare.

Poi chi affronta e assorbe la bufera smette di puntare il dito, diventa ancora più attento a se stesso e agli altri; non si fa prendere da facili illusioni o proiezioni di personaggio (e conseguenti lamentazioni).

Immergendoci nel dolore e in noi, non saremo più frustrati per un mancato titolo, né angosciati per il fatto che – pur avendo conquistato l’agognata posizione – a un certo punto abbiamo realizzato d’aver faticato tanto per un obiettivo che *non era nostro*.

Il cuore – se non confuso dalle manie indotte dalla civiltà dell’immagine – avrebbe desiderato altri raggiungimenti, meno esteriori – di peso specifico assai più consistente dei comuni, e sollevando meno polveroni.

Spente le interferenze della mentalità vincente, si comincia a scavare nel presentimento del proprio ideale; si diventa intensi, pronti d'istinto sia a conseguire un nostro autentico traguardo che a legarsi con la condizione dei meno fortunati.

Nel passo immediatamente precedente a quello in epigrafe, si narra che ai *paesani* non sono piaciute le parole di Gesù (Lc 4,28-30). Motivo? Il ragazzo che conoscevano fin dalla nascita ora è *diverso!* La realtà del paese è identica, Lui totalmente cambiato.

Come mai i patrioti, nazionalisti, discepoli e parenti fanno più fatica ad accettarlo? Perché il conflitto è con gli attinenti, piuttosto che con gli interessati a Dio?

Per quale motivo il Signore sembra spesso voler smontare tutto? Cos'è che trova davvero sfigurato dentro noi? O non ancora ben configurato? Cosa irrita e allontana i non credenti?

Cristo in noi non è un estraneo – ma neppure uno che piace perché troppo uguale.

Prossimità e familiarità possono favorire o essere di ostacolo alla comprensione di ciò che di straordinario si cela dietro la dimensione terrena degli eventi e nel nostro universo di fragilità interiori.

Di conseguenza, l'aiuto evangelico che siamo chiamati a porgere agli altri per non lasciarli nei guai (o nei gorghi della grettezza locale) non deve annebbiare la loro e nostra coscienza, ma renderla più densa di accadimenti, relazioni, sorrisi e orientamenti qualitativi.

Prestiamo cura non solo per vincere l'egoismo, bensì e forse soprattutto per edificare Famiglia; sgretolare e annientare nella gratuità l'amor proprio, per il quale tendiamo a trattare il bisognoso come oggetto (di carità).

Poi dovrà dirci *grazie*, così solletichiamo il nostro buonismo superbo e protagonista. Paradossalmente, il gesto di carità può creare un distacco significativo!

Accettare un regalo è altrettanto importante che porgerlo. E anzitutto bisognerebbe fare in modo che persino il misero possa divenire lui stesso donatore di ciò che

può trasmettere – ad ogni livello, sapienziale o materiale.

Rendere gli altri protagonisti e *soggetti* di uno scambio è Opera di riscatto davvero spirituale, da perseguire anche aiutando sensibilmente a riconoscere le singolari risorse celate in ogni donna e uomo, persino nascoste nel magma di lati oscuri.

Se tali consapevolezze sono offuscate, si perde lo scrigno dello Spirito, l'orientamento costruttivo dei rapporti con al centro *la persona* – elisir che sana e sostiene l'anima (essa procede sotto il segno del disinteresse) per la comprensione del proprio e altrui cammino.

Stare in alto e stare in basso nella sofferenza e nel bisogno sono codici che avvelenano l'atto creativo e ricettivo della reciprocità.

Sono come una impressione desertificante, che inquina lo sguardo e lo stato energetico di quella occasione, così preziosa per guardarsi dentro.

L'illusione di sentirci nella luce invece che agli inferi (o viceversa), inceppa i meccanismi inediti, assorbe l'essere che siamo, il suo occhio e l'alta riflessività (non cerebrale) della nostra coscienza.

Il problema si rende esponenziale se la mente viene sottoposta al martellamento dottrinale di teologie balorde. Lo sguardo ottuso che sta sotto l'influsso dell'approvazione ufficiale (o del facile successo a corte o in società) affastella l'essenza propria e altrui di cliché epidermici e impulsi dipendenti, che sono la vera impurità della vita.

Così la persona convenzionale si ritrova non in grado di produrre cambiamenti di fondo, tanto più reali quanto meno immediatamente appariscenti.

I disturbi se illuminati hanno invece molto da insegnare.

Le questioni personali e dei fratelli non vengono a trovarci per essere messe precipitosamente sotto la cappa perbenista d'un giudizio epidermico, bensì per fare una proposta di *nuove visuali*, che potrebbero renderci più indipendenti, e solo così *intimi* al Signore.

L'anima chiama all'unicità e all'Uno, alla diversità e alla Convivialità, in rapporto d'interesse profondo fra chi dona e chi accoglie.

La *notte* che incalza può lasciarci vivere più arditi, preparati all'azione e al Dialogo.

L'interruttore della gioia nasce come un lampo, per un Incontro e un rientro in se stessi che – malgrado il mororio attorno – fa affiorare alla coscienza proprie ricchezze e possibilità di moltiplicare vita (è la vicenda di Zaccheo: Lc 19,1-10).

Sgorga come felicità ininterrotta quando cominciamo a non lottare più con il nostro Nucleo e persino col nostro abisso esistenziale sregolato (percependo successo e sconfitta, normalità e sofferenza, santità e bassa condizione come un *tutto aderente*).

Strazi e incomprendione sono acute amarezze, ma non bloccano la Via – come se in disgrazia o nell'assuefazione dovessimo ripiegare, e deporre i grandi Sogni d'una Terra Promessa.

Nel sentirci fluidi e nel renderci vivi, accettando e recuperando i nostri e altrui *lati opposti*, il *pensiero libero* del Cristo-in-noi ha le risorse creative e curative che fanno la differenza.

Sono come materie prime, da estrarre non per alienarci in un facile successo, ma per condurre l'anima dalla sofferenza all'*eccezionalità*.

## ***Fede e Guarigione***

*(Mc 5,21-43)*

A Roma, al tempo di Mc, la situazione di confusione generata dalla guerra civile sembrava potesse divenire letale per la sopravvivenza delle giovani comunità perseguitate, che alcuni deridevano (v.40).

I dodici anni di vita e di emorragia delle due “donne” si richiamano: nella cultura semitica la perdita di sangue

indicava impurità – inizio di morte – e conseguente esclusione sociale.

Sangue e morte erano qua e là fattori di emarginazione persino nelle piccole fraternità, che – in quel periodo segnato da un pensiero e costumi ancora giudaizzanti – impedivano qualsiasi partecipazione, anche agli appuntamenti comuni.

Sotto la diseducazione ossessiva delle guide spirituali, in particolare sul senso di peccato e indegnità – e in aggiunta il terrore religioso dei demoni – tutto sembrava seminare panico.

Le paure assorbivano tutte le risorse – peggiorando la situazione delle persone (v.26).

Come superare la situazione che sembrava non avesse vie d'uscita? Bisognava fare l'esatto contrario di quanto inculcavano le autorità religiose!

Tra l'altro, le donne, del tutto soggiogate, in coscienza non erano affatto d'accordo coi capi.

Esse trovavano persino nel tipo di folla maschile appiccicata a Cristo un impedimento al contatto personale col Signore... Dunque sapevano che avrebbero dovuto inventarsi qualcosa. E ci provavano di soppiatto.

La donna si muove cogliendo il Maestro “da dietro” (v.27) – appunto, di nascosto! Ma il suo non era affatto un sacrilegio.

Gesù si accorge del tocco dei minimi, non solo della solita ressa misogina attorno.

Così, i discepoli che già immaginavano di averlo sequestrato – timorosi della sua sensibilità verso gli ultimi e le non persone – lo trattano da imbecille e scriteriato.

I discepoli capi e maschi stanno sempre accanto al Figlio di Dio, ma non sono affatto d'accordo con Lui. Vogliono solo sequestrarlo per loro.

Caro Rabbi, come ti permetti di avere una reazione diversa da quella che ti dettiamo? E come ti viene in mente di fare attenzione a chi andrebbe solo avversato e condannato – per l'indecente iniziativa che si è messo

in testa? Vuoi rovinarci? Ci siamo noi, tanto basta; agli altri, morte e inferno (se possibile, anticipati).

Per Gesù, invece, la qualità della vita e delle nostre attese in questo mondo è importante: non basta pensare all'aldilà. (Qui abbozza, e meriterai...). Non conta solo il Cielo.

Pertanto, la trasgressione dei (considerati) contaminati – che addirittura seguono la loro coscienza, una vergogna – è colta dal Signore come espressione di Fede viva (v.34)!

“Figlia”: Cristo accoglie la donna nella sua Chiesa, e in Lei valorizza tutti coloro che gli habitués tengono a distanza di sicurezza.

Neppure pretende che vada al tempio a offrire ai sacerdoti il sacrificio prescritto dalla Legge! Solo dice: “Va’ in Pace” ossia procedi pure verso la gioia di una vita piena, senza più sul groppone il giudizio e le solite tare religiose d'inadeguatezza.

In effetti, il capo della devozione antica non può che generare figli (tutto un popolo spirituale) già morti in partenza (v.35).

Ma se egli si volge all'autentico Maestro – passando dalla religiosità alla Fede (v.36) – la fine prematura si volgerà in vita, giovinezza e felicità.

La lezione non è solo per la sinagoga tradizionale, ma anche per i massimi esponenti della Chiesa nascente: i testardi Pietro, Giacomo e Giovanni (v.37).

Tutti gli altri fedeli di comunità è bene che stiano a distanza da un ambiente che strepita disperato, perché ancora immagina la morte fisica quale steccato invalicabile (v.38).

Ed ecco una nuova trasgressione religiosa: il libro del Levitico proibiva di toccare un cadavere (v.41). Con tale incredibile gesto Cristo ribadisce: chi osserva la legge produce morte e va incontro alla morte.

Unico valore non negoziabile è il bene concreto della persona reale. Dio non guarda meriti (supposti da osservanze inventate) ma i bisogni.

Nei Vangeli i verbi Vivere, Salvare e Morire sono ambivalenti e descrivono sia salute e vita fisica che salvezza spirituale.

Solo in Cristo la nostra redenzione totale è risposta divina a una Fede anche un poco primitiva – ma appassionata.

Nella Bibbia ebraica non esiste il termine “immortalità”! La lentezza persino d’Israele nel credere alla vita senza fine è illuminante: ci fa comprendere che prima di credere nel mondo futuro, è necessario dare valore e amare l’esistenza in questo mondo. E averne passione allo stesso modo del Padre.

Il contatto con il Figlio, le sue parole e i gesti trasmettono una potenza di guarigione e rinascita che rinnova sia la carne che lo spirito.

Neppure la morte si erge come barriera definitiva e conclusiva di tutto.

Ancora oggi la cura divina, la sua memoria e forza di consolazione sono resi attuali nei segni della Chiesa. Ma non limitiamoci a essere spettatori che fanno ressa attorno, senza vero Contatto col Risorto.

Apriamo l’orecchio e rendiamoci conto che non siamo chiamati a ricalcare. Parliamogli personalmente, e chiediamo che intervenga sulle nostre infermità.

Ed ecco sorgere il silenzio d’uno spazio tutto nostro e fragrante, che sboccia da una relazione genuina.

Allora Egli ci trasformerà, si comunicherà a noi (v.43), ci farà simili a Lui e capaci di aiutare gli altri.

La Fede personale è l’Oro divino che realizza la visione interiore, e la qualità di relazione indistruttibile che nella compassione oltrepassa la morte – appunto, attorando e compiendo ciò che crede.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Qual è il richiamo delle azioni di Gesù per te, per la tua famiglia e la comunità?

## ***Pane e prodigi del Cristo-fantasma. E noi, frangia del suo mantello***

(Mc 6,53-56)

Mentre qualcuno fa ressa continua intorno a Lui e c'impedisce di avere un rapporto personale con Gesù, bisogna inventarsi qualcosa, almeno prenderlo di struscio (v.56).

Ma in effetti la frangia del mantello è il suo Popolo – e ciascuno di noi, quando siamo in grado di percepire e prolungarne il richiamo, lo spirito, la cura e l'azione. Un toccare che non è semplice gesto: chiama il coinvolgimento totale; Fede personale, scavo dentro.

Le folle attorno al Signore e alla Chiesa, sua presenza primaria, cercano pane e guarigione (talora dimenticando l'adesione alla Persona interiore che dona e ci cura). La Guida infallibile lo fa – tuttavia le sue terapie non s'impongono attraversando la nostra esistenza reale come farebbe un fulmine.

I disagi non capitano per sfortuna o castigo: arrivano per farci rifiorire, proprio a partire dai dolori dell'anima – che se perdurano diventano messaggi del nostro stesso Seme superiore: nella nostra orchestra qualcosa è stonato o trascurato, e deve tramontare oppure essere scoperto e messo in gioco.

Altrimenti non si riuscirà a crescere verso il destino che caratterizza davvero. La chiave di svolta non sarà il look, né la salute, bensì l'accoglienza stessa dei disagi, i quali vengono per liberare le pulsioni spirituali intrappolate. Energie che vogliono essere tramutate in capacità di ospitare e integrare la *vocazione* nella propria storia, per costruire ancora vita.

Forse non pochi preferirebbero attendere uno sbarco miracolistico del Maestro (guaritore tipificato) che rechi subito beneficio, grazie immediate; salvezza esteriore dal sapore magico – caduca, anche se fisica o persino in sembiante etico.

Un Signore fenomenale, ma semplicistico. Apparenza che muore subito, poi si ricomincia daccapo – se Egli (in noi, nelle nostre svolte) non coinvolgesse gli squilibri e il lungo tempo dei processi, i quali via via prendono peso più intimo.

Invece Dio libera, salva, crea, ma a partire dalle tensioni e dai difetti, anche religiosi, perché vuole portarci a consapevolezza: fa penetrare il valore dell'atto d'amore che *rende forte il debole*; ri-creante, incarnato, aperto a ogni senso di vuoto.

La redenzione totale e sacra – davvero messianica – è poco scenografica e si realizza unicamente passo dopo passo; eppure permane profonda e radicale. Si fa capace di nuovi inizi e atti di nascita d'energia sempre embrionale, proprio a partire dalle singole precarietà.

Il suo *popolo* – presenza non più ineffabile e misteriosa – si adopera nella prossimità per cancellare la falsa immagine del Dio filosofico o forense; imperativo, ma lontano e assente – permaloso, che ogni tanto si punta, e non supera, neppure riconferma.

La sua Chiesa rifiuta l'idea dell'Eterno che ratifica, ma pure quella del taumaturgo di massa – immediatamente risolutivo (tanto caro ai mercanti di miracolo) – figura che facilmente s'impadronisce delle nostre fantasie.

Annunciamo con parole e gesti il suo Volto autentico, proprio per annientare l'idea del Cristo-fantasma del passo precedente (v.49), figura deplorabile e assurda, che purtroppo nella storia ha dato largo spazio ai soci in affari con l'Altissimo.

Gesù percorre i nostri ambienti come un silenzioso viandante, e accetta anche una fede primitiva, ma (seppure con potenza dimessa) opera in ogni cercatore di senso e in ciascun bisognoso; vi si stabilisce personalmente, anche a partire dai sogni interrotti.

Dio non può essere imprigionato e contenuto: si accosta, per fare le grandi pulizie e rinnovare il nostro universo stantio, che non fa *nascere*.

Così ci trasforma, nell'esperienza della sua comunione gratuita: vuole prendere dimora in noi per fondersi e dilatare la vita (forse acquattata nell'astensione) affinché ciascuno stupisca di sé, delle passioni sconosciute e dei nuovi rapporti.

Infatti, il credente e la comunità manifestano la forza incisiva di guarigione del Risorto. Tutto questo si sperimenta nel giorno per giorno monotono, poco gratificante e precario – tuttavia capace di cambiare l'assetto dell'esistenza celata in contrade sommarie (v.56: "borgate") e la sua destinazione inespresa.

Senza turbare con effetti speciali, unilaterali o pressanti.

Scrivono il Tao Tê Ching (xi): "Trenta razze si uniscono in un sol mozzo, e nel suo non-essere si ha l'utilità del carro".

Altrove dalla civiltà dell'esterno è il *miglioramento* della nostra condizione e la sicurezza (dall'insicurezza); non in un semplice rimetterci in piedi, indiscreto e passeggero. Fenomenale, ma solo puntuale e inconcludente, o che infine abdica.

### ***Ciò che non sapevo ci fosse: Fede, occhio, garanzia religiosa***

(Gv 4,43-54)

C'è nel passo di Vangelo un deciso avvio verso Gerusalemme, che già si delinea come luce pasquale.

L'evangelista vuole introdurci in una più intima familiarità col *mistero* della persona e della vicenda del Figlio di Dio; una comunione sul piano dell'essere che bagna altre contrade.

Egli prende il ritmo del viaggio interiore del catecumeno (v.47) per introdurci nella sua Visione, la quale rigenera la nostra carne e ci rimette nell'Esodo (v.50) che scatena tutto un dinamismo attorno (v.51).

Sulla Via si restituisce ogni creatura a se stessa e alla bontà radicale del progetto originario – riscoperto prima dentro, poi fuori di sé.

Avere Fede è partire, e lasciarsi traumatizzare. “Infatti Gesù stesso aveva attestato che un profeta nella propria patria non ha onore” (v.44). Perché?

Con il termine *patria* i sinottici sottintendono Nazaret, invece il quarto Vangelo allude a una dimensione più teologica: quella propria del Verbo che valica i privilegi locali, prendendo di mira l’ideologia del centro religioso, nonché l’istituzione nazionale.

Dopo aver mostrato nell’episodio della samaritana (vv.1-42) il significato di Cristo come nuovo Tempio sia per ebrei che per “eretici”, Gv ne illustra il senso per i pagani.

Come se la dimensione di Risurrezione (“dopo i due giorni”: v.43) spostasse la Casa di Dio a tutto il mondo. Agli osservanti del giudaismo era fatto divieto passare per la Samaria e trattenersi coi samaritani (cf. Gv 4,9) considerati meticci (teologicamente poligami: Gv 4,17-18).

Gesù non si limita alla propria stirpe, e neppure alla sua religione: in Galilea riceve un super-pagano, che implora aiuto perché si accorge che il mondo da cui proviene non è in grado di generare vita (vv.46-47.49.53).

Spesso la nostra pietà impedisce l’amicizia fra diverse culture e neutralizza la potenza di autoguarigione intima che ciascuno – di qualsiasi etnia o credo – porta con sé.

Gli auspici banali del bagaglio culturale bloccano la libertà di pensiero da ciò che ancora non si prevede, fissando stereotipi.

L’impregnato d’idoli non vede più nulla; non incontra neppure se stesso e i suoi. Non sperimenta forze ignote. Al massimo crede nel dio pagano protettore, che fa miracoli a lotteria.

Chi si regola a occhio nudo suppone di vedere il Signore che guarisce attraverso gesti straordinari (v.48: “se non vedete segni e prodigi, non credete”).

Gli sfugge il potere vivificante della Parola, che tocca senza essere vista, ma rende presente Gesù nella sua opera e nella sua intelligenza, tutta efficace.

Al Cristo interessa far capire come *funziona* la Fede nella sua pura qualità: quali dinamismi attiva – non lo show della religione spettacolo, tutta esterna, che fa rima con impressione, evasione, sensazione, devozione. Queste espressioni chiudono la folla nell'intimismo o suscitano interesse per bizzarrie che fanno trasalire i sensi, destando sì un attimo di entusiasmo, ma non il centro di ciascuna persona.

La novità di Cristo non viene trasmessa per contatto, bensì accogliendo a fondo la sua inattesa Parola-evento. Non è soggetta a un principio di località o altra *garanzia religiosa*.

Lo sguardo esteriore si fa convincere da miracoli, ma non coglie il senso profondo del *Segno* che parla della Persona del Signore – il vero *spettacolo*. Tutto ancora da sperimentare.

A commento del Tao Tê Ching (xii) il maestro Wang Pi afferma: “Chi è per l'occhio, si fa schiavo delle creature. Per questo il santo non è per l'occhio”.

Aggiunge il maestro Ho-shang Kung: “L'amante dei colori nuoce all'essenza e perde l'illuminazione (...) Lo sguardo disordinato fa traboccare l'essenza all'esterno”. I curiosi aspettano di vedere e constatare. Così muoiono di speranze relative, senza radice in se stessi. Solo nella Fede si scopre ciò che a occhio nudo ancora non si vede, né sapevamo ci fosse.



## CAPITOLO 3

### **La Via dei paradossi**

#### ***Fede, Croce e contraddizioni***

*(Lc 6, 17. 20-26)*

Fra' Egidio, compagno di San Francesco, riassume l'insegnamento del suo Fondatore così:

“Vuoi sentire bene? Diventa sordo. Vuoi parlare bene? Sta' zitto. Vuoi camminare bene? Tagliati le gambe. Vuoi lavorare bene? Tagliati le mani. Vuoi amare davvero? Odiati. Vuoi vivere bene? Mortificati. Vuoi guadagnare? Impara a perdere. Vuoi arricchirti? Sii povero. Vuoi esser consolato? Piangi. Vuoi vivere nella sicurezza? Abbi sempre timore. Vuoi salire in alto? Umiliati. Vuoi essere stimato? Disprezza te stesso e stima quelli che ti disprezzano. Vuoi avere il bene? Sopporta il male. Vuoi essere in pace? Fatica. Vuoi che ti benedicano? Spera che ti maledicano”.

Nella Lettera a Diogneto (metà II sec.) leggiamo:

“I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono a una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto

sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati e onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio”.

“A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo (...). Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare”.

In una recensione del giugno 2016 al volume “Solo i malati guariscono” di L. M. Epicoco, Antonio Gaspari traccia un agile profilo dei “paradossi di Gesù e del Cristianesimo”:

“Il Cristianesimo è la religione del paradosso e ‘il Vangelo è la demolizione dell’immaginario banale su Dio’. Nel capitolo dedicato alla Fede (Lo spezzare del Pane) Epicoco spiega: ‘Dio nasce povero invece che ricco. Nasce in periferia invece che al centro. Nasce figlio di nessuno invece che figlio di qualcuno notevole. Nasce in una stalla invece che in un tempio. Rivela agli inaffidabili pastori la notizia della sua venuta, invece che ai comunicati stampa dei dottori e dei profeti. Deve scappare

pur essendo onnipotente. Si sottomette alla cronaca degli esuli invece che imporre nuove giustizie sociali. Da grande avrà cura dei peccatori invece che dei giusti. Toccherà i malati invece che i sani. Dirà pace quando tutti vorranno la guerra. E dirà fuoco quando tutti vorranno acqua. Predicherà ad alta voce quando nessuno dei grandi lo vorrà sentire. E rimarrà in silenzio quando tutti loro, invece, si aspetteranno spiegazioni e parole per coglierlo in fallo. Morirà in croce per mano dei romani, invece che mettere in croce i romani oppressori. E alla fine risorgerà quando tutti, invece, pensavano di tenerlo morto in un sepolcro. Compresi i suoi (...).

Citando Emmanuel Carrère: “(Gesù) è sempre quello che i suoi seguaci hanno voluto vedere, sentire, toccare, ma non come si aspettavano di vederlo, sentirlo, toccarlo (...). È il primo che passa, è l’ultimo dei mendicanti”.

E conclude citando: “Il cuore è nemico dell’omologazione e della quiete, sempre alla ricerca della pienezza, della felicità (...). L’inquietudine è la domanda di felicità incandescente che ci portiamo dentro. E tutto quello che è incandescente brucia. Ecco perché l’inquietudine fa male. Ma guai a spegnere l’inquietudine perché spegneremmo la fiaccola della vita stessa, ciò che la riscalda, ciò che la conduce (...). Un uomo senza domande è un uomo morto. Una fede senza domanda è una fede morta. Un amore senza domande è un amore morto. La domanda è l’infinito bisogno della risposta, e non il gusto macabro di smontare ogni cosa per lasciare tutto frantumato”.

Le estrose scelte di Dio passano per gli indecisi, gli sconfitti, stupidi deboli ignobili derisi. Non per un vezzo alternativo, ma perché sono queste le persone che rischiando in proprio – anche mentre si adoperano per rallegrare la vita altrui – fanno esperienza di un Padre che provvede alla loro, nell’unicità.

“Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, ma (...) potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini (...) Non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto (...) quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto (...) quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono”

(1Cor 1,20-31; in part. v.22-28)

I primi cristiani non amavano il simbolo della Croce, perché turpe, vergognoso e segno d'una blasfema derisione.

Recuperata prima come trofeo bellico, diventa poi Croce gemmata (es. mosaici di Ravenna) a significare trionfo pasquale e sul paganesimo, principio di vita anche per le realtà cosmiche.

Nell'alto medioevo ecco apparire il Crocifisso, prima come Atleta poi Trionfante. Questi domina l'iconografia sino alla rappresentazione del Cristo morto, prevalente dopo l'anno Mille.

Soprattutto per l'opera diffusiva degli Ordini Mendicanti, l'immaginario del Crocifisso dolorante sostituisce il più sobrio criterio narrativo dei Vangeli (la Passione d'amore di Dio per noi – “sostituita” dall'immagine della “vittima”) col capo agonizzante sotto le spine, mani e piedi contorti intorno ai chiodi, il corpo tutto una piaga. Nel Rinascimento si raffigura Gesù quale uomo perfetto, ideale, connotato secondo i tratti culturali dell'uomo-Dio *compos mentis et sui* nell'Umanesimo.

Dopo il Concilio di Trento, il rilancio propagandistico dell'arte porta a raffigurare Crocifissi oranti e agonizzanti, molto intensi, anche oltre il periodo Barocco.

Nell'arte contemporanea si vuole spesso esprimere nella Crocifissione il dramma esistenziale del mondo.

Di recente, in ambito liturgico e catechistico si sta recuperando l'icona del Crocifisso Trionfante.

Qui la croce è intesa come strumento di salvezza, mostrata quale simbolo di passione nobile, che trasmette sicurezza.

Il Signore è talora vestito con abiti sacerdotali e regali, ritto come in trono; dagli occhi aperti, perché Vivo.

La Crux gloriosa (es. abside della basilica di s. Clemente a Roma, del XII-XIII sec. su motivi del IV-V sec.) è festosa e maestosa, non si sofferma su tracce di sofferenza, ma irraggia ed esalta la vittoria della vita; stracolma di frutti (non solo i Santi, ma feconda nel cosmo intero).

La Chiesa Ortodossa disdegna il Crocifisso, preferisce il Re Risorto – Icona dell'Amore che salva: chiave fondamentale di lettura del Mistero.

Questa vicenda dalle *mille varianti* esprime la natura ambivalente del nostro più diffuso emblema. Esso parla di morte e proclama la vittoria della vita, esalta l'amore ma descrive un grande dolore.

Nei primi secoli, appunto, ecco l'iconografia della Croce come Gloria e senza Crocifisso – cui subentra l'immagine del Cristo Trionfante; fino al simbolo della Pasqua cui siamo più abituati nella nostra area: Gesù sofferente, venato di spasmi e colto nell'attimo dello spirare. Insomma, la comprensione della morte del Cristo dà luogo a tante interpretazioni, anche eccessivamente crude rispetto ai Vangeli.

La Croce effigia senz'altro il limite perverso dell'uomo, la sua cieca violenza, ma ritrae insieme un Gesù che nella condizione divina non dà presa al male e vi pone fine rispondendo col bene: il tratto di Dio stesso.

Il Crocifisso esprime anche il *giudizio* del Padre sulle nostre scelte. Una sorta di sentenza, ma che capovolge

quella corriva degli uomini, i quali si fanno travolgere dall'idea di successo, dall'ideologia del potere, da un'idea di giustizia pretenziosa e forense del tipo *do ut des* (anche nei confronti del Padre).

E così mettono sotto inchiesta se stessi – svelandosi ipocriti – e dozzinalmente anche gli altri. Il risultato è quello di un mondo amaro e poco confortevole, che accentua ciò che vorrebbe attenuare.

Il Segno di Croce coglie sia il Volto di Dio che i tratti del Figlio riuscito: la Persona dal passo definitivo, che in noi aspira alla pienezza umana diffusa nella storia, a una caratura indistruttibile dentro ciascuno, che ci assomiglia a contrassegni divini.

Raffigura l'identità del Padre, schiavo per amore, quasi un mendicante dell'uomo, perché Sposo che non sa stare senza i suoi dilette e consanguinei (disposto a inventarsi tutto per recuperarci).

E rappresenta il carattere dell'uomo autentico: colui che è servitore – che non appartiene a se stesso (in modo idolatrico) ossia ai suoi piani, alle idee artificiali, assorbite per calcolo, influsso antico o esterno.

Crocifisso è chi si rende disponibile, riconoscendo diritto di vita alle proprie e altrui istanze – non in termini di servaggio schiavista, ma nel senso profondo che ogni anima porta naturalmente impressa una singolare firma d'Autore, la quale permane incisa dentro, e va letta e accolta.

Io e Tu: entrambi con la dignità e la promozione di soggetti, non oggetti. Quindi Noi – convivialità delle differenze.

L'identità personale non va manipolata: né sotto l'influsso della mentalità vincente o comune, né intaccata da discipline o idiomi cerebrali e culturali, né spiritualisti; neppure dai nostri stessi pensieri.

Meglio percepire che progettare, anche davanti al Crocifisso. L'io che si districa nella realtà è *dato* di carattere

originario e missionale, creativo e sovra-naturale (ma di autentica Natura).

Insomma, tutte le varieguate istanze che cogliamo *innate* dentro ciascuno e pretendono uno spazio, appartengono pienamente al nostro *Volto nascosto*, hanno una valenza feconda e concorrono alla pienezza di vita – individua e di relazione.

Siamo abituati ai diversi ritratti della *croce* e del *crocifisso* perché (in realtà) essi ci abitano tutti: corrispondono all'esperienza interiore delle vicende e dei nostri diversi stati energetici. Quelle icone parlano di ciascuno, dei vari accadimenti, dei nostri differenti impulsi e sembianti.

Ciò persino nell'aspetto d'intimità, sebbene non del tutto aderente al senso pieno dei racconti neotestamentari della Passione – perché quasi ne sostituisce il Soggetto; tuttavia possiede valenze molto significative. Cito a tal proposito la straordinaria esperienza di un grande padre spirituale:

“Venerdì Santo: giorno della croce, giorno di sofferenza, giorno di speranza, giorno di abbandono, giorno di vittoria, giorno di mestizia, giorno di gioia, giorno di conclusione, giorno di inizio.

Durante la liturgia a Trosly, père Thomas e père Gibert staccarono dalla parete l'enorme croce che sta appesa dietro l'altare e la tennero sollevata, così che tutta la comunità poté andare a baciare il corpo morto di Cristo. Vennero tutti, più di quattrocento persone – uomini e donne disabili con i loro assistenti e amici. Tutti apparivano consapevoli di quello che stavano facendo: esprimere il loro amore e la loro gratitudine per Colui che aveva dato la propria vita per loro. Mentre stavano tutti radunati attorno alla croce e baciavano i piedi e la testa di Gesù, chiusi gli occhi e vidi il suo sacro corpo disteso e crocifisso sul nostro pianeta terra. Vidi l'immensa sofferenza dell'umanità lungo i secoli: persone che si ucci-

dono a vicenda, persone che muoiono di fame o di malattia; persone cacciate dalle proprie case; persone che dormono nelle strade delle grandi città; persone che si attaccano le une alle altre per disperazione; persone flagellate, torturate, bruciate e mutilate; persone isolate in appartamenti chiusi, in prigioni sotterranee, nei campi di lavori forzati; persone che implorano una parola dolce, una lettera amichevole, un abbraccio consolante, persone... che gridano tutte con voce angosciata: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

“Immaginando il corpo di Gesù nudo e lacerato, disteso sul nostro globo, mi sentivo pieno di orrore. Ma non appena aprii gli occhi, vidi Jacques, che porta sul volto i segni della sua sofferenza, mentre baciava il corpo con passione e le lacrime gli scendevano dagli occhi. Vidi Ivan, trasportato a spalle da Michael, vidi Edith che avanzava nella sua sedia a rotelle. Man mano che venivano – dritti o claudicanti, vedenti o ciechi, udenti o sordi – vedevo l’interminabile processione dell’umanità che si radunava attorno al sacro corpo di Gesù coprendolo di lacrime e di baci, per poi allontanarsene lentamente, confortata e consolata da un così grande amore... Con gli occhi della mia mente vidi l’immensa folla di isolati, di individui angosciati che si allontanavano insieme dalla croce, uniti dall’amore che essi avevano visto con i loro stessi occhi e toccato con le loro stesse labbra. La croce dell’orrore divenne la croce della speranza, il corpo torturato divenne il corpo che dà nuova vita; le ferite aperte diventarono fonte di perdono, di guarigione e di riconciliazione” (H. Nouwen, *Mostrami il cammino*, Queriniana, pp. 157-159; tratto da *In cammino verso l’alba*).

Quando alla ragione o all’intimismo della medievale *mistica del patire* subentra la *percezione*, siamo riscattati dalla spiritualità vuota e illusoria del ripiegamento (che vede e vuole interiorizzare a tutti i costi i dettagli della distruzione carnale in luogo della totalità perfetta dell’Amore sacro, assai più fiorente).

***Croce e città assopita:  
andare su e andar giù, andare oltre  
o retrocedere***

*(Esaltazione della s. Croce: Gv 3,13-17)*

Niente da fare, malgrado due millenni di simboli, formule e riti cristiani, soprattutto in Italia restiamo al solito palo: guelfi contro ghibellini; persino mentre incombe un destino traballante.

Come mai una fede così ripiegata e incapace di liberare da puntigli occasionali? Perché – pur incamminati verso una montagna di debiti – continuiamo a comportarci come coloro che non smettono di papparsi a vicenda?

Abbiamo bisogno di una bella Conversione, con le piramidi rovesciate del “primato” e della “gloria”: arroganti, aggressivi, intransigenti e aitanti che divengono umili, miti, benevoli e deboli.

Non aver mai bisogno? Avere un gran bisogno! Motivo in più per aggrapparci al Crocifisso.

Del resto, uno dei primi compagni di Francesco – fra’ Egidio – diceva: “La via per andare in su è andare in giù”. Ci chiediamo: qual è il senso di tale paradosso?

La festa ha il titolo di Esaltazione (o Invenzione – derivante dal latino: ritrovamento). Il Vangelo parla invece di *Innalzamento*.

Certo, sinonimo di farsi vedere e notare, ma sotto una *specie contraria*. Ci chiediamo: come elevare la vita fissando Gesù crocifisso? Il passo di Nicodemo suggerisce una risposta.

Il dottore della Legge, fariseo e membro del Sinedrio è nella *notte* perché diseducato all’idea normale di uomo riuscito: se Dio è “qualcuno”, anche il seguace gli somiglia negli attributi di possesso, potenza e gloria.

Tuttavia giunge il momento in cui anche il costume popolare o teologico (e l’antiquato modo di vedere le cose) viene scosso dal dubbio e dall’alternativa di Cristo.

Davvero la persona ch'evolve è quella che s'impone? Sul serio l'uomo riuscito è quello che sale sugli altri – trattati a sgabello – o non sarà per caso colui che ha in dono la libertà di scendere per farli respirare?

Tutto con spontaneità e fluidità, non sforzo: imporsi scalate di rinuncia e dolore non è terapeutico e non estrae da noi il meglio. Anzi ci separa da quella plasticità e semplicità che producono nel mondo le cose migliori.

La Croce non è una disciplina di purificazioni standard, del tipo: voler cambiare vita, mettere a posto i rapporti soffocando le incoerenze che ci appartengono, mettersi in testa di centrare traguardi e farcela (anche spiritualmente) a tutti i costi...

Questi sono i soliti programmi di miglioramento a cliché che spesso non ci rendono naturali, bensì pieni d'artificio – e non consentono di stare a viso aperto con noi stessi, quindi neppure con gli altri.

In Cristo la Croce apre orizzonti intatti, perché non si dà più nulla per scontato. È un nuovo Giudizio, globale e di merito. Affiorano altre possibilità, le quali ci fanno incontrare il *cambiamento* che risolve i veri problemi – nell'incedere delle incertezze sregolate.

La mescolanza è tuttavia una realtà profondamente energetica, che porta sì in una situazione di caos, ma nel quale emerge un *migliore rapporto con le azioni e il nostro destino*, persino recuperando tutto ciò che pensavamo irrealizzabile.

Ciò avviene nei giorni in cui le vicende si fanno serie, e invociamo aria pura, relazioni più solide.

Abbiamo allora necessità di un balzo, non di retrocedere – stare lì e ripiegarci centrando su di sé (per individuare problemi e difetti, quindi correggerli contromano).

Sarebbe un dispendio assurdo di virtù e occasioni di crescita nella ricerca del nostro territorio.

Anche nel cammino spirituale, infatti, tutto facciamo non per essere visti come perfetti, ma per ottenere vita completa, realizzazione totale, libertà forte. Il passaggio nel clima del *disprezzo* sociale sarà inevitabile.

Il Crocifisso non dice “come dovremmo essere e ancora non siamo” (in modo convenzionale): perché accostiamo la nostra Vocazione solo se sorprendiamo noi stessi e gli altri – proprio quando l’opinione comune e conformista ci giudica incoerenti. Non significa che stiamo rifiutando il patibolo.

Le situazioni di condanna possono diventare *creative*, così la forza che ci appartiene in quella situazione – sebbene comprometta la *reputazione* – non deve poi tormentare l’anima oltre misura: essa ci riplasma, mettendo in discussione l’idea che ci siamo fatti di noi stessi.

E aprendo sbalorditivi nuovi percorsi repentini – realizzazioni altrimenti soffocate in partenza.

Ecco perché nella proposta di Gesù c’è qualcosa di paradossale e assurdo: per crescere, raggiungere pienezza e completarsi bisogna perdere; non fare l’opportunist, non essere svelto, non approfittarsi. Tutti atteggiamenti insulsi e precipitosi che non ci rigenerano, ma riportano agli attriti, ai conformismi inattendibili, e li accentuano. Logica sconcertante quella della Croce – che su due piedi sembra umiliarci. Viceversa pone al riparo dal veleno d’una religiosità vana, di una spiritualità vuota, consolatoria o solo teatrale, che produce ambienti conflittuali ma inerti (fanno cadere le braccia: inutili e infestanti).

Tutti sanno che bisogna imparare ad accettare le inevitabili contrarietà dell’esistenza. Ma non è questo il senso della Croce. Dio non ci redime per dolore, ma con Amore – quello che non ripiega e accartocchia, bensì dilata la vita e le nostre capacità inesprese.

La Croce provvidenziale non viene data da Dio, ma presa e accolta dal discepolo: nei Vangeli sta a significare l’accettazione dell’inevitabile *onta* che comporta la sequela di Gesù – anche in un panorama comicamente vanitoso, sebbene di cartapesta.

Per chi sceglie di essere se stesso nel mondo del “sembrare” e della nomea, la sorte (esteriore) di persecuzione, incomprendimento, beffa e calunnia, mancanza di

credito e allori – come fossimo dei falliti – è segnata. Ma nel Giudizio del Crocifisso è questa la *giusta posizione* per divenire *figli* che trovano completezza umana, stanno saldi nelle scelte di peso specifico – e partoriscono frutti corrispondenti: spesso il miglior tempo della propria storia.

Dono gratuito per una Vita da Salvati, la Croce redime dalle attrattive dell'apprezzamento in società che volentieri sul versante del banale e dell'estrinseco elargisce ampi crediti, i quali però spongono la nostra crescita completa.

Essa ci salva dai pericoli di piedistalli che sgretolano, sui quali non vale la pena continuare a salire per farsi notare e inutilmente compiacere, come farebbe un qualsiasi uomo che ama la poderosità (anche pio) colmo d'attributi di vigore, ma inesorabilmente vecchio e votato alla morte – impantanato e sterile – incapace di generare creature nuove e far rinascere se stesso.

Le occasioni migliori per lo sviluppo, la realizzazione e il completamento emergono da risorse e situazioni che non vogliamo; persino da ferite profonde, che investono tutto un modo di essere, fare e apparire.

Ad es. la crisi globale ha annientato il nostro aspetto potente, eppure sta facendo trapelare la virtù del lato fragile (prima messo in ombra per esigenze di passerella sociale).

Ecco il Crocifisso, che sanguina non solo per guarire, ingentilire e togliere zavorre, ma per rovesciare, sostituire orizzonti e soppiantare l'intero sistema di tradizioni assuefatte.

Non con sforzo, ma per attitudine battesimale alla nuova integrità donata, accolta, riconosciuta.

Insomma: la Croce salva.

La Croce sembra un sabotaggio al nostro lato forte, invece è l'Antidoto alla città assopita sui medesimi sentieri di prima – nei soliti modi di essere e scendere in campo (ormai senza futuro).

## **Fede e siccità**

*“Nell’anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti”*

*(Ger 17,5-8; in part. v.8c)*

Fede e Croce, immagine di paradossi e contraddizioni. Ci appartengono: possiamo cominciare a guardarci dentro e allo specchio con serenità, chiamando le cose per nome.

Le nostre ferite e inadeguatezze coinvolgono *in* Cristo, diventano un appello dell’Amore – anzi, saranno esse stesse il nostro punto di forza.

Se riuscissimo a mettere sullo sfondo il conflitto fra ciò che siamo e quel che vorremmo essere, si aprirebbe un universo appassionato, esponenziale, ricco di appuntamenti e stupore nuovo.

Sorprese che portano Felicità – spesso soffocata proprio dall’eccesso di dottrine e discipline, proiezioni, programmi, giudizi immediati e autocritica, che colmano e bloccano la sinergia delle diverse potenze interne ed esterne.

Impariamo a convivere coi malesseri. Essi nascono dentro e hanno qualcosa da dirci e fare.

Anzitutto spazzano via il senso di permanenza delle cose sulle quali ci adagiamo e che rallentano la crescita: come se il nostro essere fosse ininterrottamente ancorato a quella fissazione.

Aggirare l’inquietudine o il disturbo significherebbe continuare a rinviare l’utile confronto con la realtà e la nostra anima – quindi la Rinascita altrove.

Schemi e convinzioni assorbite non fanno comprendere che la vita appassionata è composta di stati contrapposti, di energie competitive, che non bisogna mascherare per farci considerare gente perbene.

Infatti il “Non c’indurre” è (nel senso latino e greco) un’antica Preghiera dei figli, nell’esperienza della vita reale.

Nelle religioni esistono angeli e demoni nettamente contrapposti: potenze disordinate e oscure, contrarie a quelle luminose e “a posto”.

Ma a forza di far retrocedere le prime, le peggiori continuamente riaffiorano, sino a vincere la partita e dilagare.

Nelle vite dei santi vediamo questi grandi uomini stranamente sempre sotto tentazione – perché *disdegnano il male, quindi non lo conoscono*. Man mano, i continui assilli diventano però frotte incontenibili.

La donna e l'uomo di Fede non agiscono secondo i corvivi e superficiali modelli prestabiliti dalla religione; hanno consapevolezza di non essere eroi o fenomeni. Ecco perché si affidano.

Essi lasciano trascorrere i problemi: ne hanno compreso la forza (è questo il senso originario della formula del Padre Nostro: “*non portarci sino in fondo nella prova, perché conosciamo la nostra debolezza*”).

Tale attenzione sorge affinché proprio il peccato – a furia di rinnegarlo, e poi mascherarlo – non diventi paradossalmente il perno del passaggio nella trasmutazione salvifica, il protagonista occulto del nostro cammino.

Assai proficuo è viceversa ricuperarne l'energia per nuovi orizzonti, per investirla in maniera sapiente, per Risorgere.

Dolori, fallimenti, tristezze, frustrazioni, mille angosce, troppe cadute, ci abituanano a vivere il male come parte di noi stessi: condizione da percepire, non colpa da tagliare in orizzontale. Dentro c'è un segreto da rinvenire, per rigenerare.

Posando lo sguardo sui disagi e le opposizioni, ci accorgiamo che questi stati dell'essere diventano come un magma plasmabile, il quale più speditamente accosta la guarigione – come attraverso una *conversione*, permanente perché coinvolge da dentro e ci appartiene; non artificiosa e di periferia, ma di fondo e di natura.

La differenza (nel senso della croce) della Fede rispetto alle religioni? È nella coscienza che solo i malati guariscono, solo gli incompleti crescono; solo i claudicanti evolvono e scattano avanti.

### ***Fede, Palme e somarello: instabili euforie***

*(Mt 21,1-11; Mc 11,1-10; Lc 19,28-40; Gv 12,12-16)*

A scuola i ragazzi avevano sempre difficoltà a distinguere due artisti senesi, Simone Martini e il suo maestro Duccio – meno cortigiano e più inquietante – sino a quando il catechista non fece notare un particolare dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme sulla Maestà di Siena; primo grande polittico della storia.

Duccio di Buoninsegna aveva arricchito la scena con simboli pasquali come l'albero dietro il capo di Cristo che allude al patibolo vitale, nonché la cupola di colore chiarissimo che svetta ancor sopra (icona del corpo del Risorto come "tempio ricostruito").

Ma ciò che faceva riflettere era il netto contrasto fra le due porte del lato destro del pannello – anch'esse sul medesimo asse compositivo – a sottolineare la divergenza di situazioni.

Nel dipinto l'accesso grande della città sovrasta nobilmente una folla che acclama, mentre la porticina in primo piano in basso allude all'ingresso nell'orto del Getsemani.

Uscio inferiore e recinto delimitano un terreno desertico. Elementi che s'incuneano in modo spigoloso e quasi maldestro nell'armonia della bella ma paradossale composizione.

È vivo il contrasto fra l'ampio varco gremito di moltitudine assiepata in festa, e la soglia con quello spazio rimasti disattesi; icone del senso di abbandono, mestizia e solitudine di chi accede e l'attraversa.

Raffigurazione stridente, se comparata con l'inneggiare delle calche cittadine – malgrado tutto il settore dei notabili rimanga a osservare perplesso.

L'idea comune d'un ingresso messianico nella città santa reso scorrevole e trionfante sull'onda del momento vantaggioso è incrinata e disturbata dai dettagli incongrui.

Ingredienti *spia*, che invitano a un genere di riflessioni ancora purtroppo assenti nell'immaginario popolare, inchiodato su luoghi comuni più scenografici e direttamente piacevoli della festa delle Palme.

Un approfondimento biblico indusse la comunità parrocchiale a scrutare le tematiche inedite che via via sorgevano da una lettura attenta dei testi.

Anche i ragazzi si accorsero: l'atmosfera naturale, il ripetersi scandito (che crea abitudine) e l'allestimento del culto potevano fare brutti scherzi, veicolando significati persino a vanvera – alcuni addirittura opposti al richiamo dei Vangeli.

Man mano ci si rese conto del motivo per cui dopo la proclamazione dell'Ingresso e la festante processione condita di Osanna e graziosi rametti in mano – la Liturgia della Parola imponesse il momento faticoso (stridente) della proclamazione del Passio.

Anche il Vangelo d'esordio della Liturgia venne reinterpretato dal parroco in un modo che sbalordì la comunità vivacemente riunita.

Il sacerdote chiese ai giovani increduli quali fossero gli "animali" preferiti dalla sacra Scrittura per descrivere Gesù e la sua proposta.

Iniziò allora una vera e propria provocazione, che però fece riflettere circa le abitudini pittoresche e molte frasi fatte, nonché ponderare gli stereotipi devoti.

Nel "villaggio" delle tradizioni antiche bisogna che i discepoli recuperino e liberino la profezia della sua *persona* dimessa. È l'unica cosa di cui il Signore ha bisogno.

Egli viene per proporre un diverso Volto di Dio (non dominatore violento) e una differente relazione del popolo dei figli che vogliono crescere, rispetto a quanto ci si attendeva (potere e tranquillità).

Nessuna regalità mondana, né guerre da fare – questo il senso del gesto di deporre il mantello sulla cavalcatura modesta: i discepoli autentici sono d'accordo con il profilo basso del Messia di pace.

Ma l'adesione non è condivisa. Gran parte della folla si umilia a stendere i mantelli sulla strada (segno di subordinazione): preferiscono la soggezione a un Re glorioso.

Nei secoli non poca gente ha preferito la sottomissione all'amore – rischiosa gestione della propria *libertà* di essere e fare.

I rami tagliati alludono alla festa delle Capanne, durante la quale avrebbe dovuto apparire il Messia... Grande, vendicatore, propugnatore d'un facile benessere (a spese di altri popoli).

Così Gesù si trova costretto e come preso in ostaggio fra due ali di folla: un gruppo che dirige – per indicargli la strada del potere – e uno che lo pressa, come per non lasciarselo scappare e fargli fare di testa sua.

Purtroppo l'equivoco è durato fino a noi, ed è ancora assai tenace da estirpare. (L'immaginario di tale festa particolare confonde il senso della scenografia festosa). Anche noi rischiamo di scambiare ancora il Figlio del Padre col figlio di Davide – l'abile condottiero che (mille anni prima) aveva riunito militarmente le tribù e dato lustro imperiale alla nazione.

Nei Vangeli il Signore non si lascia identificare con l'*aquila* di Gv, sebbene sia Lui che viene dall'alto e *vede* oltre l'immediato.

Non è un essere spirituale alato (come il simbolo di Mt) bensì pienamente incarnato, malgrado sia l'*Angelo* autentico del Padre, ossia l'Inviato per eccellenza.

Gesù non viene associato al *leone* (Mc), re della foresta

e delle bestie, benché sia l'unico uomo riuscito e maestosamente regale – la Persona vera e totalmente *presente* secondo Dio.

Tanto meno lo accostiamo al *bue* (Lc) icona dell'antica devozione tradizionalmente sacrificale.

Su base evangelica non è possibile neanche immaginare la figura e la proposta del Maestro con il tipico bestiario d'omaggio e rispettosità mediante cui nell'Oriente antico venivano idealizzati sovrani e dignitari, tutti i potenti e gli eletti anche della casta religiosa ufficiale.

I Vangeli non riconoscono Gesù quale *rapace* maestoso, ma fanno coincidere la stabilità, la qualità e l'azione del suo Spirito nell'icona della *colomba*...

Poi lo si può identificare con una figura che fa proprio ridere i polli: la *gallina*, la quale si duole delle scelte rovinose della sua nidiata (Mt 23,37).

In luogo della potenza del *leone* di Babilonia o della tribù di Giuda, ecco: mansuetudine d'*agnello* che dona tutto di sé, pelle compresa.

Invece delle rinunce (ascetiche) o d'animali destinati all'offerta necessario a placare gli dei, un *uomo* dal cuore di carne e non di belva, con ideale di Comunione – vita strappata al preumano.

Come dire: è una trama d'esistenza e relazioni qualitative che soppianta e sublima le arcaiche pratiche sacrificali (*sacrum-facere*) con cui anticamente si cercava il *contatto* e un rapporto di reciprocità con la *vita* celeste. Ora essa s'identifica con la pienezza umana.

In alternativa eloquente alla strafottenza focosa d'un *destriero* che incalza e si rende protagonista di grandi imprese, collaborando appieno a rendere illustre il suo condottiero, ecco il simbolo della laboriosità instancabile, calato nella vita comune e di tutti: il *somarello*!

Quella dell'*asinello* è una fragorosa proposta di vita dimessa, su misura per discepoli ancora distratti e imbambolati da sogni di solennità, prestigio, gloria mondana e smanie competitive (sembrava fossero un'ovvietà del cuore).

Vuol dire: dentro ciascuno di noi c'è una *profezia di servizio* incessante che dev'essere *slegata* – come se nell'intimo dimorasse un essere sorgivo inesperto che vuol essere *sciolto* dai molti legacci delle aspettative di successo facile, grandezza e consenso (prima indifferenti o sdegnate per aver dato credito a un Messia dimesso). Tale il livello della Fede che surclassa il comune senso religioso (facilmente esso volge l'entusiasmo in tristezza e l'adesione in abbandono, coprendo a monte le potenze oscure dei nostri blocchi). Per questo (ed è storia ancora contemporanea, di sequela e tradimento) lo stesso popolo che prima acclama acclama attendendosi una celebrazione trionfale, sublimi riconoscimenti e facili scorciatoie... poi erutta il rifiuto di Cristo.



## CAPITOLO 4

### **La dignità delle Particole**

#### ***Innalzato e innalzatisi, di lassù e di quaggiù (Fede Croce Religione)***

*(Gv 8,21-30)*

Alla fine del primo secolo, i giudei sollevavano non poche questioni riguardanti la lettura orante che i discepoli di Cristo facevano delle vicende e delle Parole del Maestro – considerate espressione della Parola di Dio e vertice della storia della salvezza.

Il tema dell'incomprensione circa l'origine e la missione del Figlio è drammatizzato in una controversia durante la quale ciascuna delle parti si attesta su un terreno differente: appartenere al mondo della Fede, o a quello della religione (che chiude il Mistero in ciò che si conosce già).

Per aiutare i fedeli ad approfondire il Richiamo del Signore, nelle comunità giovanee dell'Asia Minore la trasmissione mediante catechesi del portato (e preziosità) del coinvolgimento nella vita di Fede avveniva attraverso dialoghi a domanda e risposta.

La fine ingloriosa di Gesù e la sua destinazione ponevano svariati quesiti. Il testo ribadisce che il punto cruciale è nel pregiudizio sul Volto di Dio come vittorioso – tara che impedisce di riconoscerlo nel Figlio umiliato dalle autorità, e nei figli che lo seguono, altrettanto sconfitti... ma che si consideravano vincitori.

Rispetto al mondo circostante, i cristiani orientavano i loro gesti e parole senza banali chiusure di criterio (cui pure talora anche noi ci vorremmo abituare). E perfino oggi – grazie a questa spinta (Motivo e Motore) – solo per

questo convincimento si riesce ad acquisire una differente visione, e vincere il *peccato*.

Il termine al singolare qui al v.21 (cf. “il *peccato del mondo*”: Gv 1,29) non si riferisce alle piccole trasgressioni quotidiane, ma all’umiliazione devota delle distanze incolmabili (per la condizione creaturale) che solo Gesù spazza via – pertanto all’*incapacità* di corrispondere alla propria intima vocazione.

Inefficienza lacerante e paradossale, perché indotta e sostenuta proprio dalle strutture ufficiali e dalla mentalità da esse diffusa e assicurata nel tempo.

Il medesimo termine usato al plurale (*peccati*, in senso morale) sottolineato e ribadito al v.24 allude allo strazio inoculato nell’anima e nella vita delle persone, proprio dalla cappa di convinzioni pie.

Esse racchiudono il cammino delle singole eccezionali personalità all’interno di un’inutile ricerca spasmodica d’imperfezioni (inevitabili).

Risultato: donne e uomini la cui vita ristagna nel tentativo stridente di superare le naturali contraddizioni dei propri stessi volti (che ci completano) con estremo e vacuo dispendio di energie.

Per individuare, correggere e ribadire ogni giorno le normative altrui, le anime vengono sottoposte a un regime di ripiegamenti che vanno a incidere sulle linee portanti della personalità e chiudono le vocazioni (non opportuniste) su se stesse, con grave danno anche sociale – tipico esito del popolo che ingenuamente si affida alle ideologie esteriori, eticiste o intimiste.

L’attitudine al sospetto delle devianze – nella graniticità dei principi di dominio sulle vicende individuali – rende paludosa la vita della gente umile e sensibile.

Qui si rischia di morire – proprio nelle sabbie immobili dei peccati di ritorno e gratificazione, che all’inizio s’intendeva esorcizzare.

Quanti abbracciano la Tradizione dell’eccellenza astratta (e dell’emergere a tutti i costi) senza criteri eminenti – né rielaborazione, cammino di valorizzazione personale, con prospettive di futuro critico – sperimenteranno il totale

rovesciamento dei buoni propositi, poi tonfi pazzeschi e repentini.

La palude delle energie vitali trattenute allestisce ottimi paraventi ma fa marcire l'esistenza, ribaltando le attese. È come se Gesù dicesse: provate che botte a terra farete (cadendo da tanto in alto) così capirete!

La cornice di riferimento dei capi della mentalità e devozione antica non è lo sguardo piantato sulla vita autentica e piena della gente, bensì lo scrutare giudicante a partire da una realtà tradizionale – antiquata, senza aperture: quella solita, dal cuore di pietra e tutta già pronta. A portata di mano come cesellata fin nei minimi dettagli, nelle istituzioni radicate sul territorio – rappresentativa solo di sé.

In tal senso, i veterani, leaders esperti e conclamati, fanno difficoltà a comprendere il senso dell'innalzamento del Cristo: elevato alla destra del Padre e innalzato sulla Croce – massima Rivelazione del "Io Sono" ossia dell'Emmanuele nella sua Personalità, Sapienza, Unicità, Futuro e già Presenza.

Il Crocifisso (che in Gv 19,30 e 20,22 consegna lo Spirito senza ritardo temporale) irradia l'immagine del Padre e mediante il legame di Fede ci fa vivere nel suo *contatto*... che è di svilimento e bassura, ma di rilievo e promozione umanizzante, nel Figlio (v.29).

Ciò che in Lui anche noi sperimentiamo dentro tale Relazione fondante si rende esplicito appunto in una Confluenza, Nucleo, Ponte attivo e Cardine; quale Liberatore e Salvatore che consente di fare tesoro d'insidie, paradossi e sconvolgimenti.

Egli opera in un rovesciamento dell'idea di gloria, innalzamento e sovrinenza, quindi nella contrapposizione di principio (che sembra devotamente incomprensibile) fra due "mondi" – il migliore dei quali cerca in alto la sua redenzione; e crea però sgomento.

Quindi il discorso è "interno": riguarda i criteri mondani di giudizio sul Signore che confidano in se stessi, che ci stritolano nelle spire del dubbio; non contro gli ebrei. È

per chiunque rimpiange le piccole sicurezze perdute e non sa ancora *prendere vita dalla morte*.

Il mondo dozzinale resta quello tristemente segnato dagli astuti, mediocri e salottieri in continuo atteggiamento di compromesso e connubio col potere (nonché lo stesso forziere del Tempio). Per loro quello di Gesù e dei suoi che fanno sul serio è un suicidio (v.22), condizione che avrebbe condotto allo stato eterno dell'inferno più buio.

Infatti, il Santuario sembrava un perimetro luminoso, appetibile, spiritualissimo e appartato; invece era separato solo dall'accesso alla vita e al pensiero del Cielo – unico Centro di gravità fecondo.

Tremenda vocazione, tanto inaudita e perigliosa sino al rischio mortale da suscitare sdegno, per ogni ideologia di potere: che appesantisce la vitalità spontanea e misteriosa dell'oggi persino spezzato, amaro, calato in fondo e declassato.

Nella sua realtà ambiziosa e agonistica, che mirava a prevalere (tutta decoro, piroette, opportunismo e reputazione) l'istituzione consolidata non sarebbe riuscita a trasmettere ai cristiani il senso specifico della loro Fede – che nel cuore s'impone, sebbene sembri deplorable.

Gli ingranaggi mondani falsavano e rendevano irriconoscibile l'identità della condizione divina, confusa e barrattata con quella di chi vince, sovrasta, riceve onori – senz'alcun balzo qualitativo circa l'autenticità del Soggetto Unico della storia.

I farisei di qualsivoglia tempo e credo si orientano sulla base di titoli e benemerienze, ma l'Uomo-Dio riflette una inclinazione differente dalle aspettative di tante sinagoge stanziali, mondane e mimetiche, che fanno di tutto per ergersi ed evitare il basso.

“Morire nel peccato” significa chiudersi nei criteri che escludono l'onore autentico: quello del Dono totale di sé per un esito sovremenente diffuso, limpido punto chiave della vita del Figlio che rivendica la condizione divina (v.28).

Alla domanda “Tu chi sei?” Cristo risponde dando un appuntamento di Vita piena, sul Calvario.

Per noi che lo sentiamo pulsare dentro, il medesimo Gratis non sarà frutto (impossibile) d’una scelta volontarista, bensì del discepolato nel rispetto della Vocazione personale – che cerca e fa spazio al nuovo *regno*.

La sequela sapiente ci porterà dall’esperienza religiosa (d’inutile e mortifera sottomissione) all’avventura di Fede nel Signore, senza più remore che affossino il viaggio verso di sé e il prossimo.

Col Figlio dell’uomo innalzato passeremo dalla vita spenta e mortificata dei *servitori* a quella di *amici*, quindi *fratelli* (cf. Gv 13,13; 15,15; 20,17).

## ***Fede e protocolli***

*“Peccatori manifesti e contaminati vari vi stanno passando avanti”*

*(Mt 21,28-32; in part. v.31)*

Specifico della Fede, che fa differenza, è non fidarsi dell’ideologia religiosa dei *migliori*. Un *credo* è autentico se sopporta di essere vagliato in prima persona; il resto è artificio, e sfiducia col trucco.

La convinzione personale passa attraverso una spontanea richiesta di spiegazioni (cf. la vicenda dei due figli, che dicono entrambi *sì e no*). Il discrimine della vita nello Spirito? L’eccezione che diventa promozione.

Comparato alle religioni, un lato intrinseco dell’invito di Gesù è la mente adulta, ch’esclude soluzioni *aderenti* (qualunque o élitarie): esse racchiudono le anime in una condizione di dipendenza da progressi illusori.

Donne e uomini rispondono *Eccomi* all’appello perché intimamente persuasi, non per influsso esterno di etichette, rituali, protocolli, ufficialità e rispetto di guide canoniche; abitudini altrui e sentito dire.

Alla richiesta dei discepoli di aumentare la loro fede, Gesù neppure risponde (Lc 17,6). Non dice di *migliorare* questo o quello. Impossibile cesellare un amore a tappe scandite.

La Fede non è un regalo da mettere al riparo e che il Padre fa solo a qualcuno, ma una *relazione di fiducia creativa* che si accende in risposta all'iniziativa gratuita, rinnovata, rinvigorita e ripetutamente svecchiata della Fonte dell'essere – quando appunto passo dopo passo la si accoglie invece di rifiutarla.

Non solo è una proposta già in partenza personale e variegata in sé, ma vuole pure essere reinterpretata e resa lussureggiante con l'inedito tutto nostro. L'unico vigore da introdurre negli eventi è un diverso *volto*, per nulla difensivo, né finalizzato ad aumentare la situazione – perché *chiamati* a divenire ciò che siamo.

L'anima ci guida a *incontrare noi stessi*, schiettamente e non ricalcando un complesso di regole esterne – però di onda in onda.

Quindi non c'è chi ha già molta fede, altri così così; alcuni in misura giusta, o carente e per niente – magari aspettando di trovare il Dono da qualche parte per rimmetterlo in cassaforte e moltiplicare il gruzzolo (conservandolo sempre nel medesimo buco del muro).

Va sradicata l'idea conformista e ambigua di progresso spirituale. Esso non è contenuto nei limiti dei "lavori in breccia" da muratore che segue pedissequamente un progetto, e suda per inserire in un qualche loculo l'identica cassaforte di tutti – ricevuta come *pacchetto completo*.

Poi, non esistono prediletti e riferimenti d'avamposto per difenderla. Non vi sono scartati collocati a margine, né truppe medie secondo capacità di guardia e *performance* – o un varco già preformato in ogni dettaglio – né qualche arricchimento pedissequo (ritenuto eventualmente possibile per eroi a parte, su base ascetica convenzionale).

## ***Efficacia dell'imperfezione: il paradosso del non migliorare***

“Ho sempre desiderato farmi santa ma ho sempre constatato – ahimé! – nel paragonarmi ai santi, che tra loro e me vi è la stessa differenza tra una montagna la cui cima si perde nelle nuvole, e il granello di sabbia scura calpestato dai passanti. Ma invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il Signore non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili; malgrado la mia piccolezza, io posso dunque aspirare alla santità. Farmi grande, è impossibile; devo sopportarmi così come sono, con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il mezzo di andarmene in Paradiso per una stradina dritta dritta, corta corta, una stradina proprio nuova. Siamo nel secolo delle invenzioni e io vorrei trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù. Allora ho cercato nei Libri santi e ho letto: Se qualcuno è molto piccolo, venga a me. Sono dunque venuta, intuendo di aver trovato quanto cercavo. Perciò non ho bisogno di crescere; occorre, al contrario, che io resti piccola, che lo divenga sempre di più”

(Teresa di Lisieux, Storia di un'anima, Manoscritto C)

C'è gente che si *accorge* di possibilità interne (gemme da scoprire) ed esterne (differenti sentieri da percorrere e persino da tracciare) – altre donne e uomini viceversa non avvertono tali inviti, perché condizionati nello *sguardo*.

Ma non siamo ripetitori di modulo, bensì scopritori di strade. Il facile moralismo del *dirigersi* secondo una traccia stabile e sicura (tipico del mondo volontarista tradizionale) non riguarda la *famiglia* del Padre.

Attenzione ai falsi maestri, che hanno sempre le mani in pasta: non guardano la persona, la sua felicità, il bisogno di esprimersi e realizzarsi – perché hanno programmi e situazioni estranee da inculcare, difendere e far permanere.

Ciò che fomenta la difficoltà di Fede è esattamente quello che le sette o gruppi consolidati e religioni predicano come elisir e soluzione: esigenze istituzionali e narrazioni da protocollo.

Per avere un rapporto personale con il Signore bisogna invece volgersi dall'obbedienza a modelli, norme, "carismi", disposizioni ideate per espropriare (...) all'accoglienza dei *figli*: questo l'itinerario che sana.

È l'*unicità* che non solo fa da terapia, ma ci sublima, sollevando l'asticella della *percezione* di sé e delle pieghe della realtà – e che alza la soglia della qualità di relazione.

Nel mondo degli artigiani da cui provengo, si notano scendere in campo questi andamenti interiori d'intrapresa sulla base d'inclinazioni spontanee difformi, che si traducono in un esclusivo corso di crescita umana, familiare e sociale.

Anche Gesù ha sperimentato la virtù di tali sporgenti dinamiche a Nazaret, Sefforis, Khirbet-Qanà e altri luoghi intorno alla ben irrorata e fertilissima pianura di Bet Netòfa – dalla quale ha tratto esempi di vita, osservando il carattere dei diversi semi e piante, le aspettative e i ritmi di lavoro (etc.).

Egli ha saputo cogliere e coniugare in felice sintesi la reciprocità e lo specifico di alcune realtà del mondo contadino e artigiano con i processi naturali. E si è accorto che il discrimine della qualità di vita nello Spirito del Padre è proprio il tipo di sensibilità e l'impareggiabilità della vicenda e del carattere di ogni *persona* (cf. Lc 9,54-62; Mc 5,18-20).

Crescendo nella riflessione, ha compreso quale atteggiamento devono assimilare la donna e l'uomo attivi e sapienti, che intendono realizzare l'inclinazione spontanea – corrispondente alla loro missione – nell'attesa che li porterà a impreziosire se stessi e il panorama della vita.

La Fede non è la scoperta d'un "oggetto" pieno di programmi senza sogno (sul comodino o in paese) di cui prima non ci si era accorti, una sorta di ninnolo o di

monumento – ovvero d’antico museo – da rispolverare vivendo di meno.

## ***Dio non è un controllore di biglietti***

*(Mc 5,18-20)*

Siamo chiamati a un più intenso godimento dell’esistenza e ad una nuova “Testimonianza”, che non ha a che fare con sforzi, rinunce e facili moralismi. Il Signore non vuole che ci mischiamo con l’ufficialità malata di chi gli fa ressa attorno, bensì che percorriamo la nostra via! L’invito di Gesù (Mc 5,19) ci sbalordisce.

Demoni ideologici mortificano l’essere, e sono da cacciar via – malgrado la massa devota sia soddisfatta così, abituata a ospitarli nell’ambiente cui è affezionata; e ormai li consideri parte del loro imprescindibile panorama (Mc 5,1-17).

L’avventura della Fede e l’Annuncio battesimale – sulla base della propria esperienza di Dio – ha il “compito” di allargare gli orientamenti e dilatare la comunicazione Cielo-terra, a partire dalla straordinarietà della *persona* (per la gioia di tutti).

Il Profeta disturba gli equilibri antichi perché non si adatta al quieto vivere: procede controcorrente per necessità di focolare intimo, che sente come un *rovetto* acceso e inestinguibile. Va incontro non al parere altrui, ma all’acqua sempre fresca e cristallina della Sorgente in atto.

Il paradigma innato che si annida nella Chiamata gli trasmette la *visione* di una rotta, un istinto del procedere e l’attrezzatura essenziale; l’impulso di vita o *esodo* che abilita a incamminarci verso quell’indirizzo, assoluto perché irripetibile.

L’interfaccia naturale del tragitto si annida nella identità profonda di ciascuno. La sua unicità straordinaria, impareggiabile e insolita si manifesta nelle inclinazioni

emotive privilegiate e nelle eccentricità personali – già rilevabili in tenera età.

La Vocazione si manifesta all'anima in un desiderio bruciante e in una vera e propria *immagine* (unica per ciascuno, anche trasognata ma durevole) percepibile dall'occhio interiore, che periodicamente fa capolino.

Si tratta magari del panorama di una situazione di futuro – non solo individualisticamente irripetibile e singolare (o altro).

Essa possiede l'autentica *perfezione* di carattere persino relazionale della condizione divina, ma con proprio punto di vista – pur comunionale e festoso – che fa *eco* perseverante e accompagna la via da percorrere.

Interagendo con l'ambiente circostante e anche per contrapposizione, ogni *radice* farà il suo frutto; ma qualsiasi *distrazione* dal proprio carattere vocazionale diventerà un faticoso labirinto.

(Si crea normalmente una lotta fra la scintilla divina individuale e la restrizione dell'ambiente, già dotato di perizie, ma assuefatto).

Di conseguenza, la difficoltà di portare avanti il viaggio è garantita da quell'icona nascosta (che è la nostra reale e ideale *portata*) assai più che assicurata dai saperi preponderanti *in loco* – o dalla nostra destrezza e disciplina. Realizzarsi farà rima con *affidarsi*, *però al contrario del senso antico*. Infatti, per giungere ad attuare le proprie aspirazioni non bisogna *migliorare* imitando modelli "giusti" (lavaggi di cervello) e diventare abili o imporsi sforzi maggiori.

Come dice Papa Francesco: "Dio non è un controllore di biglietti". Per avverare il sogno della vita non c'è da fissarsi, obbedire e sudare: ci si deve lasciar andare alla propria natura, alla propria essenza: lì c'è il segreto di Dio e la nostra Felicità.

Così – anche per tentativi parziali ed errori momentanei che ci ricalibrano – ognuno trova la propria strada e si realizza; non resta sempre ai blocchi di partenza, né si sente inferiore agli amici più titolati.

Ha acquisito la sicurezza di come piacere a se stesso e al Padre. La sua bellezza spontanea che coinvolge anche gli altri (perché produce effetti attrattivi) è quella che ha trovato il modo di buttar via le zavorre e l'antico atteggiarsi artificioso, con tutte le cose inutili e statiche.

Dando una svolta, ci rimettiamo in contatto con l'energia antica della nostra inclinazione eccezionale – persino negli acciacchi.

Nella vita pia, anche spiritualmente atletica o di passeggera, per crescere bisogna sottoporsi a un compito previsto, e – se proprio si vuole eccellere – estenuarsi in rigide procedure che sono già state di altri.

Così si può sperare di fare carriera, da cooptati nelle alte sfere del *bon ton*.

L'anima che invece corre nel binario della sua completezza toglie di mezzo la mentalità paludosa (scoraggiante *l'insolito*) per dirigersi verso una nuova *nascita e infanzia*.

Genesi e sviluppi che riattivano gli interessi o il nostro “pallino” – e fanno spiegare le ali della vivacità che ci appartiene. Esemplarità stupefacente.

### **“Il rischio implicito in ogni grande amore è quello di smarrire la polifonia dell'esistenza”**

*D. Bonhoeffer*

Sin da tenera età, difetti e spigolosità più stravaganti celano un *capolavoro* da far emergere. Il fuori del comune richiama lo straordinario; lo strampalato e bislacco vuole generare il Singolare e Originale che siamo. L'anticonformista e strambo chiamano la situazione di Gesù in noi: “Tu sei un pazzo e un samaritano (significava *bastardo*)” (Gv 8,48).

Il diverso e decentrato, assurdo e bizzarro, che *sceglie la via più difficile*, vuole morire alla legge conforme, al

falso sacro che subito condanna; anela a vivere secondo la sua identità profonda (cf. Gal 2,19: “io sono morto alla legge affinché io viva per Dio”).

Lo scrigno sacro che custodiamo pretende di essere aperto, e secerne quell'impulso ancestrale che pone in contatto diretto con l'atto d'essere dell'anima e il suo traguardo ignoto.

Ma tale permanenza ha bisogno di attesa, per ritrovare il *nucleo*, che pure scalpita per dare alla luce un regno particolare.

Il decisionismo dei *protagonisti*, che si precipiterebbero a “migliorare” e ottimizzare (adeguandosi alla situazione, alla mente e allo stile comune) ci rovina, perché lo sforzo distoglie il nostro percorso dal suo prezioso versante invisibile – e ignoto.

Nell'aspettare noi stessi, facciamo emergere il *lato nascosto*. E la sua inquietudine vorrà smuoverci dall'assuefazione e dalla vana routine delle usanze.

(Esse che di solito spazzano via il Crocifisso e disattivano le capacità invisibili del Risorto in noi).

Chi accelera, condanna anche la qualità delle relazioni. Non ce la fa a collocare se stesso e il Tu nel singolare orizzonte vocazionale, caratteriale della persona.

Le inclinazioni innate sono invece una prerogativa che non si può trascurare.

Nel rispetto delle asperità – *profumo* del nostro essere nascosto – fanno affiorare lo speciale Cristo che vive dentro (cf. Gal 2,20) *presente*, e che vuole generare la nostra e *sua* essenza.

Il frutto sarà secondo *natura* e scrigno del cuore... ovvero secondo calcolo, situazione e pensieri conformisti (ma non ci attenderemo uva deliziosa da questi rovi).

Solo valutazioni e storie “a modo”, normali e persino comprensibili, perché già riconosciute – quindi non attrezzate a provocare alti stimoli e un più ampio respiro. L'*amore* presuppone libertà; non è fatto per sapersi soppesato e profilato.

Per questo solo coloro che si rendono conto di essere ciechi e zoppi riapriranno gli occhi e lasceranno che una Novità li rimetta in piedi.

Ciò a motivo di un'*altra* Efficacia – che non solo sostiene, ma costringe a balzare.

È questa l'Eucaristia già sminuzzata e assimilata, che ci *conosce* e tutta nostra fin dal grembo della madre (Ger 1,5). Pane, corpo sangue anima divinità – e richiamo essenziale – per un viaggio nel Sé autentico.

Come per la Missione, la *vita eucaristica* contesta la religiosità comune, perché non sopporta il piccolo cabotaggio della quiete artefatta.

Se siamo piantati non succede più nulla, e la bellezza della Particola sfiorisce.

### ***Alimento, uso e Progetto***

*(Gv 6,41-51)*

Gesù si confronta con una religione disposta ad accontentare l'immaginario conformista, ma Lui non fa pastorale del consenso. Delude tutti i boss del popolo – compresi i suoi capitani.

La sua Persona incarna il Cibo del Cielo, la mitica “erba che rendeva giovane il vecchio”. Ma nelle guide spirituali d'ufficio non riscontra alcun entusiasmo per questo.

Gli egemoni s'indignano di un Dio troppo a portata di mano – e anche oggi considerano misfatto insopportabile che nell'era dell'accesso anche i senza voce possano rintracciare qualche novità dello Spirito cui i primi della classe sono (per interesse) refrattari.

Il Dio-Con si rivela e trasmette proprio a chi non è già sazio della vivanda che possiede, per dilatare la consapevolezza della sua radice divina. Una inclinazione pro-

fonda ma personale, insostenibile per le variegate agenzie di manipolazione della coscienza.

Il tu-per-tu dell'amore è Pane che sazia, quindi (se va bene) sarebbe solo per i mistici; perché l'istituzione antica galleggiava sul gregge minuto ancora sottolineando la tanta fame (di pane, di ascolto, di sapienza, di perfezione, di comprensione...).

Essa trovava il suo tornaconto a intromettersi per fare tara; concedendo sì alcune "briciole", ma di fatto accentuando gli appetiti – perché senza mai colmare di Senso la vita degli uomini così come sono e lì dove si trovano. Religiosità e Fede divergono proprio sulla necessità di fare trafila: nelle consuetudini sono troppi gli omaggi spersonalizzanti dovuti al paradigma vigente; invece l'Amicizia è più forte delle osservanze, del volontarismo e di tutte le discipline, e si comunica in modo irripetibile per via diretta, senza cliché.

Ma per la mentalità arcaica un Padre disposto solo ad appoggiare la situazione concreta dell'uomo reale è un Dio troppo simpatico. E non crea soggezioni: Signore che nella sua amabilità convince e attira... ma non sembra disposto ad alimentare il prestigio delle strutture convenzionali (anche spirituali) di mediazione.

Allora il discrimine tra devozione e Fede affiora palese nella "distanza" tra Dio e le persone. Egli si fa partecipe della nostra crescita di testimoni, non della reputazione di succursali da ressa indistinta.

Spesso le proposte conformiste soffocano l'inedito e creativo delle situazioni sotto una cappa di timori infondati. Così tutte le credenze propongono sì "vita eterna", ma fuori del tempo; non la "Vita dell'Eterno" già nel tempo.

La proposta del Signore è quella d'un tipo di esistenza che già qui e ora dilati le nostre risorse nell'autentica esperienza di pienezza di essere. Tra religiosità e cammino di Fede c'è il distinguo della Felicità.

Cristo in-noi è una molla e una calamita; non una proiezione, ma un colpo di mano e una tangibilità qualitativa

di micro e macro relazioni, tutte da sperimentare (ben oltre il senso pio).

Tutto ciò per una crescita, nella fedeltà alla propria Missione; per una “condizione divina” presente, diffusa, non riducibile ma trasmissibile anche a chi non sembra niente di Eccezionale.

Non santi con l’aureola e alati, perché ogni Esodo incatenato alla religione antica umilia l’anima, la interrompe e rattrappisce.

La inchioda su imperfezioni che rischiano di bloccare ogni sentiero – che in Cristo può trasformarsi da impaccio a nuova possibilità, territorio di conquiste più spigliate e arricchenti.

L’Alimento dell’anima è il suo andare silenzioso, ma che fa vibrare; non finalizzato all’uso (né all’intimismo).

Per questo motivo, quando un’esperienza è acquisita, spesso sono proprio i nostri limiti – non le bonacce – a costringere ulteriori esplorazioni.

Bisogna *custodire le eccentricità*; Gesù lo faceva. Beninteso, non per la vittoria e il trionfo, ma per una crescita del mondo e trovare forza interiore.

Qui la nostra sintonia a *Qualcuno dentro Qualcosa* – questa più alta Presenza dentro le realtà umane, anche in tempo di pandemia – non avvinghierà più l’autostima d’imbarazzi per il *peccato*, che gira e rigira in tondo ai problemi (e ci blocca nel disagio).

Insomma: per superare l’*umiliazione delle distanze incolmabili* e l’*incapacità di corrispondere* all’intima esigenza di realizzazione, non basta perfezionarsi sulla via della normalità già conclamata: essa che non smuove tutti i lati dell’Amore che ci guida alla mèta, a partire dai sogni.

C’è bisogno di un’*altra Gioia* e sostegno intrinseco, d’introspezione e crescita: l’esperienza del Gratis e di essere già *completi* per la Chiamata ch’è davvero nostra (invece che equilibrati ma inconsistenti, quindi sopraffatti).

*Eucaristia per il Viaggio: ecco il nostro Emblema, ogni volta dal profilo incerto. Lo portiamo con noi, fra le onde*

del mare globale oggi in tempesta, per ricontattare le energie sepolte e risolvere i veri problemi – anche di sorelle e fratelli.

L'azione del Pane spezzato – Sorgente originaria, da dentro – diventa perfino scandaglio dell'immaginazione che ci appartiene, e affidamento alla sua fertilità senza troppe indicazioni (per un concreto rinnovamento).

Resta Segno efficace della Fede dei figli, che *innesca* tutto – onde procedere lontano dalla gabbia del “migliorare” (esteriore) e incrementare (che disperde) di servi congelati, dove una cosa vale l'altra.

## CAPITOLO 5

### **Ritmo, registi e registri**

#### **Comandamento Grande: solo la Qualità obbliga**

(Mc 12,28-34)

Quella del “comandamento grande” era la norma di catechismo più conosciuta, persino agli infanti.

Gesù viene interrogato solo per ribattergli: e tu perché non osservi l'unico comandamento che anche Dio adempie – il riposo del sabato?

La sola disposizione in cui il Padre si riconosce è l'Amore, a tutto spiano e a tutto tondo; non un qualche precetto particolare.

Per Gesù non vi sono classifiche nelle cose di Dio e dell'uomo – infatti mostra una spiccata tendenza a riassumere le molte disposizioni – perché solo la Qualità obbliga.

La proposta spirituale del Maestro fa propria la narrativa del popolo di Dio e la pratica dei Profeti: tutta cuore, piedi, mani – e intelligenza.

L'Amore completo verso Dio avvolge la creatura in ogni decisione (cuore), ogni istante e aspetto della sua *vita* concreta, tutte le proprie risorse (forze).

Dt 6,5 (testo ebraico) recita infatti: “con tutto il tuo *molto*”, intendendo una partecipazione concreta sia alla vita culturale che alla fraternità materiale – provvedendo e aiutando coi propri beni.

Ma Gesù aggiunge alle sfumature dell'intesa autentica con Dio enumerate nel Primo Testamento un versante inatteso per chi pensa l'amore come sentimento delicato solo emotivo.

Il Signore suggerisce lo studio, il discernimento e la comprensione delle nostre percezioni (v.30) – accompagnate dall'aspetto mentale e d'intelligenza profonda escluso in Dt 6.

A prima vista sembra una sfaccettatura secondaria o addirittura un orpello per il balzo qualitativo da un comune senso religioso all'esistenza di Fede saggiamente e personalmente configurata.

È vero l'esatto contrario: siamo figli di un Padre che non ci soppianta, né assorbe le nostre energie o potenzialità, spersonalizzando; neppure sotto il profilo mentale.

È un risvolto capitale della nostra dignità e promozione anche umana, e discrimine specifico nel discernimento della Fede in Cristo rispetto a tutte le soluzioni devote alla ricerca dell'Assoluto (qualunque).

La sola praticità rende fragili, poco consapevoli; e quando non siamo convinti neppure saremo affidabili, sempre in balia delle situazioni e dell'opinione conformista o altrui.

Non di rado – proprio per incompetenza – si fugge il confronto a tutto campo che arricchirebbe tutti.

Ma non siamo dei creduloni. Essere attenti e aggiornati, avere capacità di pensiero anche critico è dilatazione richiesta in ordine allo sviluppo della propria vocazione umana, morale, culturale e spirituale.

Banalità, identificazioni, scopiazzature e ripetizioni intralciano la marea della vita, questa cascata divina di energia perenne che pulsa e non si spegne. Anzi, viene con appelli che smuovono: chiama a spalancarci verso nuove attrattive relazionali e altri interessi, anche intellettuali.

Gesù non parla di amore verso Dio in termini d'intimismo o sentimento, ma di un'affinità totalmente coinvolgente, resa meno incerta proprio dallo sviluppo della nostra misura sapienziale in merito alle questioni.

La devozione ingoia tutto.

Invece la Fede non si lascia plagiare dalla civiltà (anche assembleare) dell'esterno: suppone una capacità di entrare in modo competente nelle valutazioni personali o

inerenti il dibattito ecclesiale e globale – storico e aggiornato.

La testimonianza della nostra Speranza non disdegna di lasciarsi fecondare dal confronto con chi ha maggiore perizia psicologica o biblica, pastorale specifica e sociale, nonché archeologica, bioetica, scientifica e così via.

Un impegno che dimostra vero interesse (certo, tutti aspetti da sottoporre a dibattito non come si trattasse di opzioni scolastiche).

Ma bisogna ammettere che una delle più organiche espressioni della grande teologia cattolica è quella che un tempo si denominava “dottrina” dei sette Doni dello Spirito Santo.

Nell’esistenza d’Amore si riconosceva il primato (anche relazionale) del Dono dello Spirito, che completava le possibilità di espressione naturale delle nostre virtù cardinali e teologali, conducendole a pienezza.

Ben quattro dei sette Doni hanno un carattere di profondo sapere: Sapienza, Intelletto, Consiglio e Scienza.

Qui c’è un Appuntamento decisivo per l’Amore a tutto tondo. Lasciarsi andare a qualche battuta sulla falsariga credente è dominio di tutti (individualista o di cerchia) ma la capacità di entrare in merito è solo di chi ha voluto vagliare e vivere le tematiche – perché più interessato a comprendere il Volto di Dio e dell’umanità che a ribadire finte sicurezze.

Innaturale sarebbe riconoscere un Padrone del Cielo che non Viene incontro e viceversa ci sovrasta con un suo obiettivo a noi estrinseco e che rende marginali: in tutte le sette – perfino quelle dall’aspetto bonario – è fatto divieto l’approfondire per capire.

“Come (e per il fatto che) te stesso”: è una nuova *genesis* della vita nello spirito di Dono. Il paradosso suggerito da Gesù è che amiamo per il fatto che abbiamo cura d’incontrarci e vogliamo arricchire noi stessi insieme, dilatando l’io nel Tu.

Il “comando grande” di Dio investe la vita reale e riguarda non solo la qualità di relazione col mondo e il prossimo ma il globale con sé.

Non bisogna aver paura di altre dottrine e discipline, trascurando le sfide analitiche (oltre quelle organiche) le quali rimettono in discussione le credenze, le opere, la propria visione del mondo, il linguaggio, lo stile e il pensiero stesso.

Anche se resta unica la sorte travagliata che accomuna i profeti, non sono le certezze (antiche o alla moda) – bensì il rischio del mettersi in bilico e la rielaborazione a tutto campo – il valore aggiunto dell’avventura di Fede nell’Amore.

Inutile poi lamentarsi, se le realtà che non si aggiornano e permangono nei luoghi comuni ereditati, lentamente decadono, quindi scompaiono.

Il dottore della legge è forse già vicino, ma deve ancora tenere d’occhio Gesù, per comprendere in Lui il senso più dilatato del dono totale nello specifico personalizzante, che non è ingenuo.

Il Signore riporta il senso delle norme alla loro funzione profonda e originaria: farsi viatico di ogni Incontro che *solleva* accadimenti, persone di ogni estrazione, e creato.

Esperienza e rito hanno il loro fulcro nella reciprocità dell’amore: la *vita* diventa Liturgia più significativa di ogni gesto di culto accreditato; il Pane spezzato si fa appello convincente alla Comunione e Missione.

Anche se non fa notizia, termometro autentico del *cammino* non sarà il volume o il mucchio di cose importanti che facciamo, bensì un pulsare di cuore e mente rigenerati.

Per questo alle note antiche del vero *amore* il Figlio di Dio aggiunge la qualità del pensiero: non siamo dei creduloni. Le nostre mani tese sono frutto di scelta libera e consapevole.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:  
Cos'è Grande per te? Titoli? Avere, potere, apparire? Ti documenti e aggiorni per poter corrispondere meglio alla Chiamata di Dio?

### ***Fede senza fretta, religione da ficcanaso***

*(Mc 4,26-34)*

Quanto gas bisogna dare per accelerare la diffusione del Regno? Secondo Gesù si deve attendere che ciascuno incontri se stesso. Perché il Regno di Dio è l'ambito in cui Egli regna: la società alternativa che i credenti inaugurano qui, non guardando l'aldilà col nasino in su.

La nuova realtà supererà il *tempo*, perché caratterizzata dall'amore verso tutti: valicherà la cronaca e persino la storia. Anche per questo motivo i Vangeli non prendono a prestito immagini mediate da un culto particolare e dal sacro.

Per far comprendere come le Chiese non si limitino neppure alla dimensione spazio-temporale terrena, il Maestro fa finta di non sapere che – anche a ritmo rallentato – dopo la semina il contadino pulisce il campo, protegge il seme sparso, irriga.

Non è amnesia la sua, ma una speciale sottolineatura di ciò che conta e distingue la vicenda dell'anima, contesa fra religiosità e Fede. L'immagine è semplice, paradossalmente mediata dalla cultura dei campi – per spiegare il ritmo della vita nello Spirito.

Vuole che spuntiamo dal terreno, germogliamo e giungiamo a fiorire su base non malferma, su fondamenta nuove, lontane da pregiudizi esterni – che sotto sotto detestiamo.

Proposta che non conosce frontiere, si rivolge a tutti. Basta lasciar fare alla semente le sue cose normali. Ciò garantirebbe l'attrazione e maturazione continua delle persone e delle comunità.

Non un ideale per gente eccezionalmente dotata, particolare e titolata: per l'uomo "qualunque" (v.26) ma non sparagnino – e che getta a spaglio, ossia destinando a tutta l'umanità.

Infatti nei vv.26-29 l'opera dell'agricoltore si riduce a: gettare il seme e metter mano alla falce (nel mondo antico, non il momento della verifica e resa dei conti, ma il tempo che faceva sentire ciascuno realizzato, tutti trasalire di gioia).

L'attenzione della vita nello Spirito sfugge al lavoro attivo della persona: il seme-Parola-evento è piantato sottoterra, sta al buio, marcisce e radica, senza che qualcuno possa accelerarne lo sviluppo, o in seguito tirare in su l'arbusto per farlo spicciare.

Gesù non dice che la Benedizione di Dio si possa eventualmente lanciare in campo ristretto, come farebbe un attento taccagno: il Messaggio di Salvezza dev'essere irradiato senza risparmio.

Così ci apre il cervello e limita i pensieri settari, invitando a sorvolare ogni tentazione d'esclusivismo e definizione di confini. Perché?

Il Seme ha una vitalità propria, che non dipende dall'esterno. È capace persino di autorigenerarsi e quindi di condurre a un processo di più solida autoguarigione.

Il Seme (in noi: la Chiamata personale) possiede una potenza silenziosa, una forza nascosta ma irresistibile. Facilmente la si può calpestare, però ributta. Più la si soffoca, più rientra con energie rinnovate: non possiamo rinnegare la nostra inclinazione caratteriale profonda, se non potenziandola o creando e accentuando disagi (su base identitaria non nostra).

Una Missione *non* vale l'altra. Il Seme cresce da solo, ma secondo carattere-individuo. Sfugge alle spiegazioni cerebrali: "Come, egli stesso non sa" (v.27).

Dopo la stagione della semina, inutile – anzi, dannoso – tentare di drogare il cammino di crescita. Null'altro che

un ritmo di sviluppo naturale può opportunamente dirigere la nostra esistenza.

Dopo la seminazione (appunto) la vita normale continua. Nessuno deve calpestare il campo e indagare cosa succede, importunando: sia il primo sviluppo che la crescita e maturazione sono per sé garantiti.

Chi entra nel campo disturba i germogli. Chi scava per controllare il seme che sta intrecciando le sue radici col terreno, rovina tutto.

E qui la nostra essenza sacra è inestricabilmente legata alla singola persona: si aggroviglia a *una* irripetibile sensibilità e vicenda.

Diventiamo Uno con il Cristo perenne *infante*; lo riconosciamo in noi, e allora porgiamo frutto.

È il buio, il silenzio e l'attesa che fanno spuntare i teneri germogli.

Chi li danneggia è proprio colui che vuole interferire sovrapponendo schemi e andamenti non conformi alle realtà in crescita, singolari e spontanee.

Sono le classiche forzature di quanti devono a tutti i costi metterci il credo che non c'entra. Il risultato è un aborto, causato dall'influsso esterno (appunto, di "maestri" ficcanaso) che facilmente arena lo sviluppo.

Se mettiamo fra parentesi pregiudizi e convinzioni e ci lasciamo andare all'*istinto che vede l'io divino*, saremo incantati e stupefatti.

Avremo conferma di ciò che intuivamo: la nostra – personale – è una intelligenza profonda e sensibile.

L'assimilazione della Parola di Dio e il richiamo della vocazione creaturale s'intrecciano nel tempo. Attenzione alla precipitazione di chi vuole subito un risultato, che non sia quello di farci essere noi stessi.

Anche la rabbia che a volte scatta fa venire allo scoperto l'autenticità. Il tempo dell'amore non è immediato, si svolge lungo un sentiero, i cui periodi non possono es-

sere scanditi da nessun disegno frettoloso o guida spirituale, solo irritanti – se non dallo Spirito.

“Santo” perché con la sua Azione taglia i germi di morte; aiuta a distinguere ciò ch'è vita, e vuole che manifestiamo l'*inedito intrinseco*.

(Unico Maestro affidabile, riguardoso e dotato di una mente non chiusa; dalla forza dirompente. Che ci butta all'aria tutta la realtà organizzata, sicura e troppo cerebrale, quindi prossima al decesso).

Il dinamismo può essere lentissimo, ma nessuno lo arresterà più, malgrado le distruzioni subite. Riprenderà foga dopo le umiliazioni e i buchi nell'acqua.

Momenti laceranti, ma che vengono reinterpretati come preziosi divieti d'accesso e vie d'uscita, se non proprio segnali precisi.

Per questo – dopo aver trasmesso il Messaggio – bando alla corsa: bisogna avere rispetto di spazi e tempi di crescita.

Se la Parola di Dio non intreccia il suo corso vitale con la vicenda del singolo soggetto, si rischia di anestetizzare o estraniare proprio le anime più motivate – sebbene sprovvedute, deboli e sensibili.

Inutile poi disinnescare i sintomi di malessere quando qualcuno si sentirà tenuto in ostaggio, o estraneo a se stesso.

Se ai pareri omologanti dei “migliori” saremo costretti a rimuovere o nascondere le emozioni autentiche, assomiglieremo loro vanamente – disperdendo la ricchezza della Vocazione.

Se l'*esperto* invece di aiutare ad allargare il panorama impone di non accettare cambiamenti, la persona non ritrova la propria semplicità.

E la vita (anche quella spesa più nobilmente, nel dono di sé) diventa prima o poi un incubo.

Basta ai dirigenti che pretendono di intervenire coi loro conformismi e stili di vita inadeguati, che mettono sotto una cappa asfissiante il sentiero che ci spetta secondo natura.

Ci sono dunque i momenti in cui il lavoro febbrile e pressante deve andare sullo sfondo, perché il seme che siamo dentro cresca da solo. Così il frutto stupirà e supererà le aspettative normali o prescritte.

Se l'inizio è piccolo e nascosto, l'Appello interiore andrà in simbiosi con quello della Parola, e anche il richiamo degli accadimenti e il genio del tempo saranno ben interpretati e assimilati, all'interno della straordinarietà di ciascuno.

Gesù sembra contrario all'opera dei direttori che controllano il movimento e il modo di comportarsi (di tutti gli altri – salvo il loro). Essi devono solo dispiegare il Messaggio, non il loro parere; poi tacere e non impiccarsi delle vicende altrui.

Solo – cercare di favorire l'assimilazione della Parola, e la ricerca poliedrica del proprio carattere schietto.

Il sentiero naturale va ed evolve in simbiosi con il processo di radicamento in noi dell'Annuncio di Dio sulle nostre sporgenze.

Nessuno può importunare tale eccezionale ricchezza, che sviluppa “automaticamente” (v.28; testo greco) affinché siamo messi in grado di partorire il Gesù innato; non altri.

Incarnazione che continua e arricchisce solo se non deleghiamo l'impareggiabile libertà di movimento.

Respiro senza eguali che agisce da catalizzatore delle potenzialità eccezionali, irripetibili, individuali sebbene in relazione; sino a maturazione piena.

La vita sviluppa in modo tale che a noi stessi può far difficoltà capire – ma nell'esperienza di pienezza di essere, e nella sintonia interiore con se stessi non c'è molto da comprendere, quanto da sperimentare.

Il risultato sarà un *fuori scala* che realizza su ogni versante l'inclinazione della persona, come uno svolgimento progressivo che poi s'incanala in un particolare orientamento, stupefacente anche sotto il profilo dei rapporti: esuberante, rigoglioso e missionario.

“Metter mano alla falce” (v.29) significa che a questo

punto la donna e l'uomo di Fede sono pronti per il Regno, ossia pronti a dare *vita* a sé e ai fratelli, traboccando la loro esperienza di completezza ad altri, anche lontani o vaganti come uccelli (v.32).

Esperienza che li convincerà, solo riparandoli dalle arsure.

Il seme potrà esser trasmesso ovunque dagli stessi “volatili” (un tempo solo distanti) che vi si posano (più o meno) quanto basta a ciascuno per spiccare di nuovo il volo e riproporsi ad altri – altrove – con interesse.

Il Regno di Dio è una comunità viva, composta di credenti che aspettano e si muovono, si trasformano e tirano fuori dal *campo* ogni variegata e inespressa risorsa. (Sebbene essa talora non attiri l'attenzione del dirigente designato, o addirittura venga trascurata perché poco magnificente).

Le parabole del *regno* in Mt 13 e qui in Mc 4 non narrano d'una realtà solenne, epocale, maestosa, che s'impone. Il *nuovo* sarà paragonabile a un arbusto comune e che cresce modestamente, silente, nell'orto di casa (v.32), fra melanzane, insalata e cetrioli; margherite, erbe parassite e violette. Ma per ciascuno e senza confini.

Evolviamo in segni minuscoli, però non siamo fantocci e prolungamenti del passato.

Non lo siamo per *carattere* (vogliamo svincolarci da modelli esterni) né per *prestigio* o inarrivabile (ma banale) eccellenza e vistosa grandiosità.

Permaniamo niente di che, come gli spinaci; ma vogliamo esprimerci senza forzature. Desideriamo sentir circolare la nostra energia vitale, che porta fuori del branco rasoterra.

Si può amare poveramente, non qualcosa o qualcuno che condiziona e ci sovrasta.

## **Travi e pagliuzze, mole e frutto**

(Lc 6,39-45)

Nelle assemblee dei primi secoli i battezzati erano detti *illuminati*, persone in grado di orientarsi, scegliere e farsi autonomi.

Il Signore non consentiva ai suoi di fregiarsi del ruolo di *guide* della vita altrui, che facilmente potevano viceversa affossare (v.39).

Pertanto non abilitava alcuno a *insegnare* (cf. testo greco dei Vangeli) in comunità o fuori di essa.

Gli apostoli di tutti i tempi devono solo annunciare e restare discepoli, ossia alunni dello Spirito – non fare i dittatori e gli esperti.

La *via* di Dio è il Cristo stesso. Non può essere comunicata da docenti: non è un'informazione che va a colmare teste vuote e vicende inutili, da riempire di esterioresità targate.

Il contesto del brano di oggi abolisce il giudizio, nell'ideale d'una esistenza personale trasformata in ricchezza e dono – che ridicolizza ogni tendenza di dominio.

Nessuno è padrone della sorte e della personalità di chi non si orienta, altrimenti – pur coi migliori propositi – tutti vanno fuori strada (v.39).

Gesù stesso non comandava né dirigeva, ma educava e aiutava. I rabbini si facevano pagare: Lui offriva tutto, vivendo coi suoi (per una reciproca identificazione, però a maglie larghe).

Atteggiamento trasparente e creativo: questa la vera e unica norma di condotta per gli apostoli di tutti i tempi – spesso non in grado di cogliere la loro stessa grande cecità (perché ancora unilaterali).

Poi, d'una pianta non conta la mole e l'apparenza, ma il frutto (vv.43-45). Motivo in più per risottolineare che gli animatori di chiesa non sono superiori agli altri, né i depositari di verità assolute.

Infatti Gesù è imparagonabile: Maestro *sui generis* (v.40).

Non ha un'aula arredata con cattedra e banchi. E ancora insegna *lungo la strada*: lì c'introduce a incontrare noi stessi, i fratelli e la realtà circostante (in un processo, in un cammino).

Non tiene tranquille lezioni compilatorie o moralistiche: stupisce. Non reinterpreta il ginepraio di saperi, costumanze e disposizioni arcaiche – autentiche *travi* (vv.41-42) ficcate nell'occhio libero dell'anima, che ne deformano lo sguardo.

Propone la sua Persona e la sua Vita. Nonché i suoi rimproveri – ma proprio quelli e non altri (scontati) volatili come pagliuzze (vv.41-42).

Per il Signore, la buona indole non è questione di carattere (remissivo, come per secoli si è inteso): essa è solo nell'apertura alla *missione*, che via via dilata la vita di tutti, e le prospettive.

Così Gesù non dava lezioni saccenti o a pillole, né proponeva modelli cui attenersi; in seguito però qualcuno ha preteso farlo in nome suo. Il risultato è oggi un bel garbuglio.

L'insegnamento autentico del Signore sconvolge i cattedratici e ribalta le *aspettative normali*.

Quindi sono proprio i suoi "esperti" che rischiano di comportarsi da sbandati e guide cieche. Purtroppo, rischiando di rovinare la vita altrui.

Vediamo in questi tempi come sia pericoloso smarrire la luce del Vangelo. Dopo una prima scelta, sono proprio coloro che si ritengono *eletti* a degradare l'atmosfera ecclesiale.

Il senso di supremazia e spocchia, nonché il dollaro e il lingotto, recano con sé ogni vizio.

Ciò mentre i falsi maestri si ritengono amici di Dio e destinatari di ovvio riconoscimento.

Da come si atteggiavano, sembra si sentano ancora nettamente superiori non solo alla gente, ma allo stesso Maestro (v.40).

Per non mettere in discussione se stessi, essi proiettano

i propri squilibri inespressi e condannano gli altri – magari i giornalisti e uomini di cultura – “nemici”.

Cercano con ogni mezzo anche illecito di imporre le proprie convinzioni (idee e modi di vivere che per primi contestano e nemmeno credono). Un diritto che neppure Gesù si è mai arrogato.

Figuriamoci i pedissequi “piccoli mostri” (come dice Papa Francesco) che derivano da questi vecchi vanitosi, evidentemente sognando di ereditarne la popolarità, le benemerienze, agi, servitù, trine, ori e palazzi.

Ancora oggi il Risorto li bolla per quello che sono: *ipocriti* (v.42). In lingua greca significa teatranti, gente che recita.

Commedianti profondamente offesi di doversi adattare agli altri – e persino sentirsi “loro” *inviati* a chiamare *tutti* alle Nozze (Mt 22,8-9).

Il continuo chiedere dazio dei marpioni pieni di pretese, esclusivisti da *fiction*, ha gravi risvolti spirituali e pastorali.

Presunzione, boria e senso di superiorità chiudono la percezione delle inclinazioni e risorse di credenti e famiglie – motore dell’entusiasmo della vita e principio d’incisività, esuberanza e ricambio pastorale.

Gesù mette in guardia i suoi (che a parole lo chiamano volentieri *Signore*: v.46) dalla tronfiezza di fare i capitani della truppa. Col pericolo che mentre Dio mette in campo Doni, i capetti li stronchino uno ad uno.

C’è un solo Maestro che dirige e sa dove andare; e *unica* ogni *persona* – forse inesperta e ritenuta cieca, ma che *vede* meglio dei super-titolati e dei grandi nomi.

L’uomo calcolatore e tarato dalla religione (consuetudini dottrina-disciplina) può facilmente restare fermo sui seggiolini, coi bei paraventi dietro cui immagina di proteggersi, alimentarsi e sentenziare.

Ma dal suo cattivo tesoro riciclato tirerà fuori – appena dietro l’angolo – il *brutto e corrotto* anche per gli altri (vv.43-45; testo greco).

Invece l’uomo di Fede prova ancora una nuova Beltà dentro, che vuole esprimersi e restare di prima mano –

quindi non sarà mai un attore di parti altrui, né regista o protagonista di ogni piega.

Neppure qualcuno che – senza rispetto di sé e della Chiamata per Nome – s’accontenta di sottomettere l’anima ai recitanti delle agenzie di plagio, cui strappa un “pareggio mediocre”.

Peggior dei *fossi* (v.39) in cui si cade insieme.

Nelle assemblee di terza generazione sollecitate da pagani che si affacciano, i veterani dimostrano già scarsa longanimità e sapienza.

Si arrogano il diritto di spogliare i lontani della loro sensibilità e pretendono di sovrapporre un modulo culturale fisso e paradigmi ormai usurati (della religione antica) al bagaglio e alle sorprese che i nuovi portano con sé per arricchire tutti – anche i primi della classe.

Il richiamo dei Vangeli ai presuntuosi e conformisti di ritorno nelle chiese cristiane dei primi tempi è severissimo, in specie nei confronti dei responsabili che smanisano per fare i direttori degli altri.

Dio non governa i figli emanando leggi come farebbe un sovrano, bensì trasmettendo interiormente la sua Vita effervescente e poliedrica.

Le minuzie dei nostri lati oscuri o eccentrici possono nascondere le Sue Perle. Pochi esterni sono in grado di averne *visione*.

Pertanto, in comunità nessuno è abilitato a spacciare perfette ortodossie o sicure dottrine, nonché libretti d’istruzione: la Verità non si ha, si fa.

La stessa Perfezione dipende in tutto dalla irripetibilità della missione personale, non da un’ideologia (che fa rima con “mediocrità stantia”).

Nessun fenomeno può capirla in anticipo, prima che venga percepita, incontrata, ascoltata e messa in gioco – se non lo Spirito che l’ha introdotta e anima. Figuriamoci dirigerla e scandirla artificiosamente, secondo luoghi comuni.

La forza dei figli di Dio si manifesta nella vita e nelle

scelte, non nella potenza idolatrica del pensiero o di costumi assorbiti e tempistiche imposte (dall'opinione conformista o in ogni caso *dall'esterno*).

Il Concilio ha sancito la fine dell'età dei dogmi, delle discipline artefatte e dei troppi moralismi. Più nessuno oserà tramandare formule e codici simili.

Purtroppo ancora oggi abbiamo in provincia molti maestri che ci riprovano. Possiedono tutte le domande e tutte le risposte, mentre chi è autentico custodisce dubbi, stravaganze e riflessioni; cerca il meglio e sa che non esistono formule immediate.

Ma dietro gli atteggiamenti infantili, vanitosi e distanti, s'indovina un vuoto vertiginoso, e arroganza mascherata di saccenterie.

La magia è: nessuna scorciatoia al cammino delle *proprie* fasi – da intraprendere come a piedi e sempre nell'esplorazione. Per questo motivo anche il nuovo Diritto Canonico ha sancito la fine dell'età del plagio dei “superiori” sugli “allievi” da “mettere alla prova” e “rendere indefettibili”.

Al Seminario Romano ho avuto “direttori spirituali” che si sono limitati a essere sapienti “accompagnatori” – senza programmi scanditi né registro di assenze o presenze.

Per far emergere la mia Chiamata per *nome*, non mi hanno mai imposto obbedienze istantanee particolari. Non volevano avessi dei modelli preimpostati, né che aspirassi a una *perfezione* generica.

Facevano discernimento, ma per vedere la mia *libertà* in azione.

### **“Lo Spirito è creazione che accade”**

(E. Ronchi, *Le case di Maria, Paoline 2014, pp.147-148*)

Il cammino ad es. di s. Benedetto – per carità – è una gran cosa; ma non è quello di Francesco, né il mio.

Posso riconoscermi nei saperi antichi, ma nella vita il discrimine felice subentra quando si lascia scorrere l'immaginazione e così si scoprono i veri *sogni*.

Essi attivano le capacità personali innate. Farsi dirigere l'immagine-guida significa lasciarsi ingombrare da mètem prefissate, quindi doversi spersonalizzare per ripetere identiche e conformistiche esperienze: linguaggi e modi già superati, tempi e luoghi altrui, ritmi e stili impropri. In Seminario, tutti i giorni cercavo di superare la fatica degli orari cadenzati e dei traslochi incessanti con delle folgorazioni tratte dalla Lectio Divina o dall'iridescenza delle cangianti realtà dell'effervescente cattolicesimo della capitale. Roma: Diocesi anche di esperimenti pastorali d'avanguardia.

Pur non capendo tutte le ragioni di tali alchimie dell'Oro divino, che si esprimevano in una eccezionale profusione di striature e carismi, esse mi consentivano di accedere a una sorta di sospensione in me; come al fuori-tempo dello Spirito (che però testardamente nascondeva alla mente le soluzioni, se non nel poco a poco).

Il *germoglio* cresceva, giorno e notte; "come, non si sa" (Mc 4,27-28). Non sopportava di essere disturbato, analizzato, dissotterrato e messo sotto la lente d'ingrandimento d'un occhio esterno – anche mio, nel senso geniale o morale – pena, la sua fine.

La soluzione sarebbe forse improvvisamente apparsa in un'altra cadenza e ambiente (che in quel periodo avrei giudicato completamente inappropriati). Ma nel *fuori dello spazio e del tempo proprii dell'amore, l'anima ne era custode*.

Rinunciare al *lievito* misterioso dei sogni irripetibili che ci guidano nell'intimità *speciale* significa non accettare il contenuto più riposto e significativo della vita – quindi affievolirne le risonanze sino a distruggerle.

Già il pensare e ripensare ai nostri ideali disperde smalto ed energie; innescando precipitazioni, disappunti e automatismi innaturali, che rischiano di mandare tutto in fumo.

Figuriamoci se ci si lascia anche imbambolare da obbiettivi meccanici e altrui: essi moltiplicano la tensione delle tappe artificiali e le aspettative ansiogene dell'organigramma e delle agende di prestazione da sostenere o sopportare (fino al traguardo!).

Non bisogna realizzare modelli antichi e ideali. Una mia cugina monaca mi disse che vedeva gli *angeli* per forza, vista la brutale severità della disciplina interna dell'istituto di clausura stretta...

Così si compensava di estasi immaginarie, avendo sofferto tre volte: sia per le rinunce che per i mancati traguardi di comunione e perfezione.

C'è solo da affidarsi con semplicità e non porre intralcio alla potenza del nascondimento interno, che incessantemente (misteriosamente) ci ricrea.

Le fonti lontanissime nel tempo e i loro tragitti ambigui vanno invece ostacolati e tagliati in orizzontale, con decisione estrema, in favore delle impronte tracciate dalla nostra natura.

È necessario *impedire che qualcuno ci definisca, imponendo forzature laceranti e precludendo nuovi accadimenti.*

La guida scadente consiglierà di condizionarsi addirittura di più, ma – appunto – questo ci renderà *truccati*. Attori che assecondano le esigenze di come e dove atteggiarsi... per farsi considerare performanti.

O diventare diplomaticamente neutri nel comportamento – sempre per attirare attenzioni (all'incontrario).

Dal plagio alla recita che ci allontana da noi stessi, il passo è breve; il resto va di conseguenza: non si attrae più per forza interiore, ma per artificio. Il bisogno immediato sostituisce il distacco contemplativo del "se stessi". La nostra Fonte nascosta e abbondante sembra non avere più su di noi un impatto, e l'impressione che trasmettiamo non sarà certo di empatia convincente o trascinamento irresistibile.

Necessità e realtà pressanti tolgono l'indipendenza. Solo ciò che accade attorno opprimerà o entusiasmerà, e darà impulso: si diventa *esterni*.

Si perde la capacità di distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è; non si vedono più i lineamenti di una vita alternativa. La Visione è sostituita dal carrierismo della presunzione, che non elabora nulla.

La paura della solitudine, il timore di fare i testimoni critici, battistrada e rivoluzionari, riacquista quel potere decisivo sulle scelte di fondo che snerva l'*ideale* – capovolgendolo in mezze misure e simulazioni copiate.

Così creiamo solo realtà faticose e non caratterizzate, sempre più lontane dai sentieri dell'attivazione, della realizzazione e dai percorsi della gioia profonda (che viceversa postula libertà e spontaneità).

Lasciarsi imporre tappe e farsi scrivere il copione da altri rinnega il processo di crescita e irrobustimento, offusca la lucidità e le capacità di godimento – e persino allontana buone occasioni per sé e per un mondo nuovo.

## CAPITOLO 6

### **Ascesi e ben Oltre**

#### ***Il rito d'iniziazione, l'apertura delle facoltà, il Dono di vedere***

*(Mc 8,22-26)*

In questa sezione di Mc è descritta l'iniziazione della Fede; in filigrana, l'istadamento alla relazione con Cristo che ci toglie le difficoltà di "vista", e i passi tipici delle prime liturgie battesimali.

Il contesto generale del brano fa comprendere che l'episodio prelude una lunga istruzione di Gesù (che per tre volte annuncia la sua Passione) a Pietro e ai discepoli, riottosi nell'impegno della Croce.

Il Maestro insiste: come anche riconosce il Tao Tè Ching (xxxiii): "Ha vita perenne ciò che muore però non perisce".

Quando Mc scrive, la situazione delle comunità non era facile, e c'era molta sofferenza: non era cosa semplice comprendere tante pene.

Nel 64 Nerone aveva decretato la prima grande persecuzione, che aveva prodotto molte vittime fra i credenti; l'anno successivo era scoppiata la rivolta giudaica, che fece scattare la riconquista sanguinosa della Palestina a partire dalla Galilea. Nel frattempo, a Roma i torbidi della sanguinosa guerra civile (68-69) stavano sgrestando l'idea dell'età dell'oro e recando piuttosto molte croci. Infine la città santa, Gerusalemme, venne rasa al suolo (70). E malgrado Tito fosse tornato a Roma, la guerra si protraeva in altri focolai, sino alla caduta di Masada (74).

In tale quadro, fuori dalla Palestina stavano iniziando

forti tensioni tra giudei convertiti a Cristo e giudei osservanti, e la maggiore difficoltà era sulla interpretazione della Croce di Gesù.

Per i tradizionalisti (e in un primo tempo per gli stessi apostoli), uno sconfitto e umiliato non poteva essere il Messia atteso. La stessa Torah affermava che tutti i crocifissi dovevano venire considerati persone maledette da Dio (cf. Dt 21,22-23: “l’appeso è una maledizione di Dio”).

In tale contesto, Mc sembra alludere al fatto che i veri ciechi sono Pietro, gli apostoli stessi condizionati dalla propaganda del Messia come re glorioso, e i giudaizzanti...

Essi volevano un Gesù trionfatore: erano come non-vedenti, che non capivano nulla (se non la propaganda facile e appariscente, nonché il mondo organizzato sulla base dell’egoismo).

Per guarire la cecità dei suoi dirigenti o dei semplici membri di comunità ancora incertissimi, il Signore doveva condurli “fuori dal villaggio”: il luogo delle solite, antiche credenze illusorie. E proibire di rientrarvi: lì nessuno sarebbe mai riuscito a comprendere il valore del dono di sé nella vita ordinaria, di assemblea, di testimonianza di Dio (vv.23.26).

Sin dalle origini l’avviamento alla Fede comprendeva rito e Parola nuova, che ne rivelasse appieno il significato – proteso verso una trasformazione che toccasse tutto l’uomo (mente e cuore, spirito e sensi, individuo e comunità) per una *visione chiara del senso della vita*.

Nella lingua del Primo Testamento, Parola ed evento attivo si esprimono in un solo termine: Dabar.

Qui visione e ascolto coincidono in un solo processo di percezione, assimilazione, interiorizzazione e sintonia, quindi azione.

Tutto in Cristo e in noi si offre ai sensi e all’intelligenza.

Pare di vedere un catecumeno che viene – come si diceva – “illuminato”, ossia strappato dal disorientamento

d'una vita paganeggiante e introdotto nella nuova solarietà della Fede: progressivamente “iniziato” alla Persona di Cristo ed alle esigenze della Comunione e della Missione.

Cominciati i contatti con Gesù, anche noi abbiamo esordito percependo qualcosa, forse in modo dapprima confuso: come quando da bambini tracciavamo disegni (e sulle prime non sapevamo ben delineare le differenze, neppure i profili di massima dei volumi circostanti).

Solo quando il rapporto si è ripetuto e consolidato siamo passati dai barlumi a una maggiore chiarezza, imparando a capire persone, tematiche e realtà.

È stato e continua ad essere un “prodigio” tutto da assimilare, che si adatta poco a poco al corso naturale – sebbene non si limiti a un aggiornamento di formule culturali, ma giunga infine a “compromettere” il testimone.

Un “segno” (direbbe Gv) di realtà maggiori, un *segnale* di cose mirabili – se vogliamo. Un'opera potente, ma che si dispiega in un processo evolutivo – di conoscenza di sé e degli altri, di apprendimento esistenziale e fioritura nelle facoltà.

Non si parla di scienza infusa; né di “mirabilia Dei” in senso antico, ossia d'una meraviglia vistosamente immediata: come fosse un'impresa incredibile, eccezionale, irripetibile, clamorosa e fortuita – o estremamente difficoltosa e stentata – per convincere solo qualcuno e in modo perentorio.

Elemento di Rivelazione essenziale delle sacre Scritture (comparate ad altri testi religiosi del mondo antico) è il cosmo demitizzato, a misura umana.

I problemi sono ricondotti alla dialettica della nostra scelta fra morte e vita, alla capacità di accogliere una Vocazione; insomma, alla donna e all'uomo, alla loro storia e sensibilità, alla nostra attitudine all'ascolto del rinnovamento proposto.

Anzi, “vedere” ciò che prima non si era mai notato fa parte del processo che conduce dall'oscurità alla Fede.

Per essere *illuminati* dobbiamo accettare che il dono di Dio passi attraverso il Figlio, il quale sana lo sguardo facendoci crescere nel tempo. Un “portento” (dal valore simbolico) che si fa recupero naturale.

Il contatto col Signore che ci apre gli occhi e fa “scrutare sempre meglio” avviene a tappe – un evento scaturigine non puntuale; espresso anche attraverso il linguaggio tattile dei Sacramenti, e passo passo lascia che avanziamo nell’acutezza dell’intuizione e nella comprensione del mondo circostante.

Accadimenti-testimonianza della Venuta del Messia nella nostra vita che i Vangeli non inquadrano in una cornice cristologica o ecclesiologica trionfalistica, bensì quasi sommaria e dai tratti spontanei – umanissima e relazionale.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quale acume di vista ti ha concesso la Persona di Cristo? Quale salto di relazioni, in termini di umanizzazione?

### ***Fede e Chiamata: Via ardua, Felicità non scadente***

*(Mt 4,12-23)*

Non è la chiamata del capo, ma l’invito dell’Amico, che sperimenta in prima persona ciò che predica, esponendosi.

Gesù cambia residenza: si rende conto che le persone del suo paesino pur molto devote erano state diseducate da guide meschine e ristrette, tradizionaliste e impreparate ad accogliere le grandi novità.

Cafàrnao non era il centro della religiosità, bensì periferia e vita: più ricettiva, liberale, aperta; sulla Via Maris imperiale che dall’Egitto conduceva a Damasco e alla Mesopotamia.

Nel Primo Testamento la Galilea compare solo di sfuggita, perché i Giudei osservanti non ne apprezzavano la contaminazione di credenze: terra di persone sospette. L'invito alla Conversione significa: "Girate la scala di valori!". C'è una libertà da riconquistare, ma la scena è rapida, perché il giovane Maestro insegna non come fanno i saccenti, ma con la vita.

Ad Abramo Dio dice "Va' nella terra che ti indicherò". Gesù non dice "Andate", bensì "Venite": è Lui che va avanti e lo fa come Agnello. Non si mette seduto a fare lezione e insegnare a parole.

Abramo è solo un inviato; il discepolo di Cristo in cammino ripropone una Persona, tutta la sua vicenda. Si interessa all'esperienza reale; non propugna il ritorno al Tempio, al culto che rabbercia la religione antica.

"Pescatori di uomini": il senso dell'espressione è più chiaro in Lc 5,10 (testo greco): la nostra missione è sollevare alla vita coloro che non respirano più, soffocano, avvolti dalle onde impetuose delle forze della negatività. Bisogna tirarli fuori dall'ambito inquinato dove si vive in modo disumanizzante. Siamo chiamati a collocare le persone in difficoltà in un'acqua trasparente, con valori che non sono più quelli della società ripiegata e corrotta. Come dice l'espressione finale del Tao Tê Ching (LXXXI): "Il santo non accumula (per sé), più ha fatto per gli altri, più possiede; più ha dato agli altri, più abbonda. La Via del Cielo è di avvantaggiare, e di non danneggiare. La Via del santo è di fare, e di non contendere".

Il Figlio di Dio invita a tagliar via ogni intralcio, i modelli sbagliati, tutto quel che degrada l'esperienza della pienezza personale – e promuovere in ciascuno il dna del Dio comunionale.

Fondamentale è abbandonare le reti: ciò che avviluppa, impedisce, blocca. Anche la Barca, ossia il modo di gestire il lavoro.

Persino il Padre: la tradizione che offusca la Luce nuova. Tante maglie da spezzare, che rinnegano lo scopo dell'esistere pienamente.

Significa un nuovo approccio, anche se si continua a svolgere la vita precedente. I valori non sono più statici e banali (ricerca del consenso, sistemarsi...): sfavillii fatui, che inculcano idoli normalizzanti.

Per dare questi nuovi impulsi Gesù non sceglie ambienti sacrali e persone devote (che non saprebbero rigenerare nessuno). Sorvola i palazzi di corte, dai quali non nascerebbe nulla.

Neppure designa qualcuno col titolo che spetta a Lui solo: Pastore (non si capisce perché tutte le tradizioni ecclesiali si sono poi immediatamente riempite di “pastori”...).

La tematica è in chiave di Esodo: in Mt Gesù è il nuovo Mosè venuto per liberare il popolo. La Conversione che propone non riguarda il ritorno religioso al culto, ma un cambio di mentalità e orientamento.

Non propone un Regno *nei* Cieli: non parla di aldilà, ma di ambiti in cui si vivono le Beatitudini; ciascuno nella sintonia felice con la propria eccezionalità ed essenza profonda.

Vuole attivare un cambiamento incisivo e radicale: non più la ricerca di profitto e sicurezze, bensì il saper trasmettere vita, liberandosi dai vincoli – ma accettando le contraddizioni e tutti i rischi dell’amore.

Per la realizzazione di se stessi e del Regno di Dio non c’è una scorciatoia priva d’incognite: bisogna intraprendere la Via pericolosa del “più in là”, che sorvola il modo normale di vedere le cose.

Ricalcando una strada segnata ci sembra di esser tutelati e forse sappiamo già dove arriveremo, ma non si prosegue oltre. E si dissipano le migliori virtù nel frenare gli slanci, seppellendo i desideri (anche altrui).

Bisogna mettere sotto assedio il proprio personaggio e ruolo definiti, e saltarli. Per il colpo d’ala della vita abbiamo bisogno di una energia e consapevolezza interiori fondate sulla sfida e il Mistero; persino sui momenti bui. La Via insidiosa ci travolge, ma guida all’esperienza di

pienezza che non sapevamo – di noi, delle relazioni, delle possibilità di bene.

Cristo trasmette il passaporto (con pochi dati certi) del *pellegrino* un poco scontrollato, che non predilige la vita quieta e senza stravaganze, bensì impazzisce per il desiderio di vivere e sperare largamente.

Il Signore propone una strada percorsa come a piedi, ma irta di “forse” e non scontata; una traversata che affronta il pericolo di onde impetuose; un tuffo appassionato e imprudente negli abissi propri e dei fratelli.

Non una stasi, ma un *cammino*: un modo di vedere il mondo ora disancorato dalle antiche certezze, che a ben vedere producono situazioni tanto rassicuranti quanto grossolane.

Come se la gioia profonda non provenisse da imitazioni e commemorazioni, bensì da esordi, scoperte, rielaborazioni – da incognite e territori sconosciuti che segneranno una sorte più ricca, un destino col valore aggiunto.

Con Gesù a bordo imboccheremo rotte nella nebbia, sentieri tortuosi – non autostrade dalle mappe senza discussione sia per l’oggi che per il domani (produrrebbero una felicità scadente).

Saremo noi stessi a tutto tondo e nell’incognita dell’Amore imprevedibile: solo così in grado di realizzare sogni di vita aperta e completa; che va oltre come Gesù, che mette in azione chi incontra... per un ideale totale.

### ***Purezza, impudicizie e santità travisate***

*(Mc 7,14-23)*

La Chiesa ha conservato la fede nella bontà del creato; non vede di malocchio la natura, la società e l’opera concreta del Padre, come purtroppo si propugna in certe mentalità schizzinose (in chiave devota).

Neppure ritiene che esistano strumenti o *zone di rifugio* che basterebbe usare, fruire o raggiungere e rifrequentare per sentirsi salvi. Il Signore è per una umanizzazione a tutto campo.

Nelle culture antiche la visione religiosa e mitica del mondo portava la gente ad apprezzare qualsiasi realtà partendo dalla categoria della santità come distacco e separatezza – persino inaccessibilità.

Le leggi sulla purezza indicavano le condizioni necessarie per mettersi davanti a Dio e sentirsi bene alla sua presenza – ma di fatto sempre sgomenti, perché (ovvio) non totalmente ottemperanti.

Non ci si poteva presentare nel punto in cui la persona era, o in qualsiasi occasione e modo – bensì secondo norme legate al cibo, al contatto, al vestito, ai tempi raccomandati di preghiera, e così via.

Nel contesto della dominazione achemenide, per valorizzare l'identità, ricostruire il Tempio di Gerusalemme e mantenere la propria classe, i sacerdoti accentuarono le norme di purità e gli obblighi sacrificali, manipolando più volte il senso, i contesti e le postille della sacra Scrittura. Ovviamente, parte consistente delle offerte così gonfiate rimanevano al ceto che si occupava dei riti – a spese d'una mentalità appiattita sullo stile cultuale propiziatorio e (supposto) taumaturgico, il quale investiva ogni aspetto della vita ordinaria della gente. Una moltitudine resa schiava dalla mentalità imposta – in sé infantile – algida forse, ma paludosa e irritante.

All'epoca di Mc alcuni giudei convertiti ritenevano di poter abbandonare gli antichi costumi e avvicinarsi ai pagani, altri erano di opinione opposta: sarebbe stato come rigettare parti consistenti della Torah (es: Lv 11-16 e 17ss).

Infatti Mc sottolinea che il problema è “in Casa” (v.17 testo greco: dentro casa) ossia nella Chiesa e fra i suoi (la traduzione CEI recita in “una” casa). Un posto dove paradossalmente ancora non si capisce il Maestro (!) venuto per liberarci dalle ossessioni inventate e artificiose.

Cristo deve insistere nel suo insegnamento, ora non rivolto a degli estranei, ma proprio agli habitués, incapaci – al contrario delle folle – di “comprendere” (v.14) l’abc delle cose spirituali.

Per educare i testardi ancora “privi d’intelletto” (v.18) che si ritengono maestri, non va in una dimora qualsiasi, ma esattamente nel posto dove purtroppo si coltivano aspettative talora ben *lontane* dal popolo (vv.14.17).

L’evangelista rigetta la distinzione tra la sfera religiosa della vita e un quotidiano contaminato e fonte di corruzione; normale, sommario e per questo distante dal divino (che viceversa non intende soggiogare nessuno).

Le prescrizioni sono insufficienti a darci accesso a Dio: esse non sono che simboli e immagini. La presenza attiva di un *Ordine nuovo* abolisce le prescrizioni legali e *sposta il centro della moralità* dei nostri atti.

Qui si richiama l’insegnamento di Gesù: l’impurità non viene dall’esterno (da fuori a dentro). Non è quella la minaccia per la vita della donna, dell’uomo e della comunità secondo il disegno – senza trucchi – di Dio.

Le realtà del mondo non sono mai profane e inadatte (neanche al culto); diventano obbrobrio solo passando attraverso decisioni – queste sì – sacrileghe, perché bloccano la vita. E i distacchi la imbarbariscono.

La canonicità del bigotto e talare non c’entra nulla con la divinizzazione, che viceversa fa rima con ciò che è concretamente umanizzante.

Il dibattito sul puro e impuro non va collocato sul piano delle cose (ad es. dei cibi che vanno fino allo stomaco) bensì del comportamento (che parte e va fino al cuore, quindi non sempre sereno e ben “ordinato”).

Non vi sono apriorismi sacri: non basta che un luogo, una casa, degli oggetti, una persona... siano stati legittimati da cerimonie o addirittura scambi, perché diventino intoccabili, onesti ed eminenti.

Non vi è sacro e profano in sé. Sacralità e Beatitudine vengono al mondo esclusivamente attraverso il canale del dialogo e dell’incontro nel rispetto dell’intelligenza e

delle culture difformi, non percorrendo entità di meriti, né strettoie travisate.

La santificazione è legata alla condotta, persino all'insuccesso, all'angoscia e alle frustrazioni che derivano da scelte di campo impegnative, le quali mettono a repentaglio e talora ci ridicolizzano, nel paragone con la mentalità delle autenticazioni obbligate – o non sei nessuno.

Qui il legalismo formale uccide il dilatarsi della vita e degli ideali: *impuro* è ciò che avvelena l'esistenza e la realizzazione spontanea delle persone, le loro relazioni e la creazione: *sono le imperfezioni a renderci nuovi, eccezionali, unici!*

Gesù apre una nuova Via per farci avvicinare a Dio, agli altri (persino lontani) e a se stessi – senza esclusioni puritane.

Quando ad es. non ci accettiamo così come siamo (o non accogliamo il diverso) perché nell'opinione comune “non va bene” – rischiamo di trasformare l'insoddisfazione o il religioso senso d'impurezza in clima di assillo. Un tormento che porta dall'incertezza al disastro.

Fuori dall'impegno per l'amicizia con noi stessi, con le cose create e lo spirito di fraternità, la paura di contaminarsi è infondata.

Anzi, siamo chiamati a voler bene ai limiti: sono il terreno (anche scomposto e impudico) di energie preparatorie della reale fioritura – nostro *compito* nel mondo secondo la Novità di Dio.

Chiunque intimorisce il fratello, minaccia la vita del cosmo e rende sfiduciate proprio le persone più sensibili e attente.

Gesù libera il popolo dei senza voce e smarriti dall'ossessione dei tormenti e dei timori, dallo stare sempre sulla difensiva.

Impariamo dunque a non provare sgomento per il fatto che *non* siamo religiosamente “riusciti” – bensì Primizia!

## **Fede: Ecco l'Agnello, nel canto degli agnelli**

(Gv 1,29-34)

Nel quarto Vangelo il Battista non è il *precursore*, ma un *testimone* della Luce che suscita interrogativi di fondo. Allarmati, i capi lo mettono sotto inchiesta.

Ma non è lui che spazza via il peccato del mondo, ossia l'umiliazione delle distanze incolmabili e l'incapacità di corrispondere alla Vocazione personale.

Condannato a "mezzogiorno" (culmine e piena luce) della vigilia di Pasqua, Gesù incrocia il suo volgere terreno con l'ora in cui i sacerdoti del Tempio iniziavano a immolare gli agnelli della *propiziazione* (in origine, un sacrificio apotropaico che precedeva la transumanza).

Il suo Sangue – come l'Agnello dei padri in terra estranea, che li aveva risparmiati dall'eccidio – dona impulso per valicare il paese delle aride schiavitù (prive di tepore e intima consonanza) che ci guidano a morte anticipata.

Come noto, l'effigie dell'Agnello appartiene anche al filone teologico *sacrificale*, scaturito dal celebre testo di Isaia 53 e da tutto l'immaginario sacrale dell'oriente antico, che aveva elaborato una letteratura e un pensiero diffuso sul Re Messia.

Secondo la concezione biblica, il sovrano riuniva in sé e rappresentava l'intero popolo. L'unto avrebbe avuto il compito ideale di trascinar via ed *espia* le iniquità umane.

Ma Gesù *non espia, bensì estirpa*. *Neppure propizia*: il Padre non rifiuta la precarietà delle sue creature, né istituisce un protettorato favorevole a una cerchia, come il Dio delle religioni.

In Cristo che sostiene tutte le nostre vergogne e debolezze, l'Azione del Padre si fa intima – per questo decisiva.

Egli non annienta le trasgressioni con una sorta di amnistia – addirittura vicaria: non sarebbe autentica sal-

vezza toccare solo le periferie e non il Nucleo, per riattivarci.

Un abito esterno non ci appartiene e non sarà mai nostro; non è assimilato, né diventa vita reale. Le sanatorie non educano, tutt'altro.

È vero che introdurre un agnellino in un mondo di lupi astuti significa vederlo perire, ma non come vittima designata: era l'unico modo perché le belve che si credono persone capissero di essere ancora solo delle bestie.

Il Risorto introduce nel mondo una forza nuova, un dinamismo diverso, un modo d'istruire l'anima che si fa processo consapevole.

Solo educandoci, l'Altissimo vicino annienta e vince l'istinto delle belve che si pappano a vicenda (credendosi esseri umani veri – addirittura spirituali).

Una terza allusione alla figura dell'Agnello insiste (ancora) sulla figura votiva – categoria archetipa – associata al sacrificio di Abramo, dove Dio stesso provvede la vittima (Gn 22).

Certo che provvede: non ci ha creati angelici, bensì malfermi, transitori. Ma ogni Dono divino passa per la nostra *condizione* traballante – che non è peccato, né colpa, bensì dato, nutrimento e risorsa.

Siamo Perfetti nella molteplicità dei nostri versanti creaturali, persino nel limite: una bestemmia per l'uomo religioso; una realtà per l'uomo di Fede.

L'Agnello autentico qui non è solo icona morale della mansuetudine di coloro che sono chiamati a donare tutto di sé, persino la pelle.

È immagine del *confine* palese di coloro che non ce la farebbero mai a rendere geniale la vita, quindi *si lasciano trovare e caricare sulle spalle*.

Sarà l'Amico del nostro nucleo vocazionale a trasmettere forza (e ideare la strada) per farci tornare alla Casa ch'è davvero nostra: la Tenda che ricupera le vicende disperse. Dimora che raggranella tutto l'essere che avremmo dovuto – e forse anche potuto – portare a frutto.

I *diversi* percorsi che conducono all'Eros fondante che ci appartiene – intimo e superiore – sono autentici e al contempo unici per ciascuno.

La Perfezione che affiorerà lungo la Via ci appartiene già: il desiderio di migliorare (secondo paradigma antico o altrui) non è più un tormento che snerva l'anima, attenuandone la completezza.

Incarnazione significa che l'Agnello è raffigurazione d'una globalità accolta – inusuale – del Volto divino negli uomini.

Totalità finalmente salda – paradossale, conciliata – che recupera il suo opposto, innocente, naturale, spontaneo, incapace di miracolo.

La differenza tra religiosità e Fede? Quello dell'Agnello non è un *io* già con una sua rotta, attrezzato, sicuro di sé e capace di orientarsi nel mondo... magari per farsi accettare, non essere da meno, stare sempre in primo piano.

Sono le virtù passive e i lati deboli – non quelli artificiosi e posti in vetrina – ad attivare le parti migliori di noi (e più feconde) in grado di farci guardare dentro, onde percorrere noi stessi e i fratelli, trasmettendo vita.

Agnello: non un voler esserci a tutti i costi e da protagonisti, sempre a proprio agio, con certezze esibite; troppo esposte a proiezioni, ad altri desideri di protagonismo – e non perdere posizioni.

Quando ci mettiamo in scena, restiamo del tutto esteriori e spostiamo le nostre facoltà, le altre capacità del cuore – come ad es. il bisogno di cedere, lasciar scorrere per preparare *altro* che non sappiamo; così volgere lo sguardo e scoprire nuovi orientamenti, o la simbiosi con il diverso.

Per questo si parla di rivoluzione della tenerezza – che non può essere una maschera culturale *guidata*, o un condizionamento ch'èspropria.

Alla fine ci si accorge delle persone artificiali, che recitano la santità – alcuni solo per ottenere il sopravvento spirituale su ingenui e innocenti, presi viceversa dallo

sguardo autenticamente interiore e fraterno.

L'Agnello è immagine d'una stabilità nel bene anzitutto ricevuta in *dono* e forse neppure invocata, ma riconoscibile – che quindi fa scoprire sia il tacere innato che gli inattesi colori dell'anima, e delle vicende.

Passo dopo passo diventa conoscenza profonda di noi stessi, figura-orientamento e di solido dialogo cui affidarsi, attivando quella singolare speranza colma d'intensità che strappa dalle infatuazioni.

Pendiamo dalle sue labbra universali e semplici, che aprono la coscienza – superando di slancio sia i nostri dèmoni che le risonanze stridule di coloro che si affiancano per sentirsi importanti (e governare le relazioni).

Incorporati all'Agnello, entriamo nello spirito giusto del viaggio interiore e proseguiamo volentieri – mai soli e orfani... come Insieme – nella ricerca del proprio modo irripetibile di completarsi e farci Alimento.

Si chiede il Tao Tê Ching (xv): “Chi è capace d'esser motoso per far illimpidire pian piano riposando? Chi è capace d'esser placido per far vivere pian piano, rimuovendo a lungo?”.

Il maestro Wang Pi commenta: “L'uomo dalla virtù somma è così: i suoi presagi non sono scrutabili, la direzione della sua virtù non è manifesta. Se perfeziona le creature restando oscuro, perviene a illuminarle; se fa riposare le creature essendo motoso, perviene a illimpidirle; se rimuove le creature mantenendosi placido, perviene a farle vivere”.

È decisamente Cristo Agnello l'effigie terapeutica benefica dell'anima che cerca nutrimento – e della nostra sorte energetica, anche durante le normali occupazioni: sembreranno quasi un canto, che vibra attorno.





# *VANGELI E TAO*

Trasmettere la Fede  
e Sapienza naturale



## INTRODUZIONE

### **Le manifestazioni del potere di Dio sulla terra: nulla di esteriore**

*(Mc 8, 11-13)*

Gesù si scontra con l'incredulità. Essa viene da vari acciecamenti e partiti presi, o (soprattutto nei discepoli) nasce da disattenzione.

Il Signore si allontana da chi lo mette alla prova e da coloro che rifiutano ciò ch'è donato da Dio, pretendendo di fissare come debba agire.

Cristo rispetta ogni persona che lo segue, ma fa comprendere che le decisioni e ancor prima la mancanza di percezione acuta impediscono l'Incontro e la redenzione della vita.

Non ci aspetta in manifestazioni mirabolanti, ma sulla sponda d'una *spiritualità terrestre*.

La corrispondenza umana non cresce col moltiplicarsi dei segnali da capogiro. Dio non costringe i poco convinti, né surclassa con prove; così guadagna Amore nella crescita.

La sua Chiesa autentica è raccolta tutta in intima unità col suo Primogenito: potenza nativa, portentosa e rigeneratrice – solida e reale.

I farisei cercavano soluzioni palesi colme d'impressione, ma le potevano conoscere assai meglio dentro la loro anima e nella vita.

L'Incarnazione, ossia: non ci sono altri segni validi che gli accadimenti e le nuove relazioni (con se stessi e gli altri) le quali ci porgono la Persona stessa e inaudita del Risorto.

Dio non è più la pura trascendenza dei giudei, né la vetta della sapienza del mondo antico: il segno di Dio è

la vicenda di Gesù (vivo in noi). Essa apre la strada che guida verso il Padre.

Confidiamo in Cristo, quindi niente droghe spirituali che illudano di felicità. È il senso della nuova Creazione: nell'abbandono allo Spirito – ma tutto concreto, e che procede trascinando la realtà alternativa.

Egli è segnale unico, che scioglie dai molti surrogati della religione delle paure, delle pastoie, dei ruoli consolidati che vorrebbero imprigionarlo in un facitore di miracoli, in semplice purificatore del tempio o in un personaggio da mulino bianco – e così noi.

I “farisei” cui Gesù si rivolge sono quelli di ritorno nelle sue comunità (cf. vv.10-11) i quali volevano inquadrare il Messia nello schema delle normali attese.

In questi veterani non c'è traccia d'alcuna cifra di conversione all'idea del Figlio di Dio come Servitore, fiducioso nei sogni senza prestigio.

Ai leaders popolari spesso sfugge il significato del Segno-Persona (Cristo Alimento della vita).

Per causa loro, non dei lontani, il Signore “geme nello spirito” (v.12 testo greco) – ancora oggi, rattristato da tanta cecità.

La vita è preclusa a chi non sa spostare lo sguardo. Subito dopo Mc 8,15 si riferisce infatti al pericolo dell'ideologia dominante che faceva perdere alle stesse guide la percezione obiettiva degli accadimenti.

Un “lievito” grossolano ma radicato nell'esperienza penosa della gente, e che stimolava gonfiarsi persino nei discepoli, contaminandoli.

Ai primi della classe poteva sembrare che Gesù fosse un leader come Mosè, per il fatto che aveva appena alimentato il popolo affamato nel deserto (vv.1-9).

Ma il rifiuto è netto: Mc lo rende vivo sottolineando sia il senso di sofferenza del Maestro che il suo radicale, perentorio diniego.

Per salvare la gente bisognosa di tutto non c'è altra via che *partire da dentro*, per procedere verso una pienezza di essere che dilaga, ci approva, e sfociando consente di spezzare la vita in favore dei fratelli.

Non c'è scappatoia che la comunione con la sorgente celata del proprio Sé eminente e il dialogo rispettoso e fattivo con gli altri, per salvarsi da una mentalità di gruppo chiuso – che rivendicasse l'esclusiva monopolista su Dio e sulle anime (Mc 9,38-40) con esplicita pretesa a disciplinare le moltitudini.

La comunità del Risorto aborrisce la concezione competitiva della stessa vita religiosa, riflesso sacrale del mondo imperiale e d'una società che angustia e amareggia l'esistenza dei piccoli – una vita malata nella ricerca di prestigio purchessia, anche solo apparente.

Viceversa, nelle realtà fraterne il primo “sarà ultimo e servitore” (Mc 9,35). Quindi bisogna assolutamente evitare che nei fedeli s'insinuï una mentalità dello scarto – che poi inesorabilmente finisce per cercare rifugio nel miracolismo ipocrita, surrogato della vita di Fede.

Lo stesso fa per educare i membri di Chiesa che restano – tuttora – affetti da senso di superiorità nei confronti delle folle e degli estranei: un sentimento di popolo eletto e privilegiato (Lc 9,54-55) che si stava infiltrando persino nelle comunità primitive.

A chi non vuole aprire gli occhi se non per farsi catturare i sensi da fenomeni tutti da discernere (perché malgrado il credo ufficiale che professa rimane legato a una ideologia di potere), il Signore non riserva conferme impressionanti venute “dal cielo” (v.11) – che ne sarebbero la paradossale convalida.

Unico segnale è e sarà la sua Chiesa vivente, il Risorto che pulsa in tutti coloro che lo prendono sul serio – e sotto la guida infallibile della Chiamata e della Parola lo sanno reinterpretare nelle mille vicende della storia, della vita personale e comunitaria; nei recuperi, risanamenti e rivalutazioni impossibili.

Ma Egli non elargisce alcuna esibizione cosmica, che obblighi gli spettatori a chinare il capo a cospetto di tanta gloria sconvolgente e degnazione: come se fosse un dittatore celeste. E nessun miracolo a scorciatoia.

Nel corso dei secoli le Chiese sono cadute spesso in questa tentazione “farisaica”, tutta interna alle devozioni

dall'impulso arido: cercare segni meravigliosi e sbandierarli per mettere a tacere gli avversari...

Stratagemmi per un banale tentativo di chiudere la bocca a coloro che chiedono non esperienze di parapsicologia, bensì testimonianze non avvizzite e senza trucco o escamotage: di concreta disalienazione.

Niente male, questa nostra attività di liberazione in favore degli ultimi, e che tiene duro; benché condannati a morte dai profittatori e gendarmi del mondo arcaizzante degli astuti – ancora avvinghiati all'idea di un Messia dagli aspetti trionfalistici o consolatori.

Guidati da una energia sconosciuta – che ha in serbo un obiettivo non artificioso – condotti dall'Amico eminente ma intimo e nascosto (esclusivo in noi), saremo una sola umanità *nel* Maestro, sulla Via giusta e che ci appartiene, anche percorrendo sentieri interrotti e incompleti, forse persino di smarrimento.

A commento del Tao Tê Ching (i) il maestro Ho-shang Kung scrive: “L'eterno Nome vuol essere come l'infante che ancora non ha parlato, come il pulcino che ancora non s'è sgusciato. La perla luminosa sta dentro l'ostrica, la bella gemma sta in mezzo alla roccia: per quanto all'interno esso risplenda, all'esterno esso è stolto e insipiente”.

Talora ciò è quanto viene valutato come “incoscienza” e “inconcludenza” ma che porta ciò che siamo – esprimendo un altro modo di vedere il mondo.

Dentro noi stessi e nel Richiamo dei Vangeli abbiamo una potenza fresca, che approva il percorso differente dall'immediatamente normale e dal vistoso.

Un Appello che è incanto, delizia e splendore, perché ci attiva rimettendo in discussione; non ragiona secondo gli schemi e non si fa impressionare dalle cose eccezionali, dalle recite che soffocano l'anima in ricerca di senso e autenticità.

Vera Meraviglia, impulso indomabile annidato nella dimensione di pienezza umana, e che non si arrende: vuole esprimersi nella sua trasparenza e farsi realtà.

Una sorta d'Infante intimo: si muove in modo giudicato "strano", ma rimette le cose a posto, dentro e fuori.

La testimonianza libera e vivificante, attenta e sempre personalmente geniale, innata e inedita, creativa senz'accorgimenti, imprevedibile e affatto conformista, farà scaturire e incessantemente rialimenterà una esperienza di Fede convinta, inventiva, singolare e incisiva – malgrado possa apparire perdente e non di successo, poco onorevole e insensazionale.

Assai più dei miracoli, gli appelli della nostra essenza e della realtà faranno riconoscere il richiamo e l'agire di Dio negli uomini e nella trama della storia, producendo ben altri sbalordimenti e prodigi di bontà divino-umana che visioni parossistiche e sentimentalismi vuoti, o magie.

Unico segno di salvezza è Cristo in noi – non grandi gesti – immagine e somiglianza dell'umanità nuova; manifestazione del potere di Dio sulla terra. Nulla di esteriore.



(Mt 20,17-28)

## ***Diventare primi ministri, o un'altra Attesa illuminante***

Papa Francesco parla esplicitamente del clericalismo come radice di tutti i mali morali della Chiesa (se non ci capita la grazia del principato, non sarebbe male aspirare almeno ai ruoli di coloro che stanno a fianco dei capi: v.21).

Al pari dell'ambizione dei figli di Zebedeo, fra noi è tutto uno sgomitare per un posto al sole – gravissima e radicale carenza, incapace di qualsiasi attività di testimonianza critica.

Un falso concetto del Regno: per questo l'aereo è spesso fuori rotta, e ciò non depone a favore dei dirigenti, sempre stranamente in gara.

Mai ridimensionarsi e lasciare che i fedeli o i confratelli ci considerino degli idioti che non “mietono” e quindi non sanno stare al mondo.

Ufficialmente uniti all'Offerta del Figlio Servitore, di fatto non tutti credono che nella debolezza del credente risalti la Potenza divina e l'autentica Stima che edifica la trama del presente e lancia il futuro.

Altro che sognatori dell'isola che non c'è: a moltissimi sembra più dignitoso presumere di sé.

Meglio pensare che la Croce gloriosa del Cristo sia una parentesi momentanea e tutta unicamente sua, frutto d'un piano prestabilito o di un destino cieco, affinché l'umiliazione del farsi piccoli non ci tocchi.

Dietro le buone maniere, ecco serpeggiare pessime abitudini – e la bramosia, che attraverso privilegi fissi (a vita, senza possibilità di ricambio ministeriale, controlli e riassetto) guida le chiese alla perdita di senso e coesione.

Chi mira alla visibilità e ai tronetti non ha alcun interesse reale per le persone, salvo per la sua élite di cooptati: pensa calcolando e agisce secondo vanità (mostrare

il proprio rango “spirituale”), senso dell’onore, preminenze, arroganza e tornaconto di giro.

Figuriamoci la qualità imperscrutabile di proposte pastorali private della convinzione di un’altra Attesa, illuminante; talora allestite per un maggior brillare esterno, autocompiacersi, promuovere numeri e mostrarsi in vetrina e passerelle.

L’Impero soggiogava il bacino mediterraneo con la forza delle Legioni. Attraverso una vasta base di schiavi e tributi, esso concentrava titoli e ricchezze in mano a piccole cerchie (con abuso di potere e coercizioni).

Il nuovo Regno dev’essere germe di società alternativa. E quando l’archetipo ecclesiale piramidale salterà, vittima delle sue contraddizioni interne, dovremo essere pronti a porgere alle persone un modello di convivenza che non si disintegri più.

Il perno sarà riappropriarsi di una sorta di sintesi della vita di Gesù per farla propria, come espressa nel v.28 (sono tre titoli che hanno dato inizio alla Cristologia):

“Figlio dell’uomo” è Colui che ha manifestato l’uomo nella condizione divina (pienezza di umanità che riflette e manifesta la stessa vita intima di Dio). Figura di una “santità” accessibile e trasmissibile, tutta incarnata.

Figlio dell’uomo è infatti lo sviluppo autentico e pieno della persona secondo il Sogno attivo del Padre, che spazza via il Giogo ossessivo della Religione – dilatandoci la vita e i confini dell’*ego*.

Nell’adesione al Figlio dell’uomo siamo introdotti come collaboratori e protagonisti nella storia della salvezza, nell’apice della Creazione – ossia nel processo dell’amore, e veniamo distaccati dal pre-umano delle competizioni (per la brama di supremazie).

“Servo” (di Yahweh): Giusto che patisce per farci salvi – icona della forza dimessa e sapiente del Padre che attraverso i figli si esprime non come vincitore ma come agnello mansueto – per risollevare il popolo incapace di andare a Dio attraverso i fratelli.

Nel giudaismo la morte del giusto – persino nella dimensione giuridica della Torah – era come un riscatto, già inteso come riparazione-espiazione per la moltitudine (v.28) dei colpevoli (cf. Is 53,11-12).

In Cristo svanisce il meccanismo vicario: il Padre invia il Figlio non come vittima esterna o propiziatoria, necessaria e predestinata, bensì per farci riflettere – recuperando la dimensione di consapevolezza e comunione.

Quindi: unico titolo di “preminenza” resta quello di “Go’el”: farsi (ciascuno) “Parente prossimo”, che si accolla ogni debito per il riscatto altrui.

*Piena fraternità con la donna e l’uomo di ogni condizione* dovrebbe essere il programma permanente dell’apostolo. Insolito strumento di “eccellenza” o “eminenza”.

Anche il Tao Tê Ching (LII) afferma: “Illuminazione, è vedere il piccolo; forza, è attenersi alla mollezza”.

Malgrado la sproporzione, solo questo rivolgimento di Volto sta al centro della storia e non abbassa Dio al livello del banale dominio. Capovolgimento che si fa programma permanente di solidarietà e stimola il fervore.

È Principio determinante del nuovo Regno, dove non si rincorrono ambizioni ma si condivide la sorte del Maestro (bere il medesimo Calice: vv.22-23) e altrui.

In Cristo, il popolo della Chiesa-Famiglia procede verso Gerusalemme, senza meriti né funzioni che accampino un diritto – ma con le chiavi della *vita*.

È così che ci si trova concretamente a destra e sinistra (vv.21.23) del regale Crocifisso – e nell’Unione mistica col Risorto piagato.

Salendo assieme.

(Mc 2,13-17)

***Seduto e con l’occhio sui registri, solo poi ricco – anzi, signore***

Nell’epoca in cui Mc redige il suo Vangelo (guerra civile dell’anno dei quattro Cesari) sorge nelle comunità di

Roma un attrito sul genere di partecipazione ammissibile alle riunioni e sullo Spezzare il Pane.

Conflitto di opinioni che metteva di fronte uno contro l'altro il gruppo dei convertiti provenienti dal paganesimo e quello giudaizzante: questi ultimi non gradivano i contatti abituali coi lontani dalla loro mentalità, ma la distinzione.

Sia nelle assemblee che nella qualità della vita fraterna di tutti i giorni sorgevano attriti, perché ad es. i provenienti dal giudaismo non gradivano entrare nelle case dei pagani pur convertiti a Gesù Messia, e tantomeno amavano condividere la Mensa coi (ritenuti) contaminati.

Questi fratelli di chiesa erano abituati a valutare ancora sacralmente profano l'aver contatti o accettare (i giudicati) infetti – da tenere a distanza per non essersi adeguati alla mentalità identitaria non ancora demitizzata delle tradizioni semitiche.

Mc narra l'episodio di Levi (evitando di chiamarlo esplicitamente Matteo) per accentuare la sua derivazione paradossalmente culturale e semitica – e così descrivere come Gesù stesso aveva affrontato il medesimo conflitto: senz'alcuna attenzione rituale o sacrale, se non all'uomo.

L'evangelista intendeva aiutare così i fedeli giudeo-cristiani a comprendere un'apertura discriminante: il balzo dalla religiosità comune – fatta di credenze assurde, separazioni e atteggiamenti schizzinosi – alla Fede nella Persona del Cristo e alla fiducia nei fratelli, senza distinzioni.

A tale scopo il passo di Vangelo sottolinea che a suo tempo gli stessi apostoli (v.15) non erano stati affatto chiamati dal Signore alla medesima e rigorosa prassi di segregazione tipica delle credenze etnico-puriste, che pur vigea tranquillamente anche attorno a loro.

Dunque, i credenti di fine anni 60 non dovevano tenersi in disparte: avevano piuttosto bisogno d'imparare a infrangere l'isolamento delle norme di conformismo sociale e culturale. Il Padre è Presenza amica.

La Lieta Notizia di Mc è che la vita di Comunione non è

una gratificazione, né un riconoscimento. L'Eucaristia non è un premio per i meriti. Per questo la figura del nuovo Maestro toccava il cuore della gente.

*La proibizione dev'essere sostituita dall'amicizia.*

Donne e uomini di Fede devono condividere la vita con chiunque – persino pubblici peccatori come il figlio di Alfeo – senza prima pretendere alcuna patente, né lunghe *discipline dell'arcano* o pratiche che celebrino distanze (come le abluzioni che precedevano il pasto).

Nel testo parallelo di Mt 9,9-13 l'esattore è chiamato esplicitamente per nome: Matteo, per sottolineare i medesimi contenuti e l'identico richiamo alla comunità. *Matathiah* significa “uomo di Dio”, “dato da Dio”; precisamente “Dono di Dio” (*Matath-Yah*).

Secondo l'insegnamento diretto dello stesso Gesù – persino nei confronti di uno degli apostoli – l'unica impurità è quella di non dare spazio a chi lo chiede perché non ne ha.

Il Signore vuole condivisione coi peccatori, non a motivo d'una banalità ideologica: è l'invito a riconoscersi. Non per sottometterci a qualche paternalismo umiliante, ma perché lasciarsi trasformare – da poveri o ricchi – in *signori* è una risorsa.

“E avviene che Egli si adagia a Mensa nella Sua Casa e molti pubblicani e peccatori erano stesi con Gesù e i suoi discepoli, perché erano moltitudini e lo seguivano” (v.15 testo greco).

“Erano stesi”: secondo il modo di celebrare i banchetti solenni da parte degli uomini liberi – ormai *tutti* liberi. Che meraviglia, un *ostensorio* del genere! Un Corpo vivo di Cristo che profuma di Condivisione!

È questa tutta reale la bella consapevolezza che spiana e rende credibile il contenuto dell'Annuncio (v.17).

D'ora in poi, la distinzione fra credenti o meno sarà assai più profonda che fra puri e impuri: tutta un'altra caratura – e principio di una vita da salvati.

Cristo chiama, accoglie e redime anche il Levi in noi, ossia il lato più rubricista – o logoro – della nostra personalità.

Anche il nostro carattere insopportabile o giustamente odiato (quello rigido e quello da pubblicano).

Li farà addirittura fiorire: diventeranno aspetti irrinunciabili e vincenti della futura testimonianza.

Dice il Tao Tê Ching (XLV): “La grande dirittura è come sinuosità, la grande abilità è come inettitudine, la grande eloquenza è come balbettio”.

(Mc 2,18-22)

### ***Digiuno: Otri nuovi e Libertà vocazionale***

Il digiuno era segno di religiosità profonda, perciò i discepoli di Gesù – che non digiunavano, anzi la loro vita aveva un carattere festivo – erano assimilati più o meno a dei peccatori.

Sebbene non esistessero prescrizioni formali, si trattava di pie pratiche diventate consuetudini, presso i circoli osservanti (qui la seriosità era tutto) legate a giorni precisamente scanditi.

Nelle credenze semitiche il digiuno era in specie espressivo dell'afflizione dell'uomo devoto nell'aspettativa dei tempi messianici, che tardavano.

Per questo Gesù associa il digiuno al lutto – che non ha più senso nella vita come festa di Nozze che Egli inaugura.

La Nuova Alleanza non è ammodernamento di pratiche e prescrizioni pie: tutto è in rapporto alla *presenza reale* dello Sposo.

Certo, colui che procede nel cammino della libertà e non si accontenta di un Gesù-Sposo parziale, sa cosa lo attende poi, nel confronto stridente con i capi religiosi tradizionalisti: mestizie e umiliazioni a non finire.

Ma chi ha deciso di continuare il suo cammino di Libertà vocazionale sa bene che deve rivivere le medesime vicende di conflitto che ha contrapposto il Maestro alla

mentalità e alle autorità del suo tempo; e infine, sperimentare il dono totale della vita (v.20).

Sarà unicamente il Cristo-in-noi (anche centellinato e non definitivo) ad alimentarci in modo ininterrotto e crescente, nell'impegno per ripartire nella missione di ritrovarci ed emancipare il mondo – ma in un clima d'austerità tranquilla.

Nelle comunità di estrazione romano-pagana cui Mc si rivolge, c'era un forte desiderio di liberare da pastoie (fissazioni disciplinari con orari e calendario) il Risorto – vivo e complice – che sperimentavano giorno per giorno.

Sotto la confusione e le violenze della guerra civile in atto, l'evangelista vuole orientare le sue assemblee di fine anni 60 a non attaccarsi a finte sicurezze.

Bisognava prendere una posizione del tutto alternativa e non finire come i gruppi attorno, di estrazione settaria. Anche i giudaizzanti tentavano di ridurre la Fede pura – fondamento e partecipazione entusiasta – a credenze e praticucce qualsiasi.

Gran parte dei giudei convertiti propendeva infatti per delle nostalgie che risultavano di freno e impedimento. Proprio tali veterani facevano fatica ad accogliere in modo pieno ed esclusivo il nuovo *habitus* e lo spumeggiare completo del Vangelo.

Ancora oggi la Proposta del Signore si distingue da tutte le dottrine – colme di prescrizioni e adempimenti – perché non pretende di preparare il Regno, bensì lo accoglie (fiduciosa nella vita).

Così avviene nel tempo della pandemia, che ci sta disponendo a un digiuno più globale – considerevole ma sapiente: travaglio che può condurre l'umanità all'ascolto, all'abbraccio, a un minore impeto egocentrico e dirigista; a migliore completezza.

Scrivono il Tao Tê Ching (v): “Lo spazio tra Cielo e Terra, come somiglia a un mantice!”. Commenta il maestro Wang Pi: “Se il mantice avesse una sua volontà nell'emettere il soffio, non potrebbe attuare l'intento di chi lo fa soffiare”. E il maestro Ho-shang Kung aggiunge: “Le molte imprese nuocciono allo spirito”.

Insomma, Cristo non ci riduce a misura di religione qualsiasi, non confina in piccole pratiche di perfezione individuale. Né Egli insiste su mortificazioni eroiche, rinunce straordinarie e osservanza puntigliosa di leggi – a meno che non siano pensate in ordine all'umanizzazione e alla condivisione dei beni.

Il Richiamo dei Vangeli permane al contempo equilibrato, concreto e fortemente profetico, perché suscita attenzione alle persone, alla realtà, e alla nostra gioia – assai più che a norme di perfezionamento non richieste, o altri rattoppi (v.21).

Non soverchiando né imponendo carichi artificiali ai credenti, la vita di Fede mette in gioco la libertà – e così ce la fa conoscere – affinché ne prendiamo coscienza e l'assumiamo per poterla investire come Grazia, carica e risorsa di novità.

I meccanismi ascetici di affinamento individualista sono estranei in partenza: l'obbiettivo è creare Famiglia, non ritagliarsi una cerchia di duri e puri (tutti esterni e fieri di sé) che si distacchino da fratelli più deboli.

Poi, autocompiaciuti, divenire sleali, usurpatori e intriganti: una storia di pecche, trame equivocate e ritardi pastorali, dietro una facciata impeccabile di dottrine cerebrali, discipline a modo e commemorazioni eclatanti sul corpo del "povero defunto".

La scelta vuol continuare a essere nitida: la libertà non ha prezzo. E non c'è amore se qualcuno (fosse anche Dio) taglia o sovrasta l'altro, imponendo gioghi artificiali, insopportabili, strampalati e inferti.

Così i vecchi contenitori non vanno più accoppiati al nuovo fermento. La pratica dei rappezzetti danneggia sia le usanze che la Novità di Dio.

Certo, il vino vecchio e le talari hanno un'attrattiva fascinosa per i sensi e l'immaginario epidermico *vintage* – per questo continuano a piacere (Lc 5,39: "Il vecchio è eccellente!"). Non pochi vogliono *combinarlo* con il Signore (Mc 2,22; Mt 9,17; Lc 5,37-38).

Il Maestro non era per sé avversario dello spirito dell'*antico*, ma combatteva le sue scorze, le quali impedivano

di fatto la manifestazione d'un nuovo Volto di Dio, d'una più autentica idea di uomo riuscito, d'un germe di società alternativa fondata sulla Comunione.

Realtà ben separate da quelle intimiste o autoreferenziali tipiche dei culti ufficiali o fai-da-te: Novità che dovevano manifestarsi.

Il gusto e i retrogusti del "vino vecchio" – ancora – ammantano i riti devoti e le usanze stagionate con arte, leziosità e fascino evocativo, ma ci piantano lì e non graffiano la vita; ricordano ricordano, ma non fanno *memoriale* – ossia non riattualizzano per noi.

Nella pratica dei culti, nelle imprese di catechesi e pastorale (di provincia) notiamo da decenni un rigurgito preconciliare, che si ferma alle grandi icone, meraviglie e memorie della Storia della Salvezza, tutto lì: ai responsabili è sembrato più facile tornare alle vecchie usanze e ai catechismi abbreviati che affrontare il rischio educativo. Il risultato edulcorato e immediato è stato valutato assai più appetibile (e immediatamente redditizio) ben volentieri soppiantando l'effervescenza sconosciuta del vino novello.

Ancora bisogna subire – da parte di coloro che sanno come si sta al mondo – tutta la superficialità di ripieghi e accomodature abitudinarie che non riscattano nessuno e non recano gioia, perché non entrano nelle vicende umane. Accontentandosi poi del menu di pesce il venerdì.

Ma chi si ferma al passato di cartapesta non potrà mai comprendere la Novità che lo Spirito propone.

(Mc 2,23-28)

### ***Incarnazione a pro del mondo, o modulo spirituale vuoto d'umanità***

I conflitti di coscienza non sono parentesi o incidenti di percorso, ma nodi cruciali del cammino di conversione.

La genuinità del credere genera poi forza implicativa e nuove capacità espressive.

Secondo valutazioni religiose ordinarie, la normativa vale più della fame...

A dirla tutta, l'osservanza del sabato era divenuta una legge centrale non per delle sottigliezze teologiche, ma perché nel periodo dell'Esilio il riposo settimanale aveva consentito di riunirsi, condividere speranze, incoraggiarsi, mantenere l'identità di popolo.

Ma il legalismo finì per soffocare lo spirito del giorno di culto, un tempo segno di una libertà a servizio della fede e dell'uomo, entrambi non asservibili.

Dove giunge Gesù si sgretola ogni *modulo spirituale vuoto di umanità*, e prende piede l'Incarnazione: il luogo in cui Dio e l'uomo *riposano* sul serio (altro che sabato!). Cartina al tornasole dell'irrompere del Regno novello è l'accendersi dei contrasti coi capi, responsabili, intellettuali di corte e dirigenti: essi hanno costruito il proprio prestigio su un coacervo di falsi insegnamenti, i quali nulla hanno a che vedere con l'obiettivo della Legge divina.

Cane non mangia cane, quindi gli attaccabrighe della tradizione e delle disposizioni non avevano mai detto nulla sul comportamento trasgressivo di Davide.

Nel passo parallelo di Mt (12,1-8) la risposta di Gesù è più articolata e completa:

Nel giorno di sabato i sacerdoti avevano molti più impegni sacrali e di preparazione, macellazione e riordino del Santuario, rispetto agli altri giorni della settimana, e la Torah li obbligava... succede anche a noi.

Ancora in Mt, il Signore cita una celebre frase del profeta Osea – uomo dall'esperienza cruda, ma che ben definisce la vetta dell'intimità con Dio: Rito autentico è accorgersi dei bisogni del prossimo e avere il cuore nell'altrui necessità.

Il "sacrificio" (*sacrum facere*, rendere sacro) arcaico rifletteva un'idea di taglio, separazione e distanza fra mondo del "cielo" e vita profana delle persone.

Ma i nuovi consacrati non vivranno lontani dall'esistere,

anzi saranno i primi ad accogliere e sollevare coloro che soffrono necessità.

Cristo mette in rilievo la povertà d'ogni attaccamento ipocrita nel modo di concepire i rapporti col Padre.

Segno dell'Alleanza con Dio, e Incontro, santificazione autentica, è l'aderire che continua nella trama dei giorni e nella sua Persona attiva – non una ridicola idolatria delle osservanze o di parentesi cultuali.

Fatti e riti celebrano l'amore; l'adempimento schietto esprime una Liberazione della persona.

L'episodio biblico che Gesù cita poteva forse apparire non del tutto pertinente alla questione teorica: i suoi discepoli non sembravano re e neppure sacerdoti.

Invece nel tempo nuovo che urge, sì: "sovrani" della propria vita per Dono e Chiamata, nonché "mediatori" (delle benedizioni divine sull'umanità) – e anche Profeti.

Quelli autentici non faranno più il doppio gioco dei vecchi teatranti, né condanneranno innocenti e bisognosi (Mt 12,7).

Qui in Mc 2,27 Gesù relativizza il comandamento: "Il sabato avvenne (è stato istituito, ha il suo senso) per l'uomo, e non l'uomo per il sabato".

Il Dio amabile allaccia con noi un dialogo e un'amicizia che invita, dà slancio, dona gusto di fare.

Scriva il Tao Tê Ching (xiii): "A chi di sé fa pregio a pro del mondo, si può affidare il mondo. A chi di sé ha cura a pro del mondo, si può confidare il mondo".

Alla schiavitù delle costumanze, Cristo oppone una scioltezza che rende più agile, più spontaneo, più ricco e personale l'incontro fra Dio e il suo popolo.

Il passo parallelo di Lc 6, chiarisce che proprio questo è l'esito di una coscienza messianica da "Figlio dell'uomo" (v.5) quindi trasmissibile a noi, suoi fratelli e amici – a Lui unitissimi per Fede.

A motivo di questo (dopo la chiamata di Levi e la controversia sul digiuno) il Maestro si presenta ai farisei nella figura regale di Davide, che s'accinge alla conquista del "regno" anche con un piccolo manipolo di discepoli.

La sfida è aperta.

(Mc 3,1-6)

**Sollecitudini diverse: l'azione umanizzante,  
e quella secca dei gufi**

Commentando il Tao Tê Ching (XLVII), il maestro Ho-shang Kung scrive: "Il santo conosce il grande basandosi sul piccolo, l'esteriore esaminando l'interiore".

La Torah voleva essere un mezzo importante della pedagogia umana e religiosa, non il fine.

Le norme accompagnano ben volentieri, quando facilitano la strada per accostarci al Signore – in noi e nei fratelli.

Avvenuto l'Incontro, la precedenza va data al Progetto di Dio (sollecito a realizzarci e farci fiorire) non alle prescrizioni.

Per questo, solidarietà e fraternità minute sono poste al di sopra delle osservanze esteriori del culto.

Le leggi vanno comprese affinché conducano alla vita con e in Cristo, altrimenti le virtù di religione si convertono in azione maligna e vizi di "fede" che perdono la totalità della persona (v.4).

Nel giorno della sinagoga non si celebra una restaurazione che timbra il cartellino, ma si restituisce l'uomo alla sua dignità di essere sublime, da promuovere in modo illimitato.

Il sabato del Messia non è il giorno delle parzialità di costume: gesti e parole esprimono il Volto del Padre e la sua sollecitudine.

È tempo insieme di Liberazione e Creazione secondo il Disegno originario e pieno.

L'Amore è essenza della Legge. Ribadisce Ho-shang Kung: "Senza salire in cielo e senza scendere negli abissi, il santo conosce il Cielo e la Terra: li conosce con il cuore".

Anche in giorno di precetto l'aiuto era pur consentito – in caso di necessità estrema e di ripercussione sugli altri.

Ma nel luogo di culto dove vige la mentalità tradizionale compassata, Gesù non va a pregare, bensì a insegnare e curare, sebbene neppure il paralizzato abbia chiesto guarigione – tanto gli sembrava normale stare lì in quel modo e non ricevere alcuno stimolo, neanche il bene.

Il Signore sta dicendo che sbloccare la persona che non riesce a fare nulla di buono (mano arida: vv.1.3) è questione di vita o di morte, anche per tutta la comunità (guarire o annientare: v.4).

Quando i parrucconi della religione secca e i primi della classe della devozione distorta vengono provocati, la maschera pia scompare.

Diventano violenti anche di fronte al bene che Dio opera su chi è malmesso – e votato al peggio senza neanche accorgersi.

La mano (l'azione) da guarire resta anzitutto quella delle mummie cui si rivolge l'insegnamento forte dell'episodio. Osservare il giorno del Signore significa potenziare le possibilità espressive dell'uomo e reintegrarlo in un ordine nuovo – sgombrando l'ambiente dai vecchi gufi che intendono salvare le apparenze per mantenere potere, finto prestigio dottrinale e sudditanza delle coscienze.

Ancora il maestro Ho-shang: “Quando chi sta in alto ama la Via, chi sta in basso ama la virtù; quando chi sta in alto ama la guerra, chi sta in basso ama la forza”. Le agenzie di plagio che ci vogliono bloccati sui rapporti di dominio progetterebbero di farci permanere malati, timorosi e insicuri, pur di continuare a galleggiare sul mondo con le loro manfrine devotissime.

Per interesse (questo sì privato d'insidie legali) ben volentieri lascerebbero tutti incerti e inconsapevoli, o peggio – anche se si presentasse Gesù in persona a liberarci.

Avendo già valutato inutile approfittare dell'istituzione religiosa per immettere in essa la novità del Regno, nel cap.3 del Vangelo di Mc si propugna un *nuovo progetto di comunità* – a partire dalle masse abbandonate dai loro pastori, svincolate dalle autorità del tessuto religioso-politico e dalle linee di successione dinastica ufficiali.

(Mc 3,7-12)

### **Volto opposto e Barchetta: l'espulsione (semplice) dei demoni**

Il Regno del Padre annunciato da Gesù non era affatto legato a un credo qualsiasi: Dio non aveva solo un Volto diverso dal *sistema impero* e dal gran Sovrano delle religioni, ma addirittura opposto.

Questo il senso della *lieta notizia* che il suo Corpo vivente pressato da ogni dove e sballottato dalle onde – le sue assemblee, allora assediate – è chiamato a proclamare con le opere di recupero delle persone in difficoltà, escluse dal giro dei forti.

In questo senso assai concreto, il Vangelo di Mc insiste sulla espulsione dei demoni – a partire da un genere di neutralizzazione che si radichi in una qualità di sguardo interiore e di rapporti eminenti, privi dell'istinto alla concorrenza. Persino laddove sembra impossibile.

In Cristo, medico dell'umanità sofferente, le cose dell'anima appaiono diverse, e così le relazioni. Tutto ciò porta il suo gruppo a una differente visione di sé, della storia, del mondo, delle moltitudini (vv.7-9) e dei problemi.

Cosa incredibile, bisogna ripartire dalle masse abbandonate dai loro "pastori"! In tal modo – secondo l'ideale dei Profeti – Egli forma l'autentico "resto" d'Israele, e non accetta il tessuto politico e confessionale a portata di mano.

I suoi si configurano come nucleo di una società dai modi semplici, ma dal discernimento solido e dalle relazioni divine.

Al tempo di Mc, con il moltiplicarsi delle congiure di palazzo e la guerra civile, a Roma tutti avevano ampia coscienza che la Pax Romana era ormai solo un antico ricordo, una cruda illusione.

In un momento di consapevolezza dello sgretolamento dell'età dell'oro promessa dal regime, ecco accentuarsi

la paura popolare e la credenza nel predominio degli spiriti immondi sul bene.

D'altro canto, invece di liberare la gente, tutte le autorità dei vari credo dell'epoca ne risucchiavano le energie – proprio diffondendo fantasie e timori che finivano per alimentare le angosce diffuse, in specie le ansie pie ma tormentose delle persone inconsapevoli.

Sulla base dell'insegnamento alternativo e dell'opera del Signore, la Chiesa si sente allora investita del compito di liberare il popolo dei soggiogati da torture al cardiopalmo e incubi devotissimi – attraverso una proposta di vita che *non* facesse più leva sui sensi d'indegnità e le fobie del castigo degli dèi.

L'esempio concreto del Cristo vivente (la *Barchetta*, qui al v.9: la minuscola Assemblea dei figli) doveva non lasciarsi schiacciare dalle inquietudini epocali e dai sensi di colpa e inadeguatezza che le false guide spirituali del tempo inculcavano nel popolo bisognoso di tutto – e grazie alla loro diseducazione, reso ancor più radicalmente insufficiente.

In quel momento, oltre gli schiavi, altri miserabili erano i sottomessi del mondo spietato dell'Impero, nonché gli asserviti alle dottrine strampalate dei vari capetti religiosi. Perché intimidite, le folle non riuscivano a vedere possibilità di emancipazione da un'esistenza di ossessioni – pedissequa, spaventata, smarrita, sopraffatta.

Facendo leva sulla fiducia, i credenti – slegati dalle antiche prigionie e capaci di assumere le ansie e le speranze della folla – potevano aiutarsi, e sostenere le persone a risollevarsi da ogni vicenda. Così rubando al potere del male tutta l'umanità prigioniera degli idoli paralizzanti.

I fedeli autentici mai pretendono di rimpolpare l'adesione alla propria comunità, allineandosi al clima di paura sul quale – a tutto spiano – fanno leva le molte credenze in campo e buona parte di altri leaders.

*Il* Figlio di Dio atteso (con l'articolo determinativo: v.11) doveva essere una sorta di Re dei principi della terra

(proprio secondo la formula d'imposizione delle tiare, finalmente musealizzate): un personaggio eccezionale, che s'imponeva in modo perentorio, che avrebbe spazzato via i problemi, garantendo il benessere.

Invece, nella logica d'Incarnazione (non di Tradizione) Egli – Presente in modo profondo nell'io superiore di ciascuno e nel suo Popolo – non sopporta la fama o l'esibizionismo (v.12) inconcludenti: ci accompagna, comprende, sovviene, recupera, e sta pure un passo indietro.

Ciascuno deve avere accesso e vita nuova – e la turba (affranta) può diventare chiesa conciliata – ma a partire dalla sua debolezza integrata – non più per via d'ignoranza e sottrazione, o psicosi.

Aderendo a Cristo... qualità di sostegno, naturalezza e concretezza si abbinano.

Il Signore non avrebbe voluto una Chiesa servile e adulatrice, né spiritata e vuota – che crea scalpori e piramidi, mette soggezione, magniloquente e forte – bensì ridotta a *piccola barca* (v.9 testo greco) che accosta e congiunge tutti: unica condizione convincente e amabile.

Dice il Tao Tê Ching (xxxviii): “L'uomo autentico resta in ciò che è solido e non si sofferma in ciò che è labile, resta nel frutto e non si sofferma nel fiore”. E il maestro Ho-shang Kung commenta: “Il saggio che pratica la Via resta in ciò che nel Tao è solido: significa che fa restare la propria persona nella semplicità”.

(Mc 3,13-19)

### ***Chiama a Sé e fa i Dodici: emergenza grande, per piccolo Nome***

In Cristo, medico dell'umanità sofferente, le cose dell'anima sembrano diverse, e così le relazioni. Tutto questo porta il suo gruppo a una differente visione di sé,

della storia, del mondo, delle moltitudini (vv.7-9) e dei problemi.

Abbiamo già notato che nella Comunità di Gesù è bandito ogni ammiccamento all'intimismo devoto, malgrado le fatiche, gli sbigottimenti e le inquietudini – così resta primario il tema sia della Persona ben configurata che della Comunità: non si prescinde dalla sensibilità o dai bisogni particolari, né dall'elemento ecclesiale.

Qui Gesù si colloca al centro degli ideali del cammino nello Spirito e di un'umanità che ovunque chiede risposte (non dottrinali o moralistiche, né ridotte) all'anelito di vita completa che sente pulsare dentro – così nell'anima di ogni persona come nel genio di qualsiasi civiltà.

L'asse è stare con Lui (v.14) ossia formare Chiesa in Lui. È fondamentale prima maturare, ovunque viviamo. (Ci sono motivi poco nobili per voler giungere ovunque, correre dappertutto per fare proseliti, e farlo subito).

Chi coltiva molte brame, le proietta; procura i suoi stessi influssi torbidi. Per questo è necessaria la riflessione. Essa trasmette il senso del nostro scendere in campo e una retta disposizione.

Lo stare con Gesù annienta le infedeltà che non proponendo semplicità di vita e valori dello spirito, allontanano, edificando altri templi e santuari.

La carica di universalità è contenuta nel radicamento ai valori trasmesso dal dialogo con Lui che c'interroga; nelle relazioni così come nella conoscenza di sé.

Stimoli, principi virtuosi, lacune e lati nascosti sono aspetti energetici complementari.

Dice il Tao Tê Ching (LXIII): "Considera grande il piccolo, e molto il poco". Commenta il maestro Ho-shang Kung: "Se vuoi il grande, volgiti al piccolo. Se vuoi il molto, volgiti al poco. È la via della spontaneità".

Sembra un paradosso, ma l'apertura ai bisogni delle moltitudini è un problema squisitamente non esteriore. È da se stessi e a partire dalla comunità che si guarda il mondo, sapendone recuperare i lati opposti.

È la Via dell'Interno che compenetra la via dell'esterno

– combatte il potere del male che soffoca gli aneliti di vita e annienta le personalità. Bisogna anzitutto guarire ciò ch'è intimo e prossimo.

Certo, chi non accetta il rischio non può essere missionario; chi non è inserito fra i poveri, non conosce il loro mondo.

Ma chi non è *fatto* libero (v.14: *fece* Dodici) non può liberare (v.15). Chi non è formato non può educare; non può *rifare la storia dall'inizio*.

Unico modo poi di *scrutare lontano* è *attenersi alla ragione delle cose*, principio che si conosce in Cristo e solo se non fuorviati dalla superficialità delle riduzioni.

Intesa in Dio la natura delle creature, e conformandovisi, tutti vengono indotti a trasmutare e completarsi, senza forzature alienanti.

Commentando il Tao Tê Ching (xvi: “Restituire il mandato è eternità ... Chi conosce l’eternità tutto abbraccia”) che invita a volgersi alla scaturigine anche dopo il rigoglio, il maestro Ho-shang Kung scrive: “Tutte le creature appassiscono e cadono, ma ciascuna, tornando alla radice, ancor più vive”.

Solo dalla Fonte dell’essere zampilla una vita da salvati a tutto tondo!

Siamo segno di dedizione e persone protese? Senza fare la setta, dopo una buona consuetudine col Signore che ci trasmette anche una sapiente tolleranza – a partire dal mondo di dentro.

Non per distinguere il momento della Vocazione da quello dell’Invio ministeriale, ma per il motivo che la via del Cielo è intrecciata alla strada della Persona (o saremo operatori da strapazzo).

Per capire questo e *avvicinarsi al senso della loro unicità* missionale, il Figlio stesso deve salire su *il Monte* (v.13), assimilandosi alla *visione* del Padre. Nessuno degli apostoli era per sé degno della Chiamata.

Gran parte di loro ha nomi tipici del giudaismo, addirittura del tempo dei patriarchi – il che indica un’estraneità culturale e spirituale radicata più nella religione che nella Fede... non facile da gestire.

Pietro smaniava per farsi avanti, ma pure retrocedendo spesso (marcia indietro) sino a diventare per Gesù un “satàn” (nella cultura dell’oriente antico, un funzionario del gran sovrano, inviato a fare il controllore e delatore – praticamente un accusatore). Giacomo di Zebedeo e Giovanni erano fratelli, accesi fondamentalisti, e volevano il Maestro solo per loro. Filippo non sembrava un tipo molto pratico, né svelto a cogliere le cose di Dio. Andrea pare invece cavarsela bene. Bartolomeo era probabilmente aperto ma perplesso, perché il Messia non gli corrispondeva granché. Tommaso era un poco dentro e un po’ fuori. Matteo un collaborazionista, avido complice del sistema oppressivo. Simone il Cananeo una testa calda. Giuda Iscariota uno che si autodistrugge fidandosi delle vecchie guide spirituali, impregnate di un’ideologia nazionalista, d’interesse privato, opportunismo e potere. Altri due (Giacomo figlio di Alfeo e Taddeo) forse semplici discepoli di non grande rilievo o capacità d’iniziativa.

Ma *vicini e per Nome* – o non c’è missione sanante.

(Mc 16,15-18)

### ***La Vittoria del Risorto è il suo Popolo, nella cura del creato***

(Vangelo della Conversione di s. Paolo). Paolo riesce a sganciarsi dalle pastoie dell’asservimento a una religione antiquata e selettiva (con tutto il suo portato di falso e vuoto ideale di perfezione individualista o di cerchia) per lanciarsi nel rischio della vita di Fede.

Riconosce l’Amore che ben dispone, umanizza, convince intimamente perché recupera, reintegra e fa conviviali le differenze (e i propri stessi opposti) come l’autentico *tratto divino* che surclassa le norme di purità farisaiche cui aveva precipitosamente aderito.

Tutto ciò lo smonta, gli fa sperimentare un altro Regno,

che trasmette una diversa Visione – senza più condizioni di perfezione impossibili – e che lo costringe a crollare dall'empireo in cui si era posto. Cade non da cavallo, ma dai piedistalli artificiosi della credenza ereditata.

Sperimenta le dinamiche attive della Grazia immeritata e preveniente (che fa il primo passo) riscontrata fin nella propria vita intima lacerata, e nel carattere attento, ospitale, delle prime fraternità: ne rimane affascinato.

Certo, l'improvvisa conversione può incidere a sua volta in modo altrettanto radicale, in senso opposto.

Ma effettivamente, come segno della sua Presenza, Gesù non ci ha lasciato passerelle, sagre, festival, un'ideologia, né una reliquia o luoghi e tempi particolarmente dedicati.

Egli è davvero Vivente nell'opera del suo Popolo, nella misura in cui esso balza dalla distinzione e dalle contrapposizioni alla Comunione.

Il compito appare grandioso e sembrerebbe superiore alle nostre forze, ma intanto possiamo dare inizio a un'atmosfera nuova vivendo in modo meno distratto; appunto, annunciando "a ogni creatura" (v.15).

L'espressione contiene l'invito a spalancare gli orizzonti di salvezza anche a tutto il creato – di cui non siamo i padroni.

Dopo decenni di saccheggio del territorio e proprio mentre il mondo delle pie devozioni è andato avanti indifferente, forse iniziamo a capire che Dio c'interpella a essere custodi, non predatori.

Siamo chiamati a una qualità di relazione totalmente differente da quella opportunistica che abbiamo avuto sotto gli occhi e forse contribuito a perpetrare – proprio mentre le chiese erano ancora zeppe (assopendo le coscienze e molte energie vitali).

Il Risorto propone un modo, un luogo e tempo nuovi: sia per incontrare noi stessi e le persone, che piante e animali.

L'Annuncio della Salvezza che siamo invitati a proclamare continua con altri segni e messaggi assai pratici,

i quali però nulla hanno a che fare con la competizione nei confronti di maghi e indovini.

Purtroppo, il senso di queste righe interpretate a orecchio rischia di chiudere le folle in quel fraintendimento che poi insinua tutto un modo di pensare e uno stile ancorati allo strazio della spiritualità convenzionale, vuota di contenuto e incisività.

Sul suolo italico siamo infatti ancora appassionatissimi della ricerca di visioni, prodigi dimostrativi e fenomeni da religione-spettacolo.

Abbiamo alle spalle tutto un filone storico che a partire dal secondo secolo ha voluto imporre una concezione apologetica dei miracoli, assolutamente dozzinale e oggi motivo di giusto rifiuto.

In sostanza, la “predicazione del Vangelo” non tratta di eccezionalità (pur qua e là plausibili): è piuttosto un’opera di umanizzazione a maglie larghe, grazie alla quale le persone abbandonano l’aspetto aggressivo e pericoloso della loro natura. Questo avviene sino a oggi, in favore dell’incontro e del dialogo.

Le forze di autodistruzione e morte vengono scacciate – non per miracolo puntuale, bensì a motivo d’un processo di assimilazione di contenuti, amicizia forte, esodo e realizzazione.

Spesso l’accompagnamento spirituale della Parola e di una comunità autentica aiutano le persone a liberarsi dalle ossessioni d’indegnità che bloccano la vita – quindi a scoprire lati della personalità e potenze inesprese.

A commento del Tao Tê Ching (XLVII), il maestro Hoshang Kung scrive: “Il santo (...) dalla propria persona conosce la persona altrui, dalla propria famiglia conosce la famiglia altrui: da queste egli guarda il mondo”.

Sboccia in tale clima un linguaggio completamente nuovo: quello dell’accoglienza e dell’ascolto, primo passo per una nuova comunicazione – che ad es. ci consente di spostare lo sguardo, di acquisire saperi, di conoscere chi non conoscevamo, frequentare altre regioni e così via.

I veleni – anche quelli che non è facile identificare – vengono resi innocui, non perché ci si passa sopra e si fa finta che non esistano. Semplicemente, si prende atto del proprio carattere vocazionale e delle variegate inclinazioni altrui.

Così – lasciando che ciascuno segua la propria natura – si diventa reciprocamente tolleranti e più ricchi, migliorando la convivenza. Su tale onda, ovunque appare un'attenzione speciale ai deboli, malati, emarginati. Attitudine naturale sapiente, non più forzata e faticosa o imposta, bensì spontanea e schietta.

Con estrema naturalezza, proprio i malfermi diventano il centro della famiglia, delle comitive, dei gruppi e dell'attività ecclesiale, che via via soppianta il modello dirigista dei grandi e autosufficienti.

Il nostro dna divino si manifesta quando realizziamo recuperi impossibili: siamo portatori di una forza in grado di ricreare donne e uomini – persino disperati che hanno perso stima di sé.

Fin dai primordi, con stile pratico, di fatto ecumenico (e interreligioso), nessuna appartenenza denominazionale particolare è stata in grado di annientare lo spirito di convegno innato nell'umanità in ricerca.

Il Risorto si esprime attraverso la Missione della sua Comunità amabile, luogo favorevole allo scambio dei doni e alla gioia.

Questo il suo modo proprio di rivelare l'Amore del Padre, e rimanerci accanto.

### ***L'inutile rito per il Figlio di Dio, e la Chiesa tagliata via (dei piccoli)***

*Presentazione del Signore (Mal 3,1-4; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40)*

Dopo quaranta giorni dal Natale la Liturgia ci ripropone d'incontrare di nuovo il Bambino Gesù, che interpella senza posa.

Nel frattempo può darsi che la gioia di quella Festa di Luce si sia affievolita; che ulteriori *stelle* abbiano attirato la nostra attenzione.

Magari ci siamo di nuovo lasciati prendere da grancasse e altre *star*, più prorompenti o venali – che rispecchiano sogni inferiori e comuni...

Il contesto della prima Lettura è straziante: i sacerdoti avevano ridotto il tempio a una banca; i professionisti del culto si comportavano da funzionari, disinteressandosi dell'adesione sincera.

Anche al giorno d'oggi cogliamo di essere in situazione di collasso: la pletora d'iniziativa appariscenti e riti autotelebrativi non incidono sulle scelte, non intaccano l'egoismo personale e di gruppo.

Sembra che ad alcuni professionisti del sacro le cerimonie pompose servano unicamente a darsi tono, andare in passerella, nascondere meglio le infedeltà e così non intaccarle (addirittura sacralizzandole).

Quel Bimbo ricorda che Dio incessantemente Viene col suo rovente Fuoco da fonditore (Mal 3,2-3) non solo per operare una purificazione, un miglioramento, un potenziamento, un aggiustamento, un rabberciamento, una parentesi.

Non irrompe per rendere più attuale la medesima realtà, o più simpatici gl'identici contenuti formali e accondiscendenti. Viene a sostituirli.

Non Viene ad affinare, bensì a spalancare. Non Viene a intaccare, ma a soppiantare. Non a benedire situazioni domate, ma a denunciarle.

Forse Viene per farci tornare ai "giorni antichi", agli "anni lontani" – ma non come immaginava Mal 3,4 – bensì per sorvolare la stessa palude della solita religione, quella con la testa sempre all'indietro (a indagare per riproporre il passato).

D'ora in poi Egli si manifesta vivente, spalancando le porte del *nostro* Santuario – non più "assoggettato a schiavitù per tutta la vita" (Eb 2,15; seconda Lettura).

"Egli infatti non si prende cura degli angeli" (Eb 2,16)

sempre disponibili ma senza istanze personali – senza passioni naturali, privi d'indipendenza e col cervello sempre lì, nel sacro.

Il passo del Vangelo di Lc narra la risposta sorprendente del Padre alla speranza nel compimento della profezia dell'ultimo dei profeti minori (Mal 3,1-4).

Ci si attendeva una manifestazione eloquente e perentoria della potenza del Dio d'Israele e la sottomissione di coloro che non adempivano la Legge.

Tutti immaginavano di assistere all'ingresso trionfale d'un condottiero circondato da capi militari o schiere angeliche (Mal 3,1) che avrebbe soggiogato i popoli pagani, portato nella "città santa" i loro beni, garantito al popolo molti schiavi, e imposto l'osservanza.

Gesù? Eccolo sì nel Tempio, ma indifeso e accompagnato da gente insignificante. Nessuno si accorge di loro, sebbene a tutte le ore il luogo eterno e sacro brulicasse di visitatori.

Qual è allora il senso di questa narrazione?

Non basta essere persone pie e devote per capire, valorizzare, trasmettere gioia, risolvere i veri problemi, percepire l'essenziale che ci cura, rendersi conto della presenza di Cristo.

Nei recinti venerandi è difficile spostare lo sguardo – vedere Dio stesso, i fratelli e le cose con gli occhi del Padre (ossia: non come popolazione e ridda di questioni da risolvere secondo una storia che già sappiamo).

Come sfondare il muro delle consuetudini chiuse in sé, come intaccare il mondo artificioso delle apparenze contrarie, per volgersi all'Ignoto creativo?

Lc risponde: con l'aiuto di persone particolarmente sensibili, che vogliono dirci qualcosa perché più in grado di comprendere il Nuovo Progetto. Coloro che non contrappongono al Disegno dell'Altissimo i propri propositi, o sogni correnti, le aspettative abituali (anche altrui)... pretendendo da Dio solo l'aiutino per realizzarli.

Ecco allora sorgere Simeone e Anna (vv.36-38), uomini e donne corifei del Popolo autentico, che – grazie a un

ottimo lavoro sull'anima e provenendo sia da dentro che da fuori il Tempio – tentano di bloccare il piccolo corteo familiare (Lc 2,28.38 testo greco).

La sacra Famiglia deve intraprendere tutt'altra Via – percorso che la porterà a una crescita imprevista, rispetto a quella stabilita dalle convenzioni legaliste incardinate su purismi e riti di passaggio sociale (culturalmente tarati). Essi circuiscono e bloccano i meccanismi evolutivi recati dalle *sorprese* in favore di tutti.

Anche per noi, è la forza delle situazioni e relazioni impensabili a farci capire se non stiamo tradendo la nostra natura e disposizione. Essa che non siede affatto nei paletti (antichi, perfetti e carini; ma terreno già troppo battuto, duro come pietra).

Lo stesso vale per la capacità di notare le sfumature, percepire le varianti che infrangono il rafforzamento del sempre uguale – trasformato per irruzione del Vento divino in realtà che non si governa coi cliché.

Il Popolo sacro di donne e uomini animati dallo Spirito irrompe come *straniero*: tenta (sempre) d'impedire il "medesimo" inutile rito che pretende ancora di trasformare (e ridurre) in ossequioso "figlio di Abramo" Colui che era stato annunciato come Figlio di Dio.

*Se la mèta è il trionfo della vita, la storia passata non deve prevalere sulla Rivelazione eccezionale.*

Unicità che si manifesta in ciò che accade e si propone (dimessamente) *adesso*; cui siamo chiamati a dare voce piena – quindi farsi eco.

Lo *svelamento è ora*, non qualcosa da conquistare, né una corsa verso l'*eccellenza*.

Il "qui" apre immediatamente un arco di esistenza piena. Basta col ripetersi "come dovremmo essere" secondo i *padri*.

L'Annuncio dell'Amore inimmaginabile è sempre personale.

Dov'è tutto previsto, non troveremo gli incontri o risposte che risolvono le imposizioni inutili, né la giustizia delle idee palpitanti – o lo stupore dei tempi magici (che ci motivano).

Le anime di Dio genuine non si occupano di assecondare obblighi, bensì di vivere intensamente il momento presente con l'energia che traccia un futuro, senza esitare con gli eccessi di controllo.

*Uscire dalla normalità del modo stabilito* – anche attraverso *doglie di parto* (vv.34-35) – crea lo spazio per accogliere Cristo Infante, la Novità che salva, disinnescando quei pensieri e doveri che non corrispondono più al destino di ciascuno.

Così in Maria: Madre figura di quel resto d'Israele non più sterile – icona di tutta la Chiesa delle attese vere – *tagliata* (v.35) dalla folla abitudinaria – che ha deposto le dipendenze.

Ora il mondo ripetitivo, quindi contento ma inutile, viene interpellato da un contrasto (vv.34-35): esso infrange l'esito che tutti avevano in mente.

Ci riguarda. Siamo curiosi perché sentiamo che la disposizione alla ripetitività annienta; abbiamo un'anima vitale quando la cogliamo incline alla freschezza, al mutamento in grado di far posto al nuovo: ciò che resta impossibile da dirigere (e persino proporsi).

*L'Innocente* è gloria della sua “nazione”, in Spirito... perché ne viene fuori!

Nella sua figura imprevedibile e sana risiede una Luce che illumina tutti (v.32); un tratto d'infanzia e semplice immediatezza che diventa “redenzione di Gerusalemme” (v.38).

È infatti un *chiarore* che produce conflitto con l'ufficialità, uno *splendore* profondo destinato a ogni tempo – mentre gli astuti non ne vogliono sapere di perdere coordinate, ruoli e posizioni.

Una *spada* (v.35) che nella Madre Israele realizzerà lacerazioni fra qualcuno che si apre alla fiaccola dell'Evangelo e altri che viceversa si arroccano.

Lc ha presente le situazioni di comunità, ove i credenti in Cristo vengono scartati da amici e famiglie di estrazione culturale difforme (cf. Lc 12,51-53).

Ma l'atteso e vero Messia dev'essere consegnato al mondo – sebbene siano i componenti della tribù d'Israele più piccola (Asher) i meglio disposti a riconoscerlo (nella figura di Anna: vv.36-38).

Sono gli stessi profeti che nella vita hanno vibrato per un solo grande Amore (vv.36-37), poi hanno vissuto l'assenza dell'Amato – fino ad averlo riconosciuto in Cristo, gioendo e lodando il Dono di Dio (v.38).

Il brano si conclude col ritorno a Nazaret (vv.39-40) e l'annotazione riguardante la *crescita* di Gesù stesso “in sapienza, statura e grazia” (testo greco).

Insomma, non siamo al mondo per rimanere avvinghiati a ombre e blocchi del passato, con i suoi sentimenti religiosi perenni – stati d'animo di sempre, soliti pensieri preponderanti, medesimo modo di fare (anche le piccole cose).

Meccanismi e paragoni che chiudono le nostre giornate, la vita intera e lo spazio emotivo delle passioni – tar-pando le ali a testimonianze che vogliono sovrastare il *corso riconosciuto* sin dagli antenati.

Si può e si deve anche non condividere i modi di fare, i pareri adattati e le apparenze vigenti, altrimenti non incontreremo la strada della realizzazione e della felicità; altre *luci*, altre *porte* da aprire, altre possibilità – differenti Doni, da stupore – né le esigenze dello Spirito che si esprime all'opposto delle abitudini (anche rituali e identitarie) rinnovando tutte le cose.

A commento del Tao Tê Ching (xix) il maestro Ho-shang Kung scrive: “Tralascia il regolare e il creare dei Santi, torna a quel che era al principio e mantieni intatto quel che era all'origine (intendendo: lo stato naturale, ciò che si esprime spontaneamente)”.

Aggiunge il Tao (LXIV): “Studia quel che non vien studiato”. Solo così si torna alla Sorgente inesauribile – che non ci chiede di ricalcare.

È un'altra Storia, un insospettato *tempo* dell'anima che hanno tramutato l'antica *radice* in *virgulto*, e il tronco di Iesse in nuovo germoglio (Is 11,1) e Fiore: Dono giovane a nostra insaputa, ma che recupera i Desideri di ciascuno.

Lc insegna che è venuto il momento di abbandonare la teologia tradizionale, che lascia tutti in preda agli stessi luoghi comuni. Idoli, che nel rispetto dei modi conformi ci perdono senza posa.

Sfida che attiva la Rinascita giovane del Sogno di Dio: unica energia che sveglia l'entusiasmo, comunica virtù semplice e spazza via gli strati di polvere che ancora ci coprono di conformismi (sovraccaricando la nostra esistenza) anche con la paura di essere rifiutati.

(Lc 6,43-49)

***Casa sulla Roccia:  
la forza del mondo interiore, anche nei suoi  
abissi***

Papa Francesco ha affermato: «Dio per donarsi a noi sceglie spesso delle strade impensabili, magari quelle dei nostri limiti, delle nostre lacrime, delle nostre sconfitte».

La sintonia tra condotta e intenzione del cuore supera l'ipocrisia, ma la conformità tra Parola e vita non si allestisce esercitandosi negli automatismi, né consegnandosi a convinzioni altrui.

Nel post-lockdown ce ne stiamo accorgendo nitidamente.

Un tempo si pensava che la formazione (in specie dei giovani) cesellasse anche l'anima, e il tutto sfociasse naturalmente nelle scelte; nei mezzi, nei risultati, nelle opere esterne, e persino nei sogni: "Dimmi ciò che fai e ti dirò chi sei".

Invece la sintonia qualitativa con il Mistero e la Parola del Cristo non la si ottiene allestendo, bensì la si *trova* dentro ciascuno di noi (enigmaticamente, e a partire dai propri abissi) – come puro Dono segreto, per l'indipendenza creativa.

Fretta, timore di fallire, cultura della concatenazione e stabilità, propositi (anche “spirituali”) o viceversa lusinghe di tranquillità; mire, smanie di essere riconosciuti, mancanza di distacco, ambizione, paura di essere esclusi, difficoltà a spostare lo sguardo... portano all'ignoranza del Mistero.

Privi di spessore, saremo condannati a non scavare sino in fondo neppure dentro noi stessi; in balia perenne dei ruoli particolari, di ambiti, dei suoi eventi; delle relazioni occasionali o locali.

I costruttori frettolosi si accontentano di edificare direttamente sul terreno; badando solo a quanto si vede e sperimentano (su due piedi). Non scavano la casa sino al sodo – nel profondo di sé.

Nel mondo interiore tutto si rovescia: il primato è della Grazia, che spiazza, perché tiene conto solo della realtà essenziale, inspiegabile – e della nostra dignitosa autonomia.

Il resto sarà purtroppo destinato a crollare rovinosamente, perché non rimane fondato sulla Parola o sul rapporto vocazionale con Dio e le cose, né sulla più genuina *comunione* (convivialità e ricchezza condivisa delle differenze).

Viviamo una lacerazione, anche nel tempo dell'emergenza: il mondo interiore è più forte e convincente, eppure l'esteriorità non vuole cedere il passo dei traguardi immediati. Infatti ne siamo ancora attratti.

Ma questi ultimi sappiamo bene che non riattivano alcuna tappa di peso specifico, come invece spontaneamente fa il nostro giovane essere interiore (quasi un Bimbo che portiamo in gestazione).

In genere, anche nel cammino “spirituale”, subito precipitiamo nel personaggio ambito che vorremmo essere:

qui non si cresce, non ci si accende che per delle futilità, né ci si accorge che non sono esse le nostre “proprietarie”.

Il traguardo esteriore immediato non soffre l’attesa della lunga necessaria evoluzione del dover partorire se stessi (perfino nell’angoscia e solitudine) tappa dopo tappa; che si attiva e riattiva senza comfort e sicurezze.

Insomma: siamo nati per spiccare il volo, non per ricalcare e diventare fotocopie nell’anima – tutto nell’oscillazione, perché il percorso personale si configura secondo il dono della nostra eccezionalità.

Ciò si potrà ottenere unicamente nel processo di ogni nostro lato, di ogni versante della personalità – anche apparentemente meschina o sommaria, anche poco lusinghiera dal punto di vista della tranquillità religiosa – che pure avrà avuto il suo valore.

Gesù non intende distinguere i buoni dai cattivi (vv.43-45) in modo banale: vuole che viviamo appieno e percepiamo bene. Non propone un destino imprigionato; piuttosto, un ribaltamento di senso.

Il suo è un monito ad acuire lo sguardo, e posarlo dentro – non lasciarlo fuori, a osservare risultati effimeri, quelli da ovvietà e clamore; e poi basta, non vivere troppi scossoni (come fossimo in una zona relax).

L’Unità di *misura* in Cristo non è l’immediatamente percepibile all’occhio, e non è in sé neppure il “progredire”, bensì il *valore di ogni parte*.

Proprio la consapevolezza di limite diventa in noi principio trasformativo. E ogni imperfezione chiama all’esodo. Rinnegare i propri confini significa lasciarsi sequestrare da opinioni comuni, prive di Mistero – con orizzonti ridotti a una parola sola.

È ad es. la forte crisi che stimola il rivolgimento d’un sistema (anche economico) appariscente ma competitivo e disumanizzante, dai principi intimi corrotti – sebbene apparissero come degli assoluti.

Perché non accontentarsi, se grosso modo ce la caviamo? Perché l’identificazione forzata ha tolto Libertà,

anche quella di ammettere che siamo fatti di luci e ombre.

Non è il disturbo che priva donne e uomini di emancipazione vocazionale eloquente. Anche ciascuno che si batte il petto, lo fa in modo particolare; e si riconosce in simbiosi col proprio Nome.

Poi ad ogni età della vita – come a ciascuna era – tocca il suo “peccato”, che non è un mostro bensì un sintomo che parla proprio della nostra Chiamata personale, morale, culturale e sociale.

Anche se non piacesse, va compreso, *non* criticato e accusato; addirittura accolto e rielaborato – non semplicisticamente rifiutato, con atteggiamenti di artificiosa estraneità o gesti di finta potenza (che rendono esterni e fanno tornare al punto di partenza).

Oggi la mancanza di vita completa e relazioni belle, il rivolgimento generale, l'inquietudine dell'anima – il nervosismo, l'insoddisfazione – costringono ad abbandonare le antiche e belle sicurezze devote in favore del balzo di Fede.

“L'acqua troppo pura non ha pesci” (Ts'ai Ken T'an). Accettarsi senza riserve c'introdurrà in una esperienza vertiginosa, da stupore: lo sbalordimento prodotto dal recupero dei lati compresenti, opposti e in ombra. Forse sono i più attivanti e fecondi.

Non l'etica della perfezione e delle distinzioni omologate, bensì il vituperato caos e i nostri demoni interiori diventeranno paradossalmente i migliori compagni di cammino, gli unici veri; e corifei di una stupefacente Missione.

Le opere sono frutto dei nostri pensieri e desideri; questi ultimi scaturiscono certo anche da una buona formazione, ma non in senso meccanico.

È fondamentale anche qui non essere sventati. Un cattivo discernimento annienta l'autentica Roccia, che coincide con la propria Guida alla realizzazione.

Fondamento stabile del nostro itinerario è la Libertà di

accogliere e la Libertà di corrispondere all'irripetibile carattere – proprio – dell'istinto vocazionale.

In ciò Gesù si distacca non solo dalla religione antica, ma persino dai filoni messianici – piuttosto crudi – dei primi tempi (es. Gc 3,11-12).

Non per questo il Maestro rinnega lo spirito profondo delle Sacre Scritture antiche, anzi ne coglie il cuore: Qo 3,14; 7,13-18; Sir 37,13-15 e tanti altri passi (incredibili per la mentalità in cui siamo stati educati).

Quindi non basta dire: «Signore, Signore» (v.46)... ossia non è sufficiente riconoscere formalmente il Figlio di Dio: bisogna vagliare il suo Richiamo nell'essere, farlo proprio e comprenderlo appieno, affinché non venga corrotto e deturpato in forme di puerile conformismo.

Nell'insicurezza, molta gente domanda espressioni di potenza, cerca la forza esterna, si accontenta dei paradigmi morali, guarda le forme di assicurazione immediata, o brama guide rinomate (che perpetuino e confortino il loro sentiero difensivo)... illusioni paralizzanti anche nel cammino di fede.

Su questa strada non si costruisce la felicità prevista, né *solidità* alcuna, bensì giorno dopo giorno la propria tristezza, com'è palese da troppe vicende – infine dalle più occulte forme di compensazione affettiva (oggi smascherate).

Non c'è guru che possa rimettere le cose a posto in radice. Il nostro Seme è ciò che è: bisogna scoprirne le virtù, anche e soprattutto quelle inattese – che derivano dall'essenza e da forme magmatiche e plastiche di energie contrapposte.

Inutile “curarsi” secondo una omologazione conforme che non ci appartiene.

L'anima ha una vita autonoma, sospensiva dei contesti, delle distanze; esiste dentro e anche fuori dello scandire del tempo – come l'Amore.

Ognuno è una molteplicità di volti coesistenti – cui dare spazio per una maggiore completezza.

Questo conta, e allearsi coi propri limiti: abbracciare ciò

che l'ambiente circostante o il paradigma culturale convenzionalista – il quale difende il suo territorio – ritiene magari inconcludente (e così via).

Presidiamo altri confini.

Ciò che non piace è forse la nostra parte migliore. In ogni caso, dar voce alle tensioni significa poter finalmente denominarle, ospitarle degnamente – affinché dispongano gioie più complete.

E lascino varcare la soglia della letizia di vivere, quindi dell'autentica affidabilità.

Spazzando via l'ansia dell'imperfezione, troveremo una più armonica fermezza (energetica).

Accogliendo le fragilità insieme alle ribellioni, non vivremo a metà; anzi, faremo esperienza di pienezza di essere (vitale e scattante).

Non sentendoci sempre intrappolati, potremo volar via. Ma che certe situazioni tranquille siano ristrettezze contraffatte e tagliole dell'anima, possiamo accorgercene subito: nei disagi.

Molti continuano a cercare futili conferme, nella ricerca di doni straordinari o nella meticolosità delle osservanze; tuttavia non è questa la pedagogia che educa e lancia la vita nello Spirito fuori da meccanismi estrinseci.

Né per vincere davvero le tormentate basta “fare la volontà di Dio” in modo disciplinato – ma senza consapevolezza amicali con noi stessi. Nessuna forma di esteriorità inculcata potrà convincerci.

Tantomeno, farci diventare “roccia” (o piccolo baluardo) per persuadere, capacitare, rafforzare gli altri.

La differenza tra religiosità e Fede? La Vita nello Spirito apre percorsi variegati – di abisso perfino, ma colmi di esperienze interiori, di ricerca e scoperte inimmaginabili – ove possiamo essere noi stessi.

Nella Fede non esistono più sacri tempi, luoghi, saperi e modelli – tutti epidermici – che non siano anche inediti e personali.

L'unione col Signore, Roccia da cui siamo stati come tagliati ed estratti, non è un binario né un solco, bensì un'opzione fondamentale. Essa lascia briglie sciolte sull'inclinazione e colore particolari di ciascuno.

Con l'intero Discorso della Pianura (vv.17ss.) – qui agli sgoccioli – Gesù punta a suscitare nelle persone una coscienza critica riguardo ai leaders della religiosità popolare e ufficiale.

Per edificare un nuovo Regno non bastano le pubbliche liturgie sovrabbondanti di bei segni col giusto credo, e ossequi sociali – neppure i doni più appariscenti.

Falsa sicurezza è quella di chi professa ma compie solo atti conformi e riflette idee allineate – quindi si sente a posto.

Non c'è malato o recluso peggiore di colui che si ritiene sano, arrivato e non contagiato: solo qui non c'è terapia, né rilancio.

Lo si vedrà nel momento della bufera, quando sarà evidente la necessità di tradurre in vita il rapporto personale col Signore, a partire da se stessi e dalla capacità di accogliere l'azzardo dell'Amore.

I meriti non radicati nelle convinzioni personali – prodotti d'intrigo, calcolo e atteggiamenti artificiosi – non reggeranno il turbine della prova.

“Praticanti di cose vane” ossia inconsistenti (è il senso del testo greco che introduce il passo parallelo di Mt 7,23): sono gli alfieri d'una *spiritualità vuota*, che malgrado la vernice, con lati anche spettacolari, nulla hanno a che fare con Dio.

Secondo convenienza, i *maestri* sono non di rado disposti a rimangiarsi qualsiasi adesione, tramando il rovescio dei loro stessi proclami – perché prigionieri in merito (invece di come appaiono: condottieri).

Non rivelano il Volto divino, bensì un contrario qualunque e calcolante. Campano per tirare avanti e ottenere solo riconoscimenti immediati, ossequi, elemosine di consenso attorno. E ciò malgrado le grandi discipline di censura che propugnano.

Non correggono la separazione fra insegnare e impegno personale: magari predicano tutti i giorni il Dio vero e (sempre) grandi cose – ma come per mestiere.

Gli'intriganti moltiplicano formule e gesti simbolici (al pari di droghe soporifere) ma sono i primi a *non* credere a ciò che dicono e impongono agli altri.

Pieni di ottuse pretese sulla gente, non comprendono il Padre, Dio dei disperati, esiliati e derisi, che risuscita i non eletti – i privati di futuro; non gli assicurati a vita, comandati dal tornaconto e dall'apparire.

Ci sono fondamenta dietro una facciata di farfalle? Lo si capisce nella prova, e se si diventa *roccia* anche per gli invisibili – non turisti dello spirito che lodano lodano (v.46) e non rischiano.

La sicurezza non viene dall'adeguarsi a costumanze e adempimenti, né da quel farsi ammirare (almeno) al pari di altri, che rende insana la *casa* comune.

Nostro specifico e cifra della Fede non è un'identità "culturale" tratta dalla tradizione – che gioca sulle apparenze e non sull'unico punto forte: l'attitudine dei pellegrini in Cristo.

Siamo saldi solo nella dignità sacerdotale profetica regale, che ci è data in Dono irripetibile e mai sarà frutto del derivare dal consenso.

Né dell'apparire, del dire e non dire, del costruirsi, dell'adeguarsi alle forze in campo, dell'arrabattarsi per galleggiare.

Viviamo per seguire una Vocazione profonda: Piattaforma, Molla e Motore delle nostre fibre più intime; *apparentata ai sogni e alla naturalezza* di ciascuno.

Sembra insensato, paradossale, incredibile, ma per un Chiamato *la Roccia sulla quale edifica il suo modo di essere è la Libertà*.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quando la tormenta urterà la tua casa, immagini una caduta grande? Qual è la roccia su cui è costruita la tua comunità? È interessata alla tua naturalezza o vuole omologarti?

(Gv 5,1-3.5-16)

## ***L'acqua vanesia del sacro che trattiene per sé, e la vera Sorgente***

Entriamo nel vivo. Gesù preferisce trasgredire la legge che allinearsi al mondo spietato e alla società inviolabile dell'esterno, che emargina i disgraziati.

Nella religione dei trofei competitivi, degli abbandoni reali e delle speranze false o banali, qualcuno a lotteria viene sanato, tutti gli altri no. Solo il più svelto guarisce, non il più bisognoso.

In ogni caso, la stragrande maggioranza rimane a guardare, paralizzata dalla solitudine – viceversa chi ne è affetto chiede vita, refrigerio; il canto gorgogliante di una storia autenticamente sacra.

In quel tempo, nei luoghi “santi” il culto dei sacrifici esigeva molta acqua (per gli animali da lavare, quindi sgozzare e macellare), in specie nelle grandi feste.

Grandi cisterne raccoglievano acqua piovana, e terme pubbliche (verso nord) agglomeravano i malati in attesa di aiuto o guarigione dallo stesso isolamento cui erano condannati dalle norme di purità.

Le piscine al di fuori erano utilizzate per tergere gli agnelli prima del sacrificio al Tempio, e questo metodo di utilizzo conferiva all'acqua stessa un alone di santità risanatrice.

Molti malati accorrevano per bagnarsi nel “moto dell'acqua” (v.3). Si narra che un angelo agitasse le acque delle terme popolari (forse per una fonte intermittente) e che il primo a entrarvi (nell'unico momento che si rendevano irrequiete) sarebbe guarito.

Simbolo di una religione che porge ai malfermi speranze fasulle, le quali pure attraggono l'immaginario delle masse escluse, vessate da calamità – che non conoscono l'uomo-Dio del loro destino.

“Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse,

perché Gesù si era allontanato, essendoci folla in quel luogo” (v.13).

Il Volto del Figlio è inconoscibile nella ressa attorno, malgrado la pletera di guide e devoti impeccabili – che solo distraggono, e si accontentano delle forme abitudinarie dell’organizzazione, esageratamente solenni.

Condotte abbondanti purificavano il Tempio e trascuravano le persone. Icona di una religiosità ricca e misera: vanesia, inutile, dannosa; che abbandona a se stessi coloro che è chiamata a sostenere.

Gli scribi insegnavano la legge agli studenti nel recinto sacro e i rabbini ricevevano i clienti sotto il portico di Salomone (sulla spianata del Tempio, verso est): in alto la Torah e i suoi commerci, in basso e fuori – lì vicino – il tradimento dei poveracci.

L’acqua fluiva nel Tempio, ma non mondava nessuno – anzi, peggiorava la situazione. Ciò perdurava da tutta un’era – una “generazione” (v.5; simbologia dei 38 anni: Dt 2,14) che appunto mancava di mentalità accogliente. L’istituzione religiosa ufficiale teneva la folla a distanza di sicurezza, rivelando solo una ridicola e brutale caricatura del Volto amico, ospitale e compartecipe del Padre.

La folla dei bisognosi cui giungeva acqua magica solo a caso e a sorpresa è parabola dell’umanità indigente, drammaticamente sprovvista di tutto – persino del conforto spirituale.

Gesù invece avvicina i bisognosi di sua iniziativa (vv.6.14) e si coinvolge – a rischio della vita – con chi è più solo, impacciato e goffo.

Lui in noi: volti accoglienti e presenza attiva del Padre, d’istinto accostati non alla gente che conta, ma al trascurato, agli infermi – impossibilitati persino a ricevere miracoli.

Siamo inviati non a meritevoli e autosufficienti, ma proprio a coloro che non sono in grado di usare i propri mezzi per farsi avanti, traballano – e su ciò non c’è bisogno d’*imprimatur*: tale norma è di diritto divino.

Alcuna gioia da parte delle autorità, ma solo inchieste? Non importa: nessun timore reverenziale. Dio non è desideroso di farsi obbedire, ma di farci realizzare.

Cristo stesso non opera al fine di farsi riconoscere e acclamare; neppure per attivare una conversione religiosa. Egli guarisce avendo percepito il bisogno, non affinché il malato creda in Dio.

Dice il Tao Tê Ching (x): “Fa’ vivere le creature e nutrile, falle vivere e non tenerle come tue”.

## CONCLUSIONE

### **Dall'Io a Dio, nel domani dell'oggi**

*(La Fede dell'accorgersi)*

“Ignoriamo ciò che ci aiuta a procedere e ciò che ci è di impedimento. Così dobbiamo essere soddisfatti della sola conoscenza dei mezzi e lasciare senza paura che ci conducano alla fine” (Mahatma Gandhi).

Le sacre devozioni predicano saldezza, resilienza, dottrina e disciplina – ma non ci guidano al luogo interiore ch'è davvero nostro – sino a turbarci se non diventiamo finalmente dirigisti.

Io penso, io rinuncio, io lascio, io progetto, io parto, io organizzo, io prego, io proclamo: la nenia remota dei fenomeni, di alcune congreghe, della stessa “Chiesa degli eventi”. Riflesso della civiltà dell'esterno.

Ambiente reso antiquato da ingenui e imbonitori che fanno rivolgere lo sguardo alle forme del passato. Così la realtà può apparire sempre pericolosa – e ci farà divenire truppa ripetitiva.

Religione annosa, che spegne; sul territorio opportunistica e grigia, impacciata, pedante; impossibilitata a educare, infondere senso e rallegrare la vita della donna e dell'uomo contemporanei.

Sempre ossessionata dai tradimenti. Offuscata dal pensiero arcaico, che giudica e considera per impeto di reazione; non segue nuove concezioni, intuizioni, né fantasie. Prigioniera del passato.

Incapace di recuperi inspiegabili.

Allora c'è un Altro Eros nel soggetto, che deve scendere in campo – per creare strade.

D'altro canto, l'amore di Dio non è attratto dai meriti, bensì da bisogni. Essi sono l'espressione della *sorgente* del nostro *modo naturale* di essere.

Riservandosi la seccatura di riconoscerla (ovviamente postuma) alcuni scienziati dello spirito istituzionale riuscirono a definire s. Teresa D'Avila "femmina inquieta e vagabonda".

Il segreto è eccentrico. Lo stesso ristoro dell'anima si contrappone alle crudeltà della mentalità chiusa. Essa valuta persino le persone animate dallo Spirito coi criteri della vita qualunque.

Senza riflettere, l'attenzione della spiritualità vuota si sposta dai doni reali particolari all'idea di donna e uomo antichi e comuni (del tempo di vecchia data, sempre).

Ovvio che i figli devoti e obbedienti siano servili, ritratti e quieti – ma diventino preda delle tempeste emotive, perché *senza spazio davanti*.

All'interno di una cultura dell'amministrare e amministrarsi – tutta volontarista e datata – il paradigma convalidante accentua i disagi, le lacerazioni dell'anima, l'incomprensione.

Ciò mentre il desiderio di trasmettere vita vorrebbe – sottotraccia – prevalere sulla ricerca immediata di (finta) sicurezza.

Lasciarsi prendere da nuovi progetti animati dall'Esodo e Sogno di Dio – dall'immaginazione che vaga e fantastica – allarga il pensiero.

Il credo formale, i ruoli cesellati, gli schemi mentali e i posti fissi d'un tempo ingannano; non consentono la realizzazione delle persone.

Non manifestano fiducia nella potenza della vita sui germi di morte – la virtù del Cristo Risorto, vivo in noi (che vuole recuperare l'immagine unica, irripetibile, che Dio ha pensato per ciascuno).

La Fede è nell'accorgersi: una nuova Mistica, terrestre – che scardina convinzioni e certezze; non di rado, senza anticipazioni e premesse.

Quindi: Mistica reale, eppure liberata dal potere dei tra-guardi.

Quando i ragionamenti sono sempre gli stessi d'allora e non cambiano, non diamo alla Provvidenza (che viene)

il suo respiro, né il tempo e le opportunità di edificare la Novità del Regno e risolvere i veri problemi.

Rimarremo al “più mi rinnego e mortifico, più io sono e sarò” – nell’aldilà, perché qui e ora si vive solo nella tana già arredata da altri.

Cervello e disciplina che non vogliono essere turbati finiscono per condizionare le possibilità di spostare lo sguardo – e da lì ripartire.

Viceversa, facendo sì che il pensare ampio s’introduca nel quotidiano, aumenterebbero le nostre capacità creative... e daremo agli eventi le possibilità di corrisponderci – divenire essi stessi inediti.

Rispetto alla religione dei totem, l’esame di coscienza della persona animata da Fede non appannata dovrebbe essere al viceversa di come hanno inculcato i maestri di spirito: oggi quante fantasie fiammanti sono venute a trovarmi?

Tappa indispensabile per la nuova Genesi che ci attende: Quante icone di festa, quante opinioni pazzesche sono riuscite/o ad accogliere e rilanciare? Quanto spirito largo si è inserito nella vita di tutti i giorni?



# INDICE

INTRODUZIONE	pag. 7
<b>Fede terrestre, Spiritualità dell'Esodo</b>	
Capitolo 1	pag. 11
<b>Legami e domesticazione</b>	
- Gloria gli uni dagli altri: il Seme dentro e l'entourage fuori	
- Fede, caricature e Sequela differente	
- Fede e Libertà, davvero	
- Tradizioni ipocrite e ordine ideale: la purezza dell'avvantaggiare	
- Fede e Salvezza: Vita "non con misura", già sulla terra	
- Fede, Preghiera d'attenzione, Guarigioni: senza esclusione di colpi	
Capitolo 2	pag. 27
<b>Sulla tua Parola</b>	
- Fede Sofferenze Parola	
- Fede e Guarigione	
- Pane e prodigi del Cristo-fantasma. E noi, frangia del suo mantello	
- Ciò che non sapevo ci fosse: Fede, occhio, garanzia religiosa	
Capitolo 3	pag. 45
<b>La Via dei paradossi</b>	
- Fede, Croce e contraddizioni	
- Croce e città assopita: andare su e andar giù, andare oltre o retrocedere	
- Fede e siccità	
- Fede, Palme e somarello: instabili euforie	
Capitolo 4	pag. 65
<b>La dignità delle Particole</b>	
- Innalzato e innalzatisi, di lassù e di quaggiù (Fede Croce Religione)	
- Fede e protocolli	

- Efficacia dell'imperfezione: il paradosso del *non migliorare*
- Dio non è un controllore di biglietti
- "Il rischio implicito in ogni grande amore è quello di smarrire la polifonia dell'esistenza"
- Alimento, uso e Progetto

Capitolo 5 pag. 81

### **Ritmo, registi e registri**

- Comandamento Grande: solo la Qualità obbliga
- Fede senza fretta, religione da ficcanaso
- Travi e pagliuzze, mole e frutto
- "Lo Spirito è creazione che accade"

Capitolo 6 pag. 99

### **Ascesi e ben Oltre**

- Il rito d'iniziazione, l'apertura delle facoltà, il Dono di vedere
- Fede e Chiamata: Via ardua, Felicità non scadente
- Purezza, impudicizie e santità travisate
- Fede: Ecco l'Agnello, nel canto degli agnelli

## **VANGELI E TAO**

### **Trasmettere la Fede e Sapienza naturale**

INTRODUZIONE pag. 117

#### **Le manifestazioni del potere di Dio sulla terra: nulla di esteriore**

**(Mt 20,17-28)** pag. 123

Diventare primi ministri, o un'altra Attesa illuminante

**(Mc 2,13-17)** pag. 125

Seduto e con l'occhio sui registri, solo poi ricco – anzi, signore

<b>(Mc 2,18-22)</b> Digiuno: Otri nuovi e Libertà vocazionale	pag. 128
<b>(Mc 2,23-28)</b> Incarnazione a pro del mondo, o modulo spirituale vuoto d'umanità	pag. 131
<b>(Mc 3,1-6)</b> Sollecitudini diverse: l'azione umanizzante, e quella secca dei gufi	pag. 134
<b>(Mc 3,7-12)</b> Volto opposto e Barchetta: l'espulsione (semplice) dei demoni	pag. 136
<b>(Mc 3,13-19)</b> Chiama a Sé e fa i Dodici: emergenza grande, per piccolo Nome	pag. 138
<b>(Mc 16,15-18)</b> La Vittoria del Risorto è il suo Popolo, nella cura del creato	pag. 141
<b>(Lc 2,22-40)</b> L'inutile rito per il Figlio di Dio, e la Chiesa tagliata via (dei piccoli)	pag. 144
<b>(Lc 6,43-49)</b> Casa sulla Roccia: la forza del mondo interiore, anche nei suoi abissi	pag. 150
<b>(Gv 5,1-3.5-16)</b> L'acqua vanesia del sacro che trattiene per sé, e la vera Sorgente	pag. 158
CONCLUSIONE <b>Dall'Io a Dio, nel domani dell'oggi</b> <i>(La Fede dell'accorgersi)</i>	pag. 161